

MELUSINA  
SULL'ALTRO MARCIAPIEDE

Terminato intorno al 1928, *Melusina sull'altro marciapiede* è il primo e unico romanzo, rimasto fino ad oggi inedito, dello scrittore napoletano Francesco Cipriani Marinelli (1905-1990), che in quegli anni collaborava con Massimo Bontempelli all'avventura novecentista del «realismo magico» e alla rivista «900».

Melusina è una magica creatura silvana, simbolo dell'eterno femminile nascosto nel cuore d'ogni uomo. In queste pagine assistiamo al vagare senza meta di Giulio Giovanni sulle tracce di Melusina, bionda epifania inseguita nei meandri del grigiore di un pomeriggio metropolitano. Finché, alla fine della giornata, essa si sottrarrà improvvisamente e senza appello ai suoi sogni e alle sue speranze.

Un piccolo imprevedibile gioiello, che è anche l'unico tassello surreale nella storia letteraria di Napoli, prima degli anni Trenta.

Il volume: € 10,00

In copertina: S. CURSITER, *La sensazione di attraversare la strada, il West End, Edinburgh* (1913). Glasgow, coll. privata.

ISBN 88-8402-406-4



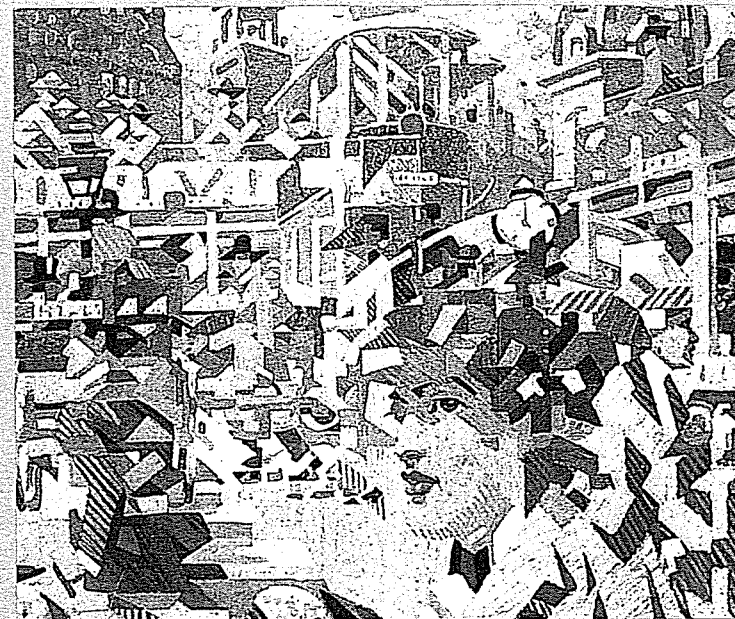
9 788884 024060

21

Francesco Cipriani · Melusina sull'altro marciapiede

FRANCESCO CIPRIANI

Melusina  
sull'altro marciapiede



A cura di  
Apollonia Striano

«FAVILLE» · 21

SALERNO EDITRICE

« FAVILLE »



21

*parran faville de la sua vertute*  
(DANTE, *Par.*, xvii 83)

FRANCESCO CIPRIANI

*Melusina*  
*sull'altro marciapiede*  
*Racconto di una passeggiata*

A cura di  
APOLLONIA STRIANO



SALERNO EDITRICE  
ROMA

*Il volume è stato pubblicato con un contributo  
dell'Università di Napoli «Federico II» erogato dal MURST*

## INTRODUZIONE

I. Nella primavera del 1929, tratteggiando sulla sua rivista «"900"»<sup>1</sup> un breve profilo del giovane «novecentiere» napoletano Francesco Cipriani Marinelli, autore di racconti e commedie,<sup>2</sup> Massimo Bontempelli sembra alludere indirettamente anche al romanzo inedito, *Melusina sull'altro marciapiede*, che già aveva letto in dattiloscritto:

Francesco Cipriani. Hai scritto il poema delle persone di cui non sappiamo il nome, tutto colore di perla. Credo che un mago sotto qualche forma morbida e inaudita, la forma di un gatto alato forse, percorrendo in silenzio a mezz'aria la notte chiara e l'aurora, di là additasse gli uomini e le cose, per dissolverle nei loro particolari più aerei, frantumare in polverii stellari donde si spremono voci, i gemiti di lontane lascivie che si stiano consumando sulla Via Lattea.<sup>3</sup>

Destinata a far parte di un importante piano editoriale, *Melusina* è un'opera la cui storia s'intreccia con quella del novecentismo, avanguardia suscitata dalle riflessioni di Bontempelli sulla necessità di un'arte incalanata nel solco dell'energia del Novecento. Nella *Justification* con cui apriva, nel settembre del 1926, il primo quaderno della rivista,<sup>4</sup> Bontempelli aveva già dichiarato che il movimento novecentista avrebbe ricostruito in letteratura il tempo e lo spazio «nella loro eternità, nella loro immobilità, nella loro gelidezza»,<sup>5</sup> per ricollocarli nelle dimensioni infinite esterne all'uomo. Così, molto oltre il soggettivismo decadente delle tante correnti ideologiche e poetiche che avevano accompagnato il passag-

ISBN 88-8402-406-4

Tutti i diritti riservati - All rights reserved

Copyright © 2003 by Salerno Editrice S.r.l., Roma. Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, compresi la copia fotostatica, il microfilm, la memorizzazione elettronica, ecc., senza la preventiva autorizzazione scritta della Salerno Editrice S.r.l. Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

gio dall'Ottocento al secolo nuovo, con «'900» sarebbe sorto un mondo oggettivo, in cui, rifiutate «la realtà per la realtà come la fantasia per la fantasia»,<sup>6</sup> era finalmente possibile avvertire il senso magico nella vita quotidiana degli uomini e delle cose. Ne derivava la formula del «realismo magico», il cui utilizzo letterario avrebbe segnato l'inizio di un'«era narrativa», per raccontare il sogno come fosse realtà e la realtà come sogno attraverso il recupero del romanzo.<sup>7</sup> Della prevalenza di questo genere nel corso del Novecento Bontempelli riesce ad avere una precisa intuizione:

Quanto alla letteratura, vedremo avanzarsi al primo piano l'opera narrativa, quella specialmente che si fonda sull'invenzione e sull'intreccio. In questi racconti e romanzi tutto diventa esteriore, e lo spunto lirico si fa natura e storia. Il grado di verità dell'osservazione realistica o dell'analisi psicologica, la vibrazione dei sentimenti, il gioco degli ambienti, tutti quegli elementi che presso i romanzieri più celebrati dell'Ottocento erano fine a se stessi, acquistano presso gli scrittori d'intreccio un valore puramente strumentale, diventano i semplici motori della dinamica delle favole. [...] (È chiaro quanto tale estetica ci allontana da ogni accademia e ci approssima al pubblico?).<sup>8</sup>

Nella sovrapposizione delle inclinazioni estetiche novecentiste a quelle dei lettori, Bontempelli delinea un'altra direttiva per i collaboratori della rivista, che – «mil-lenari», «cauti» ed «equilibratori» –<sup>9</sup> avrebbero dovuto agire come letterati «di mestiere», il cui «capolavoro è la conquista del pubblico»: <sup>10</sup> obiettivo da perseguire attraverso un «incessante gioco di azioni e reazioni»<sup>11</sup> nell'ambito di un ininterrotto rapporto teso a ottenere con-

suetudine alla lettura.<sup>12</sup> Complementare a questo risvolto sociologico del programma era, in Bontempelli, la convinzione che proprio con le opere elaborate dai «novecentieri»<sup>13</sup> potesse colmarsi nella letteratura italiana il divario tra la presenza di pochissimi capolavori e l'assenza di una narrativa mediamente valida, dando consistenza a una «buona produzione continuata», per creare «la casta di un'arte» e soprattutto determinarne «il potere spirituale» e «l'influsso sulla vita d'un periodo di tempo».<sup>14</sup> Non riteneva invece necessario che queste indicazioni teoriche venissero codificate come dogmi di una poetica o che fossero vincolate alla struttura di una scuola letteraria,<sup>15</sup> alla cui impostazione gerarchica il novecentismo era totalmente estraneo e refrattario. In particolare, Bontempelli cercava di non incorrere nell'ipocrisia della retorica parenetica e didattica,<sup>16</sup> che in qualche modo condizionava l'apertura di nuove strade di diffusione e di divulgazione libraria, per convogliare nella formula del «realismo magico» ampi parametri di leggibilità e di fruibilità pratica del prodotto artistico, nei margini di un'autentica esperienza comunicativa.<sup>17</sup>

Per un limitato periodo, scardinando ogni accusa mossa alla matrice ingannevole e mistificatoria del proprio ruolo di guida, a queste strategie divulgative Bontempelli fece corrispondere concrete possibilità editoriali, per sé e per i suoi giovani seguaci. Ne è testimonianza l'annuncio *Risposta a tutte le polemiche*, dove, in una nota pubblicitaria a nome delle case editrici «Sapientia» di Roma e «Lucerna» di Ancona, si anticipava che a partire dalla primavera 1928 nelle Edizioni «'900», dirette dallo stesso Bontempelli, sarebbero state pubblicate opere di Corrado Alvaro, Antonio Aniante, Gio-

vanni Artieri, Aldo Bizzarri, Francesco Cipriani Marinelli, Mario da Silva, Marcello Gallian, Alberto Moravia, Gian Gaspare Napolitano, Pietro Solari, Alberto Spaini, tutti principianti di talento, eppure già protagonisti di «900».<sup>18</sup> Il programma era articolato in diverse sezioni: romanzi (Bontempelli, Gallian, Solari), novelle (Gallian, Alvaro, Napolitano, Bizzarri) e teatro (Solari, Alvaro, Gallian, Bizzarri, Pacelli). Ma l'anno seguente, pubblicati solo gli annunciati romanzi di Bontempelli e di Gallian,<sup>19</sup> le Edizioni «900» cessarono ogni attività, verosimilmente per questioni economiche.

Dismesso il piano editoriale, svanisce per il novecentismo la possibilità di fornire testimonianza della propria produttività, e di offrire dunque un segno tangibile dell'annunciata svolta; e svanisce inevitabilmente anche l'interesse di una parte della critica, che si avvia a privilegiare, di contro al modernismo rarefatto del «realismo magico», l'impegno aggressivo e più decifrabile del movimento «strapaesano».<sup>20</sup> A distanza di tempo, nel valutare le strutture e gli esiti del movimento novecentista, Enrico Falqui ha colto in questa insolvenza produttiva l'impostazione contraddittoria dell'avanguardia, estintasi nell'impossibilità di fornire opere indicative del proprio progetto letterario, elaborato per incidere sul contesto culturale circostante.<sup>21</sup> I pochi documenti del novecentismo erano infatti stati affidati quasi esclusivamente a «900», sulle cui pagine, attendendo a regole sperimentali per superare gli abusati codici del realismo e approdare alle siderali dimensioni del «realismo magico», le giovani e sconosciute leve italiane avevano affiancato i propri agli scritti di Joyce, Ehrenburg, Kaiser, Malraux, Mac Orlan, Gomez de la Serna.

Fino al 1928, fino a quando cioè il regime fascista impose alla rivista l'esclusione dei collaboratori stranieri dalla redazione e l'uso esclusivo della lingua italiana, fu questo lo straordinario campo d'azione in cui si esercitò l'impegno dei «novecentieri».

Della propria esperienza di giovane «realista magico» ha fornito un ricordo esemplare un altro napoletano, Giovanni Artieri,<sup>22</sup> soffermandosi sul senso d'appartenenza a un'atmosfera poetica, già maturato con la lettura dei racconti scritti da Bontempelli per il «Corriere della Sera» tra il 1923 e il 1925, nella cui affascinante formulazione «si assommavano tutte le virtù del narratore nuovo», padrone di una prosa limpida e ironica, visionaria quanto le teorie matematiche e fisiche sulle «dimensioni impensabili e inaccessibili all'arte pesante e coatta del vero per il vero, della realtà oggettiva».

Ed è ancora Artieri a offrire la memoria storica di quante e quanto varie energie furono stimolate a Napoli sulle indicazioni di Bontempelli:

Una sera d'autunno dell'anno 1926, sulla via di Toledo a Napoli, incontrai per la prima volta Bontempelli. Era col gruppo di amici che lo avevano ricevuto alla stazione, trascorrendo con lui la giornata a girar per le vie della città..., e adesso, sul tardi, s'avviavano verso la riviera, per lasciarlo all'albergo. Ero stato fuori, quel giorno; non contavo di incontrare il portatore del messaggio novecentista, già considerato da quasi tutti noi, i nuclei di scrittori giovani di Roma e di Napoli, come un «caposcuola», un angelo liberatore, un magico portinaio del futuro.<sup>23</sup>

In quella sera d'autunno si raccolsero intorno a Bontempelli, entusiasti dal suo piano, Ugo Arcuno, Aldo

Bizzarri, Diego Calcagno, Francesco Cipriani Marinelli, Marcello Gallian, Vittorio Guerriero, Gian Gaspare Napolitano, Guglielmo Peirce, Alberto Spainì; ma non tutti aderirono allo stesso modo e con la stessa intensità al novecentismo.<sup>24</sup> In una lettera inviata a chi scrive,<sup>25</sup> Artieri ha voluto circoscrivere il movimento napoletano, soffermandosi sulla forte attrazione esercitata dal formulario novecentista soltanto su di sé e su Francesco Cipriani Marinelli, escludendo altri.

Una conferma di questo rapporto privilegiato è arrivata dall'archivio di Cipriani, in cui è conservato un biglietto di ringraziamento di Bontempelli, con un esplicito riferimento all'accoglienza calorosa degli amici napoletani.<sup>26</sup> In realtà nell'ambiente intellettuale cittadino le idee novecentiste, cariche di implicazioni ideologiche e politiche, rafforzarono una diffusa esigenza di superare i confini municipalistici per partecipare al dibattito culturale nazionale. Verso il novecentismo si svilupperà tuttavia un atteggiamento oscillante, alimentato dall'essere talvolta percepito come un discorso frammentato e velleitario, provinciale nei risultati nonostante i proclami ambiziosamente europei. Ne sono indice eloquente le osservazioni di Lorenzo Giusso, tra i più autorevoli referenti critici meridionali di quegli anni, che inquadrava il novecentismo in quel contesto di crisi letteraria che l'Italia aveva iniziato a vivere dal 1914.<sup>27</sup> Bontempelli gli appariva, più che un funambolo o il nuovo antiletterato, un «professore ben agguerrito di concorsi», l'esponente rappresentativo della tradizione che si trincerava in oziosi e placidi giochi letterari «nelle ombre sonnolente di una nuova arcadia» proprio quando nel paese emergeva prepotente la necessità di un'estetica

chiarificatrice e di una letteratura fatta delle «grandi sintesi morali e religiose di un'epoca».<sup>28</sup>

Mentre in concomitanza con la diffusione della teoria del «realismo magico» sui primi *cahiers* di «'900» il critico andava elaborando queste riflessioni, un diretto e speculare confronto tra le due posizioni avveniva sulla terza pagina del «Mattino» del 27-28 gennaio 1927: accanto all'appello di Giusso *Tornare al naturalismo*, appaiono infatti i *Fondamenti* su cui Bontempelli riteneva di edificare l'arte liberata dai vincoli del realismo. In suo sostegno, su «Il Mezzogiorno», si alza la voce di Artieri, che esalta con la foga derivante da una forte convinzione il disegno bontempelliano, esprimendo – ha osservato Falqui – un atto di fede nel futuro.<sup>29</sup> Si consideri questa previsione:

Un'estetica è come la bussola. Guida un secolo fino alle sponde di un altro: il Novecentismo, questo neo-romanticismo che caratterizza l'epoca nostra avventuriera, meccanica ed elettrotecnica dirigerà verso il nord dell'estetica del duemila, l'arte proclamata dall'uropeismo contemporaneo.<sup>30</sup>

Alla dichiarazione programmatica di Artieri seguirono interventi giornalistici di differente indirizzo, che si fecero più frequenti con l'avvicinarsi di un evento importante: Curzio Malaparte, ormai passato sul fronte opposto a «'900», decise di tenere una conferenza chiarificatoria proprio a Napoli,<sup>31</sup> in quel 1927 capitale della polemica «strapaese-stracittà», al circolo culturale degli «Illusi». Artieri ha ricordato che, grazie ai suoi interventi, l'incontro si trasformò in un contraddittorio civile quanto vibrato, in cui riuscì a contestare a Malaparte di aver sistematicamente sovrapposto le categorie poli-

tiche di osservanza al regime alle strutture del giudizio critico.<sup>32</sup> Più tardi, nel marzo del 1929, Artieri organizzerà, sempre agli « Illusi », la conferenza *Novecentismo*, « che fu tutta densa e pervasa di allusioni polemiche e di puntate di acuta e tagliente mordacità » e caratterizzata, nella parte conclusiva, dal tentativo di definire finalmente l'« orbita bontempelliana di Napoli ».<sup>33</sup>

Di lì a pochi giorni il compito verrà assolto pienamente nella stessa sede da Bontempelli che, polemico nei confronti degli avversari e impegnato a proporre le proprie conclusioni su un dibattito prolungatosi per troppo tempo, al termine del discorso riuscì a presentare al pubblico i napoletani Artieri, Cipriani Marinelli e il romano Gallian, indicandoli come i suoi più validi collaboratori, che insieme agli altri avrebbero prodotto « un romanzo all'anno per la durata di dieci anni ».<sup>34</sup>

2. Progettato anche per assolvere a questo impegno, il romanzo di Cipriani *Melusina sull'altro marciapiede. Racconto di una passeggiata*, elaborato tra il 1925 e il 1928 per il piano delle Edizioni « 900 », non venne pubblicato, fatta eccezione per pochi brani, adattati alla forma di racconto, apparsi su « 900 », su « L'interplanetario » e su « Ruota di Napoli ».<sup>35</sup>

Tassello finora mancante all'esigua storia documentaria del novecentismo, sulla scia dei modelli già proposti da Bontempelli, il romanzo trasferisce in chiave magica il quotidiano, narrando la straordinaria passeggiata di Giulio Giovanni, che in un pomeriggio cittadino velato dalla pioggia autunnale, nota una figura femminile sul marciapiede opposto al suo e decide di seguirla:

Egli camminava seguendo qualcuna tra la folla dei marciapiedi. La seguiva dal principio del pomeriggio, incantato da quel giuoco dilettevole e dolce: la vedeva apparire e disparire ogni tanto nell'arioso disordine dei fuggevoli ombrelli sbandati, si abbandonava senza meta all'ondulare appassionato della sua persona in distanza (cfr. qui p. 37).

Avvicinata la ragazza, che gli rivela di chiamarsi Melusina, inizia per i due personaggi l'incantesimo di un percorso straordinario tra i locali e i luoghi della città. Le varie tappe del cammino, scandite sul pentagramma metaforico della ritrovata naturalezza di cui Melusina è il simbolo, coincidono con altrettanti scenari. Il primo, scelto dalla donna, è un bar, insidioso e ambiguo per i piani moltiplicati dagli specchi, luogo semi-aperto e semi-chiuso, da cui è possibile contemporaneamente osservare il movimento della strada ed essere osservati dall'esterno. Nel locale le fosforescenze e i cristalli riflettono un'immagine di Melusina evanescente ed enigmatica, che spinge a oltrepassare le insidie multicolori della porta a vetri non solo Giulio Giovanni, ma anche un giovane biondo e un bambino vestito alla marinara, apparso improvvisamente da « abissi brillanti » (p. 42) per aiutare i due adulti nella difficile impresa. L'atmosfera del bar viene resa dallo sguardo del bambino, la cui predisposizione al fantastico e allo stupore replica il miracolo di un'umanità candida, primigenia, metafisica.

Già Bontempelli aveva letto l'infanzia come età dell'« aspirazione romantica a ritrovare, se non lo stato di natura, almeno il senso della naturalezza »;<sup>36</sup> nel romanzo di Cipriani, invece, è l'innocenza di Melusina a evocare e a dare concretezza a immagini della natura, che

si intravedono sullo sfondo della modernità metropolitana.

La passeggiata continua il mattino seguente: la donna s'inoltra nel parco cittadino con Giulio Giovanni, e qui rivela la propria essenza di «creatura selvaggia».<sup>37</sup>

La bocca socchiusa, gli occhi socchiusi, l'anima socchiusa; ella sorbiva il giardino etereo nel suo corpo immenso. Beveva con la testa riversa i prati i viali gli alberi la luce solare ardente e diffusa: figure morbide, colori liquidi, profumi di vento, sapori di frutta.

Si sentiva distesa supina su un letto d'acque calmissime che la cullavano piano. Il suo grembo sconfinato e amorevole accoglieva maternamente l'universo in evaporazione luminosa (p. 52).

Il miracolo di Melusina si riflette, in retrospettiva, sulla vita ordinaria di Giulio Giovanni, riscattandola nella tensione inaspettata del marciapiede che, per i suoi mille miraggi, è «oceano per navigatori del pomeriggio» (p. 75). L'autore estende così al camminare tra i confini di un inesplorato proscenio urbano le categorie antropologiche del viaggio.

I due protagonisti raggiungono insieme - è ormai notte inoltrata - un vasto emporio illuminato, circondato da sottili cancellate di ferro battuto, luminoso e triste come «un parco primaverile pietrificato e fosforescente» (p. 76). Nel labirinto del grande magazzino Melusina e Giulio Giovanni si muovono come in un sogno, sospesi tra oggetti e visioni artificiali:

Essi continuarono a camminare in una perplessità di dormiveglia. Scaffali altissimi si intrecciavano in foggie di siepi, formando viali, sentieri e labirinti seminascosti in misteriose

penombre. Scale tortuose di marmo rosato si sollevavano a spirale, con eleganza di serpenti, verso sommità estasiante in arabeschi serafici di piume, di nastri, di veli (p. 76).

Totem e tabù della modernità, «transatlantico in terra ferma»<sup>38</sup> al centro della metropoli, il grande magazzino perde ogni coordinata realistica, offrendo ai due il tracciato sinusoidale di un *iter tenebricosum* che si snoda tra manichini, specchi, grovigli di stoffe dai riflessi serici, immobili cascate di suppellettili domestiche, scaffali come siepi. Nell'onirica pantomima esistenziale dei due protagonisti la cattedrale del materialismo viene percepita come spettrale natura morta di un sedimento di energia produttiva.

Si ritrovano poi, traghettati da un ascensore, all'interno di un rutilante teatro di Varietà, in cui gli spettatori attendono con ansia l'avvento del «Refrain dei cento anni» (p. 100).<sup>39</sup> Il locale è un geroglifico surreale e dinamico del *tabarin*, nel quale le note disarticolate e oscene del Refrain evocano un miracolo di salvezza e di purificazione per l'umanità castigata e sofferente. Come per un rituale tribale, soggiogati dalla musica, tutti si denudano in un epifenomeno connotato da una gestualità primitiva, per lo spasmodico impulso di arretrare nel tempo per essere ancora bambini; finché il palcoscenico fumigante, carico di corpi, si solleva nella notte stellata, portando con sé le più autentiche aspirazioni degli uomini.

Attoniti e straniati come dopo un lungo sonno, Melusina e Giulio Giovanni trovano al posto del «Variété» un'immensa radura incolta. Ancora una volta la natura si fa sentire con prepotenza: camminando, i due calpestarono terra «nuda, viva, incontaminata» (p. 93), mentre

in lontananza odono il flusso somnesso e concorde di ruscelli e di fonti. Non qui, però, termina il circolo magico del loro cammino salvifico: ripreso il viaggio sui larghi marciapiedi di una città meridiana, per un desiderio improvviso di Melusina di essere nuda a contatto con l'acqua, entrano in un bagno diurno «pavesato di raggi e di tariffe» (p. 99).

Il nuovo risveglio viene celebrato in una latteria, bianca e turgida come una «mammella panoramica e universale» (p. 117), con avventori che ripetono istintivamente i movimenti dei neonati. La suggestione collettiva – viva fino al punto che un giovane chiede a Melusina se quell'atmosfera tiepida, satura di certezze semplici sia legata alla sospensione ipnotica di un giorno di festa («oggi è festa governativa?», p. 119) – è destinata a spezzarsi con il rapido passaggio in un grande ufficio, tempio del lavoro meccanizzato e organizzato, in cui Cipriani pone il primo snodo della conclusione:

cortine di vetro opaco si alzano e si abbassano, si aprono e si chiudono da se medesime, senza rumore. Una folla senza entusiasmo, scura e densa, scorre dappertutto, simile al sangue nero rimasto nelle arterie di un cadavere enorme; si ramifica per tutti i passaggi stretti, si coagula negli angoli in nodi grumosi, presso gli sportelli illuminati (p. 122).

In questa realtà obliqua e sotterranea schiacciata dall'evidente preponderanza delle macchine, nuovo Terzo Sesso, Melusina inizia a percepire un affievolirsi dei propri ancestrali poteri di donna. Annuncia con tristezza che è ormai «tardi» (p. 142) e sparisce in una misteriosa automobile che trascina via, con lei, un panorama confuso di valli, di boschi, di laghi.

Anche la vicenda di Giulio Giovanni sembra terminata: rimasto solo, l'uomo non riesce più ad abbandonarsi alla dimensione del magico e rientra nei panni quotidiani di cittadino a passeggio. Scarnificato del senso surreale, il tema del cammino-viaggio tra sponde metropolitane inclina verso il senso comune, mentre l'impianto narrativo registra un'involuzione. Tuttavia il romanzo non ne risulta intaccato, né nell'impegno a filtrare il confronto tra vita reale e vita riflessa, né nella verifica dei risvolti del meraviglioso. Piuttosto, risulta rispondente a quell'impostazione dichiarata da un appunto a matita, che l'autore ha vergato sul margine destro del frontespizio:

Questo non è un libro per le persone serie... Questo è un libro scritto da un bambino che si sentiva un po' uomo per gli uomini che si sentono un po' bambini.

Cipriani configura altri varchi in quella retorica del candore che attraversa tanta letteratura di Bontempelli,<sup>40</sup> nei quali è possibile delineare la fisionomia del lettore ideale: un uomo-bambino, completamente involto nei meccanismi di un'estetica orfica e magica. Le scorriere tra i modelli bontempelliani si moltiplicano ancora, segnalate da altrettanti elementi che attestano la consuetudine del giovane scrittore con molti dei segmenti dell'immaginario novecentista. Tra i materiali del laboratorio dell'avantesto emerge un altro appunto autografo, contrassegnato dalla nota *Definitivo*.<sup>41</sup> Ne riproduciamo alcuni passaggi significativi:

(è un tentativo vago e confuso di anelito alla natura) un altro aspetto del dramma dell'Homunculus come può essere un

atto d'esistenzialismo) = L'uomo sommerso nell'effimero del materialismo, e qui nei suoi aspetti piú banali e umilianti = l'inizio: la pioggia è un improvviso richiamo alla natura: e da ciò sorge l'aspetto *Melusina* (signora del passeggio che diventa ninfa-creatura silvana =

La domanda "È festa governativa?" (caffelatte) è un esprimersi impacciato, cieco, di chi sente in quella mattina, in quella luce la *natura*, come festa, come gioia, come liberazione [...].<sup>42</sup>

Del frasario tematico novecentista Cipriani avverte insoluto il nodo natura-progresso, per il quale soltanto piú tardi Bontempelli<sup>43</sup> appronterà uno statuto antropomorfo dell'idolo industriale a cancellare le scorie del confronto antagonista tra macchina e uomo, tra macchina e natura.<sup>44</sup> Le contraddizioni della moderna mitologia appaiono invece ancora inconciliabili nel mondo di *Melusina*, costruito come un atto d'esistenzialismo, come necessario recupero del primitivismo cosciente in un presente metastorico e metafisico.<sup>45</sup>

Su questo piccolo universo *Melusina*, affiorata da un fittissimo retroterra di riferimenti antropologici e culturali, proietta la propria forza simbolica: nella leggenda è figura ambivalente, donna serpente che attira e respinge, ma al contempo moglie ideale, miracolo di virtù, genitrice di una stirpe.<sup>46</sup> Anche nella storia di alcuni autori per qualche tempo legati al novecentismo il tema di un eterno femminile privo di memoria e di vita autonoma, assai piú vicino, in positivo e in negativo, al mondo della natura che a quello dell'uomo, coincide col mito melusiniano: del 1929 è il racconto *Ritratto di Melusina* di Corrado Alvaro;<sup>47</sup> del 1950 è la commedia *Melusina y el espejo* di Josè Bergamín.<sup>48</sup>

Questi lavori, tutti posteriori a *Melusina sull'altro mar-*

*ciapiede*, accreditano diacronicamente il valore dell'originale mediazione di Cipriani su di un simbolo ampiamente diffuso, che egli ha adoperato per sciogliere le metafore sinestetiche proiettate sul reale da una metropoli del '900, nuova terra promessa, aggiungendo a luoghi e oggetti significati sempre inferiori o superiori a quelli consueti, mediante il sotteso reticolato di riferimenti a una vasta spazialità interiore e assiologica. Del resto già da Bontempelli la dilatazione delle dimensioni cittadine era stata assimilata all'urgenza letteraria di immagini nuove<sup>49</sup> attraverso le quali incorporare pubblico e segni, nei termini di una stretta corrispondenza tra il mutamento del territorio, che sconvolge sempre la scrittura, e la scrittura stessa che torna di rimando ad agire sul territorio.<sup>50</sup>

Tra l'ambigua attrazione esercitata dal fascino dei miti moderni<sup>51</sup> e la forza formativa di tappe esperienziali, Cipriani imbastisce sui protagonisti il confronto tra le polarità del maschile e del femminile. Nella durata del magico circolo disegnato da *Melusina*, le inquietudini maschili si dileguano, mentre si susseguono le veloci scansioni diegetiche degli episodi, strettamente interconnessi fra loro in un ordine apparente, ma tuttavia pronti ad essere invertiti nella ricerca di altre metafore. L'identità del romanzo è in questa struttura aperta, che fa balenare sbocchi alternativi a quelli suggeriti. Ne è confermata la tipologia degli interventi che Cipriani ha privilegiato nel lavoro di revisione del dattiloscritto; oltre alle correzioni, a ipotizzare un diverso collegamento dei dodici capitoli è una rete di richiami e di rimandi interni.<sup>52</sup> Emerge, soprattutto, il tentativo di definire un altro possibile finale del romanzo, rintracciabile prima

nel brano conclusivo del secondo capitolo, poi nel quinto capitolo, all'inizio dell'intenso episodio dell'avvento del Refrain, infine nell'ultima pagina del decimo capitolo, «Epilogo», in cui Melusina esce di scena, inghiottita da una vettura «sgambettante» (p. 146).<sup>53</sup>

Esaurita qui l'avventura della passeggiata, Cipriani sospende la vicenda nello «Spazio vuoto» dell'undicesimo capitolo, in cui torna al grado zero della scrittura, all'afasia delle più autentiche ragioni narrative nella rappresentazione della quotidiana esistenza di Giulio Giovanni. Con l'ultimo capitolo, «Gedeone», tenta poi una soluzione diversa: quella del racconto nel racconto, della parentesi metafisica a sé stante, dedicata alla celebrazione del «pollice femmina» (p. 161), emblema di tutta una parte dell'universo.

Lo stato di opera *in progress* non è comprovato solo da simili strettoie strutturali, ma anche dalle molte tracce di attività revisoria. Il dattiloscritto, unico testimone, presenta infatti interventi correttivi, a macchina e a penna, introdotti in diverse fasi elaborative. Un'interessante direttiva correttoria è, fra altre, quella che Cipriani tenta di realizzare registrando varianti alternative, evidentemente demandando la scelta a un altro momento di revisione, nel quale si riservava di compiere opzioni decisive.<sup>54</sup>

Questa tendenza a dilazionare la definizione del testo induce a riflettere sulla funzione di alcune linee dichiarate sul frontespizio, cui corrispondono, come in una legenda, delle direttive («distruggere», «salvare», «salvare accomodando»). Immessi a matita blu o rossa, questi segni sono presenti sul margine sinistro di quasi tutte le pagine del romanzo, ad esclusione di

quelle del dodicesimo capitolo. I suggerimenti rimangono tuttavia inevasi, ancora una volta possibili varianti alternative che di fatto l'autore non realizza. Sembra allora lecito chiedersi se questi parametri di lavoro appuntati sul frontespizio siano stati stabiliti da Cipriani o se non siano stati imposti dall'esterno, dallo stesso Bontempelli, come sembra attestare il confronto grafologico con i biglietti autografi conservati fra le carte di Cipriani. D'altra parte, quale altro lettore altrettanto autorevole – e tanto addentro alla logica di *Melusina* da intuirne i possibili risvolti – poteva formulare modifiche così incisive e in tono così disinvoltamente perentorio?

Il rapporto instaurato con l'apprendista scrittore risulterebbe allora collocabile molto oltre il giudizio riportato all'inizio e oltre la felice definizione del poema perlaceo e lunare, la cui entropia rilascia un messaggio incisivo attraverso permanenti allegorie del tempo e dello spazio moderni.

Così strutturato, quale funzione, oltre a quella testimoniale del vigore del movimento, avrebbe dovuto svolgere allora, se fosse stato pubblicato, *Melusina sull'altro marciapiede*? Se lo statuto di romanzo inedito catalizza questa tipologia di domande, si può provare a rispondere attingendo alla sedimentazione delle soluzioni estetiche novecentiste, accostando ai risultati della produzione di Bontempelli i segni identificati da Cipriani, magari proprio nella rappresentazione delle figure femminili, oppure nell'ampio diagramma della lettura del territorio.

Un solco tematico assolutamente nuovo sarebbe inoltre derivato al novecentismo dall'inconciliabile rappor-

to, analizzato tra l'ottavo e il decimo capitolo, con la Macchina, Terzo Sesso, che nella visionaria percezione di Cipriani avrebbe annullato il mistero esistenziale dell'umanità, del mondo.

Inserito nel contesto in cui è stato scritto, se fosse apparso e fosse stato assimilato dai circuiti ricettivi, il romanzo avrebbe già segnalato l'esistenza di una linea surreale nella storia letteraria di Napoli, non facilmente rintracciabile tra la stagione del realismo e quella del neorealismo. Avrebbe inoltre quantificato lo slancio di una frangia giovane e avanguardistica tra gli intellettuali in città, pronta a individuare un'intercapedine creativa tra gli ossequi alla tradizione e le chiusure crociane, in cui far germinare il proprio futuro letterario.<sup>55</sup> Non è un caso che le ultime battute della colonna novecentista napoletana vengano raccolte, fino alla metà degli anni Trenta, dalla rivista «Ruota di Napoli»,<sup>56</sup> a fortificare quel bacino di mediazione delle dissidenze estetiche, che si allargherà, verso varie sponde, in altri momenti.<sup>57</sup>

È augurabile che la pubblicazione di *Melusina sull'altro marciapiede*, questo sorprendente, originale romanzo, contribuisca a promuovere finalmente una lettura più approfondita e documentata di una poetica e di un movimento ancora troppo scarsamente indagati, che da tempo attendono una conveniente ed equa collocazione nella storia letteraria del nostro Novecento.

\*

Esprimo, in chiusura, la mia gratitudine alla moglie di Francesco Cipriani Marinelli, signora Erminia, e al figlio, avvocato Giuseppe, per la fiducia accordatami. Un ringraziamento particolare va al giovane Francesco Cipriani Marinelli, che

con la sua sollecita disponibilità ha voluto onorare il ricordo del nonno.

Nello svolgimento di questo lavoro sono stata seguita e consigliata con grande generosità dal prof. Eugenio Ragni, che qui ringrazio.

APOLLONIA STRIANO

1. Fondata da Bontempelli e Malaparte, «900» uscì nel settembre del 1926, edita dalla «Voce» di Roma. Proponendosi l'obiettivo di conquistare visibilità anche oltralpe, i primi numeri erano redatti completamente in francese. Nei «preamboli» dei primi quattro numeri (*Justification, Fondements, Conseils, Analogies*) Bontempelli dava informazioni sul progetto artistico, affermandone da un lato il segno universale, dall'altro la matrice nazionalistica e fascista, che gli valse l'approvazione, poi revocata, di Mussolini. Tuttavia la natura complessa ed elitaria della rivista, italiana e francese ma ambiziosamente europea (tra i collaboratori annoverava i nomi più illustri della letteratura internazionale di quegli anni), l'accoglienza accordata ad autori dissidenti e le ambiguità proprie dell'impianto estetico del «realismo magico» resero fragili le sue fondamenta. La vita di «900» sarà perciò breve e tormentata: abbandonata quasi immediatamente da Malaparte per incomprensioni intercorse con Bontempelli, nel 1927 passò alla casa editrice romana «Sapientia»; nel 1928 l'intervento censorio del regime impose la soppressione del comitato di redazione internazionale, l'uso esclusivo della lingua italiana e la trattazione di argomenti sociopolitici. In questa forma «900» durò ancora un anno, fino al giugno del 1929.

2. Nato a Napoli il 1° gennaio 1905, Francesco Cipriani Marinelli concluse gli studi di giurisprudenza nel 1927. Compì le prime esperienze lavorative a Milano, presso le edizioni musicali Curci. Rientrato a Napoli, si dedicò al teatro e alla letteratura. Nel 1924 portò in scena al «Sannazaro» la sua prima commedia, *La mia piccola amica*, scritta con Gino Capriolo. Nello stesso torno di anni entra in contatto con Bontempelli, iniziando a elaborare racconti ispirati al «realismo magico», che trovano spazio su «900», e il romanzo *Melusina*

sull'altro marciapiede. Conclusa la parentesi novecentista, si dedicò al teatro di rivista, lavorando in coppia con Mario Mangini, adottando come pseudonimo la forma accorciata del secondo cognome: il binomio Nelli-Mangini firmò non pochi successi di Nino Taranto, Renato Rascel, Peppino e Titina De Filippo, Totò, riscuotendo uno straordinario successo di pubblico e ottenendo numerosi riconoscimenti dalla critica (nel 1936 per *Venticello del Sud*, e nel 1949 per *Nuvole*, la «Maschera d'argento»; nel 1956, per la rivista *A prescindere*, in cui fu capocomico Totò, la «Maschera d'oro»). Sempre con Mangini, Cipriani realizzò le sceneggiature dei film *Siamo uomini o caporali*, *Totò all'inferno*, *Il medico dei pazzi*, interpretati da Totò. Gli impegni successivi saranno radiofonici (le radioriviste *Le mille e una... Napoli*, che gli valse nel 1958 il «Premio Napoli», e *Spaccanapoli*) e televisivi. Dal 1975 Cipriani abbandonò ogni attività. Si è spento nella sua città nell'aprile del 1990.

3. M. BONTEMPELLI, *Qualche novecentiere in ordine scrupolosamente alfabetico*, in «900», IV, n. 4, 4 aprile 1929, p. 146.

4. Cfr. M. BONTEMPELLI, *Justification*, in «900», I, n. 1, *Cahier d'automne*, 1926, pp. 7-13. Citiamo dalla trad. in italiano (seguita da commenti e riflessioni) che ne ha fatto lo stesso Bontempelli nel primo capitolo del suo *L'avventura novecentista*, Firenze, Vallecchi, 1938.

5. Ivi, p. 17.

6. Ivi, p. 36 (si tratta delle riflessioni già apparse nelle *Analogies*, «900», II, n. 4, *Cahier d'été*, 1927, pp. 7-14).

7. Ivi, p. 251.

8. Ivi, p. 28 (le riflessioni sono quelle apparse in *Fondements*, «900», I, n. 2, *Cahier d'hiver*, 1926, pp. 7-13).

9. Ivi, p. 56.

10. Ivi, p. 74.

11. «L'opera di uno scrittore, il suo sviluppo, è una collaborazione continua tra il suo spirito e quello del pubblico che egli sa farsi... Lo scrittore crea con un libro l'atmosfera atta a ricevere il libro seguente, e sfrutta in questo i previsti e gli imprevisi suscitati da quello. Lo scrivere è "azione" nel pieno senso della parola: è lo svolgersi di una avventura tra lo scrittore e il coro dei suoi lettori: avventura mescolata di abbracci e di bastonate e di tutti gli altri elementi e incidenti di ogni avventura» (ivi, p. 31).

12. «Ma un pubblico non potrà mai arrivare al gusto... se non mediante la quotidiana consuetudine alla lettura; necessità quindi di letteratura come produzione continuata. Mi pare che queste ragioni

bastino a far chiara l'utilità per la nazione di trattare l'arte dello scrivere come una professione» (ivi, p. 73).

13. BONTEMPELLI, *Qualche novecentiere in ordine scrupolosamente alfabetico*, cit., p. 146.

14. BONTEMPELLI, *L'avventura novecentista*, cit., p. 71.

15. «Per contro il novecentismo non può avere una "poetica", ed è lontano al possibile da quello che si chiama "scuola"» (ivi, p. 39).

16. «Maestro è colui che ferma un'epoca, imbalsama il presente e cerca di farlo passato, cioè morto. Ma nessuna epoca ha mai creduto ai maestri. Fingevano di riconoscere un maestro, poi operavano per conto loro... Oggi insieme a tante altre aboliamo anche questa ipocrisia» (ivi, pp. 107-8).

17. «L'arte è comunicazione, è linguaggio. Perciò essa presuppone l'uomo consociato. Perciò l'arte ha, sempre, una portata politica» (ivi, p. 314).

18. Nella *manchette*, apparsa appunto col titolo *Risposta a tutte le polemiche* («I Lupi», I, n. 2, 10 febbraio 1928, p. 4), ad apertura della collana delle Edizioni «900» viene posto il romanzo di Bontempelli *Il figlio di due madri* (effettivamente pubblicato soltanto nel 1929). Seguono questi titoli: Pietro Solari, *Cuoringola*; Antonio Aniante, *Una coppia di innamorati ad Amalfi*; Corrado Alvaro, *Colomba d'amore*; Marcello Gallian, *Vita di sconosciuto*; Gian Gaspare Napolitano, *Scoperta dell'America*; Aldo Bizzarri, *Creazione dell'uomo*; Mario da Silva, *Testa in giù*; Alberto Spaini, *Il mio nome è legione*; Francesco Cipriani, *Melusina sull'altro marciapiede*; Giovanni Artieri, *L'isola decapitata*; Alberto Moravia, *Cinque persone due giorni*.

19. È stato possibile recuperare notizie certe soltanto dei romanzi di Bontempelli e di Gallian. Del lavoro di Alvaro c'è un annuncio anche nel numero del 1° dicembre 1928 di «900». Il romanzo di Solari viene pubblicato da Carabba, Lanciano. Giovanni Artieri, generoso di informazioni sul movimento novecentista e sulla sua influenza sui giovani napoletani, non ha mai risposto alle domande, formulate da chi scrive, sul suo giovanile romanzo *L'isola decapitata*.

20. Contemporanea e parallela a quella di «900» è stata la vicenda delle due riviste del fronte «strapaesano» «Il Selvaggio» di Mino Maccari e «L'Italiano» di Leo Longanesi, che opponevano al bontempelliano modernismo metropolitano («stracittadino») di influenza straniera, modelli artistici italiani, tradizionali, classici (anche secondo l'accezione proposta dalla «Ronda»). La polemica tra i due schieramenti infiammò, nella seconda metà degli anni Venti, il

panorama culturale italiano. Secondo L. Troisio si trattò di una contrapposizione inconsistente nella forma, poiché i collaboratori delle tre riviste passarono con grande scioltezza dall'una all'altra, e nella sostanza, poiché se non esisteva nella nostra realtà un modello urbano come quello proposto da «900», non esisteva neppure un'Italia rurale e provinciale, come quella descritta dagli strapaesani (cfr. L. TROISIO, *Strapaese e Stracittà. «Il Selvaggio», «L'Italiano», «900»*, Treviso, Canova, 1979, pp. 32-33). Nell'ambiguo rapporto con il regime è nell'insofferenza alla dittatura, rintracciabile tanto nel percorso delle tre riviste quanto nell'avventura intellettuale di Bontempelli, Longanesi, Maccari, si estinsero le voci della polemica.

21. E. FALQUI, *Il Futurismo. Il Novecentismo*, Torino, ERI, 1953, p. 106.

22. G. ARTIERI, *Bontempelli e gli amici giovani*, in «La Nuova Antologia», xciv 1960, fasc. 1917 pp. 63-72. Giovanni Artieri (Napoli 1904-Santa Marinella [Roma] 1995), la cui unica esperienza di autore di racconti e di un romanzo avvenne in ambito novecentista, ha alterato l'attività di giornalista («Il Mezzogiorno», «Il Giorno», «Il Mattino», «Il Tempo»), a quella di autore di saggi storico-politici sull'Italia (*Cronaca del Regno d'Italia*, Milano, Mondadori, 1977; *Cronaca della Repubblica italiana*, ivi, id., 1981; *Umberto II e la crisi della monarchia*, ivi, id., 1983), e di studi sulla storia di Napoli (*Penultima Napoli*, Milano, Longanesi, 1963; *Napoli, punto e basta?*, Milano, Mondadori, 1980; *Napoli scontraffatta*, ivi, id., 1984).

23. ARTIERI, *Bontempelli e gli amici giovani*, cit., p. 63.

24. In realtà i percorsi intellettuali dei napoletani Arcuno, Calcagno, Guerriero e Peirce intersecarono soltanto marginalmente il progetto ambizioso di Bontempelli. Ugo Arcuno, comunista militante, aveva fondato nel 1912 la «Libreria del 900», un importante ritrovo e centro culturale, in cui si faceva attività editoriale ed espositiva. La «Libreria», alla Calata del Gesù Nuovo, era frequentata da Bontempelli e da alcuni dei suoi seguaci (Artieri, Cipriani, Alvaro, Gallian), da esponenti della vecchia guardia rivoluzionaria (Amadeo Bordiga, Eugenio Reale) e dai pittori «circumvisionisti» Carlo Bernari, Paolo Ricci e Guglielmo Peirce. Diego Calcagno alternò l'attività di giornalista a quella di poeta; Vittorio Guerriero, di cui si hanno pochissime notizie biografiche, giornalista e appassionato di teatro, tradusse per la rivista «Il Dramma», di Lucio Ridenti, opere di Tristan Bernard, Jules Renard, Paul Reboux, Henri Duvernois. Come narratore pubblicò su «900» *Mort de Pylade* (II, n. 4, *Cahier d'été*, 1927, pp. 131-48) e alcuni romanzi (*La suprema perversità*, Piacenza, Ghelfi,

1921; *I giocattoli ossigenati: racconti*, Genova, Di Terlizzi, 1922; *Cento chili d'amore*, Milano, Maia, 1929; *Il cuore a destra*, Torino, Le Grandi Firme, 1930).

25. Interpellato prima sul gruppo novecentista di Napoli, poi sulla adesione sua e di Cipriani al progetto «Sapientia», Artieri non ha dato sul secondo punto delle risposte precise, mentre ha voluto circoscrivere il gruppo dei «novecentieri» napoletani: «Guardi che né il grazioso poeta Diego Calcagno, né – tanto meno – Domenico Mancuso appartennero al “movimento” novecentista. A Napoli vi partecipammo in due soli: Cipriani Marinelli (che non mi pare abbia scritto libri; ma era un eccellente scrittore di racconti. Finì, però, col collaborare col rivistaio Mario Mangini)» (lettera a chi scrive, datata «Villa La Fronda, Santa Marinella, 3 febbraio 1993»).

26. Ecco il testo del biglietto autografo di Bontempelli: «Lugano | 6 | III | Caro Cipriani – ripeti a tutti gli amici quanto sono ancora commosso delle festose accoglienze che mi avete fatto a Napoli. Ci vieni, il 23 a Roma con Artieri e Lagorio? Lo spero. Se no, a rivederci il 6 seguente. Affettuosamente tuo Massimo». Un secondo biglietto è su carta intestata del Grand Hôtel de Londres Naples: «Caro Cipriani – vicino al Londres – fatti vivo subito (se ci sei) – Massimo | tuo Bontempelli».

27. Lorenzo Giusso (Napoli 1899-1947) si formò nel periodo tra le due guerre nel cenacolo crociano, uscendone però presto «animato da spiriti combattivi ed eretici» (cfr. ARTIERI, *Penultima Napoli*, cit., pp. 115-26). Giornalista dalla «prosa ricca e ondata, piena di lucidi slanci e di rotondità scultoree» (ivi, p. 118), Giusso collaborò alle terze pagine dei quotidiani «Il Mattino», «Il Tempo», «Il Messaggero». Critico letterario (*Il viandante e le statue*, Milano, Il Corbaccio, 1928) e filosofo (*G.B. Vico e l'età barocca*, Napoli, Perrella, 1943; *Filosofia e immagine cosmica*, ivi, id., 1944), Giusso fu anche autore di raccolte di versi (*Don Giovanni ammalato*, Napoli, Guida, 1932; *Musica di piazza*, Napoli, Tirrenia, 1956).

28. L. GIUSSO, *La crisi letteraria*, in «Il Mattino», 28-29 novembre 1926, p. 3.

29. FALQUI, op. cit., p. 98.

30. G. ARTIERI, *900-fascicolo secondo*, in «Il Mezzogiorno», 1-2 marzo 1927, p. 3.

31. Dell'incontro si dà notizia sui maggiori quotidiani cittadini: *Agli Illusi*, «Il Mezzogiorno», 6-7 dicembre 1927, p. 3; *Alla Compagnia degli Illusi*, «Roma», 7 dicembre 1927, p. 3; *Cirzio Malaparte agli Illusi*,

«Il Mezzogiorno», 7-8 dicembre 1927, p. 3. A Napoli uno dei gruppi culturali più vivaci era la «Compagnia degli Illusi», fondata nel 1919, le cui attività, protrattesi per circa un ventennio, promuovevano il confronto tra la cultura partenopea e gli esponenti più interessanti del mondo intellettuale italiano ed europeo; gli incontri si svolgevano in un ampio salone al pianterreno dell'Hotel Nobile in via Crispi. Tra il 1926 e il 1929 si susseguirono le conferenze di Marinetti, Savinio, Bragaglia, Maurois, Malaparte, Artieri, Aniante, Bontempelli.

32. Artieri si è soffermato su questo episodio nella già citata lettera inviata a chi scrive.

33. Giovanni Artieri agli Illusi, in «Il Mezzogiorno», 7 marzo 1929, p. 3.

34. Bontempelli agli Illusi, ivi, 13-14 marzo 1929, p. 3.

35. Estrapolati da *Melusina*, su «900» vengono pubblicati: *Cabala* (Episodio), III, n. 3, 1° settembre 1928, p. 143; *Cabala, Avvento del «Refrain»*, III, n. 6, 1° dicembre 1928, pp. 279-80; *Caffellatte*, IV, n. 2, 21 febbraio 1929, pp. 67-71; *Cabala*, IV, n. 5, maggio 1929, pp. 235-36. Su «L'Interplanetario»: *Emporio*, I, n. 4, 15 marzo 1928, p. 3. Su «Ruota di Napoli» vengono nuovamente riproposti alcuni dei racconti apparsi su «900»: *Al vero novecento. Caffellatte*, I, n. 28, 29 luglio 1933, pp. 3-4; *Un inno ed un miserere. Episodio*, I, n. 31, 19 agosto 1933, p. 5.

36. G. BOSETTI, *La poetica dell'infanzia nella narrativa di Bontempelli*, in *Massimo Bontempelli scrittore e intellettuale*. Atti del Convegno di Trento, 18-20 aprile 1991, Roma, Editori Riuniti, 1992, pp. 3-26, a p. 4.

37. Cipriani, in un foglio autografo (cfr. n. 41), adopera questa definizione.

38. A. ABRUZZESE, *Archeologie dell'immaginario. Segmenti dell'industria culturale tra '800 e '900*, Napoli, Liguori, 1988, p. 69.

39. Per riuscire a circoscrivere la simbologia dei sentimenti primordiali suscitati dalla visione spettacolare di un palcoscenico luminoso e colorato, Cipriani deve aver tenuto conto di certe analisi di teoria del teatro popolare elaborate da Bontempelli già nel 1923, poi raccolte in *L'avventura novecentista*, cit., p. 346.

40. Cfr. L. BALDACCI, *Massimo Bontempelli*, Torino, Borla, 1967; cfr. ID., *Introduzione* a M. BONTEMPELLI, *Opere scelte*, a cura di L. BALDACCI, Milano, Mondadori, 1978; cfr. BOSETTI, *La poetica dell'infanzia nella narrativa di Bontempelli*, cit. Tra i romanzi di Bontempelli incentrati sulla visionarietà percettiva dell'infanzia cfr. *La scacchiera davanti allo specchio* (Firenze, Bemporad, 1922; poi in *Racconti e romanzi*, a cura di P. MASINO, con intr. di C. Bo, Milano, Mondadori, 1961, vol. 1).

41. Il foglio autografo non è numerato. Non è stato conservato molto altro riconducibile alla fase preparatoria di *Melusina*, eccetto qualche disegno a matita, su fogli sparsi. Su alcuni è posto un titolo - *Tram, La vecchia, Elefante da circo, Donna che si infila le calze* (disegno surrealista di F. Cipriani) - a specificare il tema rappresentato. Invece un riferimento tardivo al simbolo *Melusina* è presente in una poesia datata 1938: «Potessi fermare sui declivi del tempo / in una pausa autunnale / inseguito dai giorni e dalle notti / stanchevole esistere fatto di smemoratezze / pietrificata foresta il passato / (seguire *Melusina*) / nei suoi ricordi».

42. Il testo prosegue, ma diventa difficilmente decifrabile: « - non sa vedere altro che sotto quell'aspetto «fuori dal comune». Nella (...) esistente tutto (...) ragione (essenzialità. Senza mode, senza fumismo) ». «Caffellatte» è il titolo del settimo capitolo del romanzo.

43. M. BONTEMPELLI, «522». *Racconto di una giornata*, Milano, Mondadori, 1932; poi in ID., *Racconti e romanzi*, cit., vol. II (rist., Roma, Lucarini, 1991).

44. Cfr. A. SACCONI, *Massimo Bontempelli. Il mito del '900*, Napoli, Liguori, 1979; cfr. ID., *La trincea avanzata e La città dei conquistatori*, ivi, id., 2000.

45. Sul tema del primitivismo cfr. BONTEMPELLI, *L'avventura novecentista*, cit., pp. 105, 286, 303-4, 331, 452, 505.

46. *Melusina* è non solo la protagonista dell'omonimo romanzo di Jean d'Arras (XIV sec.), ma anche fata infelice, fondatrice della stirpe di Lusignano (mère-Lusigne), madre dei re di Cipro, Armenia, Boemia, Lussemburgo. Cfr. C. LECOUEUX, *Lohengrin e Melusina*, Milano, Xenia, 1989; H. LANCNER LAURENCE, *Morgana e Melusina. La nascita delle fate nel Medioevo*, Torino, Einaudi, 1989.

47. C. ALVARO, *L'amata alla finestra*, Torino, Buratti, 1929; poi in ID., *Opere*, a cura e con intr. di G. PAMPALONI, Milano, Bompiani, 1990. *Ritratto di Melusina* è il racconto che apre la raccolta; si narra del ritratto eseguito da un pittore tedesco alla bellissima *Melusina*, ultima testimone di giovinezza in un paese, La Rocca, in via d'estinzione. Nel corso delle sedute di posa, *Melusina* stabilisce un'intensa, silenziosa relazione con l'uomo, che tenta di decifrarne il fascino. Alvaro fu segretario della redazione italiana di «900».

48. Bergamín fu tra i collaboratori di «900». Ultimo la commedia *Melusina y el espejo* in Uruguay intorno al 1950. Il primo e il secondo atto uscirono sui numeri 8 e 9 di «Escritura» (Montevideo). Nel 1952, allegata al num. 10, la commedia fu pubblicata per intero.

Cfr. R.M. GRILLO, *Bontempelli e Bergamín*, in *Massimo Bontempelli scrittore e intellettuale*, cit., pp. 343-58, a p. 350.

49. Nella metropoli Bontempelli ha ambientato alcuni episodi di *La vita intensa. Romanzo dei romanzi* (Firenze, Vallecchi, 1920; dal 1925 Milano, Mondadori), *La vita operosa. Nuovi racconti d'avventure* (Firenze, Vallecchi, 1921; dal 1925 Milano, Mondadori) e alcuni dei *Racconti e romanzi* (nell'ed. MASINO cit. sopra).

50. Cfr. ABRUZZESE, *Archeologie dell'immaginario*, cit.

51. Sulla serrata confutazione di questi miti, il gruppo "strapaesano" dei detrattori di « "900" » fondava parte delle critiche. Malaparte, rinnegando la propria adesione al novecentismo, accusava i « novecentieri » di occuparsi di modernità « senza aver mai guidato né una "citröen", né essere mai saliti in aeroplani, né aver mai visto un "tabarin" per la semplice ragione che in tutta Italia non ce ne sono, né aver udito un vero Jazz, se non attraverso il grammofono » (A. CESAREO, *Curzio Malaparte parla al « Mezzogiorno » di "Strapaeese"*, in « Il Mezzogiorno », 10-11 dicembre 1927, p. 3).

52. Questa tipologia di interventi, apposti in modi e momenti diversi, a penna o a matita sui margini, è presente in tutto il romanzo. Anche per la loro natura di appunti frammentari e inorganici, non è semplice ripercorrere i passi dell'autore, né è sempre possibile decifrare le sue intenzioni nello stabilire nuove ipotesi di collegamento di alcuni episodi.

53. Probabilmente poco soddisfatto della funzione conclusiva affidata all'episodio di Gedeone nell'ultimo capitolo, Cipriani ha sottolineato in vari punti del romanzo altri possibili finali, forse più suggestivi ed efficaci. Nei tre casi in cui compie questo tipo di lavoro sul testo, le sue indicazioni risultano molto chiare: nel secondo capitolo, è scritto *finale libro*, sul margine sinistro di un periodo in cui Melusina è fatta svanire tra la folla e le luci al neon, seguita dallo sguardo di Giulio Giovanni. A questa soluzione va ricordato l'appunto posto sull'ultima pagina del decimo capitolo, in parte illeggibile: « v. pag. 21 (...) Fine »; qui è descritta la sparizione di Melusina, su di una misteriosa automobile. Nel quinto capitolo, ad apertura dell'episodio del Refrain, è invece questa riflessione: « Tutto il capitolo a finale??? (Valuto) ».

54. Per le questioni filologiche, qui appena accennate, cfr. A. STRIANO, *Per un'edizione di 'Melusina sull'altro marciapiede', romanzo inedito di Francesco Cipriani*, i.c.s. su « Filologia e Critica ».

55. Cfr. A. STRIANO, *Novecentismo a Napoli. Elementi per la ricostruzione di un'avanguardia*, Napoli, La Città del Sole, 2000.

56. La rivista, fondata e diretta da Mancuso nel 1933, pur offrendo molto spazio a testi e illustrazioni di ispirazione futurista, s'apre alle collaborazioni dei « novecentieri » romani e napoletani. Sulle sue pagine si susseguono infatti scritti di Bontempelli, Gallian, Artieri, Cipriani. Nel 1934 fu soppressa per ordine del gerarca Starace, insoddisfatto della sua linea politica e culturale, oscillante tra conformismo e rinnovamento. Cfr. M. D'AMBROSIO, *Futurismo a Napoli. Indagini e documenti*, Napoli, Liguori, 1995.

57. Domenico Mancuso (Palmi Calabro [Reggio Calabria] 1901-Napoli 1957), che aveva esordito giovanissimo come futurista, partecipando ad « Alcione », dopo « Ruota di Napoli » diede vita, nel marzo del 1939, al settimanale politico-letterario « Belvedere », nell'intento di attirare i più vivaci ingegni nell'ambito della fronda di partito, all'insegna della « rivoluzione ininterrotta ».

MELUSINA  
SULL'ALTRO MARCIAPIEDE

## SIGNORI A PASSEGGIO

Una pioggia lievissima velava l'animazione della città autunnale, sul finire del pomeriggio.

Sorgevano improvvise luci false nell'ultima chiarezza crepuscolare.

Egli camminava seguendo qualcuna tra la folla dei marciapiedi. La seguiva dal principio del pomeriggio, incantato da quel giuoco dilettevole e dolce: la vedeva apparire e disparire ogni tanto nell'arioso disordine dei fuggevoli ombrelli sbandati, si abbandonava senza meta all'ondulare appassionato della sua persona in distanza.

Era su tutte le strade una gioiosa ansietà della sera.

Dalle vetrate rapidamente dischiuse dei caffè illuminati sfuggivano ondate perplesse di flebili orchestre, si confondevano in suoni svariati vicini e distanti, in piccole frasi fresche, piccole grida leggiere. Morivano dolcemente in tenui sorrisi irreali attraverso i cristalli di silenziose automobili sfioranti l'asfalto con leggerezza di danzatrici.

Egli continuava a seguirla con un gran desiderio fatto di mille desiderii inesistenti. Si soffermava quando la vedeva arrestarsi assorta nei cerchi di luce delle mostre, allorché lei sollevava gli occhi per guardarlo un poco, serenamente. Si compiaceva di farle pensare che qualcuno la seguiva, di vederla bella, estranea, distante. Sentiva un tenero amore per tutte le persone che la circondavano, che la dividevano da lui nascondendola ogni tanto ai suoi occhi. Custodiva con cura affettuosa quel

breve intervallo di folla e di esistenza che era fra lui e quella donna.

Ora lei si era soffermata: attraversava la strada rapidamente. Eccola già sull'altro marciapiede, ferma di fronte a lui. Si volge: si volge a guardare: a guardare lui, fissamente, un po' stupita.

Sono divisi dal movimento, dal rumore; dai veicoli che si incrociano in tutti i sensi.

Si ritrovano ancora, di fronte. Si guardano ancora fissamente, un po' stupiti.

Ora lei socchiude la bocca, con un po' di sorriso.

- Io sono Melusina... -

Le macchine, i passi, le voci: un rumore continuo, tenace. E su tutte le cose:

- Io sono Melusina... -

L'uomo s'è guardato intorno di scatto, per istinto. Ha udito quella frase in un soffio, mormorata al suo orecchio. Intorno, nessuno. Lei, di fronte: lei ha socchiuso la bocca, guardandolo, con un po' di sorriso... Così, ora, si allontana, con quel sorriso, un'eco di contro luce che ripete: Io sono Melusina... Ora si volge dall'altro lato, la sua mano si protende abbagliata in un chiarore vivissimo, spinge carezzevole una porta di vetro. È entrata. Egli la segue di lontano, con lo sguardo immoto, attraverso quel vetro: ella si aggira fra le teste e le tavole che ingombrano la sala. La vede ancora: si è fermata, in fondo nel centro dello schermo che gliela rivela. Ecco, così è tutta lei: dolce, ferma, distante. Un grande cameriere sorridente le si è posto dinanzi, le volge le spalle, si sovrappone a lei, fisso nello schermo lucido: occhi bassi, un vassoio, bicchieri rossi, un sorriso ambiguo da giocoliere. Uno, due, tre. Si sposta: ella non c'è più.

Fatto! Lo schermo è vuoto: le tavole, le teste, i bicchieri... La strada, la folla, gli ombrelli sbandati... Una pioggia lievissima... Io sono Melusina... Io sono Melusina...

\*

Egli socchiuse gli occhi per gioire liberamente.

Il nome gli serpeggiava nelle vene, danzava sul cuore, agile svelto velato. Sentì l'immediato bisogno di gridarlo forte con fierezza, con passione, con paura: si tratteneva esitante... Che cosa avviene di un sottile prodigio di labbra, di una misteriosa confidenza di sillabe e d'aria, dispersa fra tanta gente distratta, abituata a parlarsi da vicino, gridando e gesticolando!

Allora cominciò a sospirarlo a bocca chiusa, per sé solo, pianissimo. Udiva il risalto delle vocali separate dai brevi intervalli: e...u...i...a..., e...u...i...a..., le vedeva, sospese nello spazio della parola, posate in equilibrio ognuna sulla sua consonante, esili acrobate di un palcoscenico minuscolo, in esercizi sorridenti e pericolosi su un ritmo di danza appena accennato. Le ninnavano in cantilena, lentamente, come per addormentarle: e...u...i...a..., e...u...i...a... Frottola di vento, bambini in girotondo, piccoli ritagli di carta colorata da comporre insieme, con pazienza, piano, a uno a uno: Me... gli occhi, lu... la bocca, si... le mani, na... la veste, Melu-si-na, Melusina, figura di pomeriggio, passione di passeggiata: chi saprebbe incontrarla in un luogo diverso? Chi saprebbe vederla in un modo diverso? Si è nascosta in un bar fosforescente, si difende con le luci e con i cristalli, ed è tutta contenta per quel suo nome pieno di morbidezze e di pudori, quel suo nome mara-

vigliato e bambino che confonde in una sola cosa la sua veste e la sua carne, il suo sorriso e i suoi scarpini, la sua voce e la sua passeggiata.

\*

L'uomo camminava su e giù, senza cambiare di luogo, pieno di gaudio e di indecisione. Si incontrò in uno specchio: capelli grigi, aspetto sereno, soprabito chiaro: un signore a passeggio. Sorrise compiaciuto di questa definizione che gli donava gioconde estensioni e vertiginose possibilità. Ebbe improvvisamente paura che qualche amico lo chiamasse per nome, che qualcuno lo salutasse con intimità: Ciao, Giulio Giovanni! Addio, Giulio Giovanni! Sarebbe stato un disastro, un disincantamento inesorabile. Soltanto un signore a passeggio può raggiungere Melusina, può parlare con Melusina, Melusina che sta in un bar, un bar pieno di bicchieri rossi, di camerieri ermetici, di porte pesanti, un bar ostile, superbo.

Egli subisce una crisi abituale: Giulio Giovanni timido, Giulio Giovanni debole... Si guarda intorno, smarrito.

- Scusi, che ora è?... -

Un giovine biondo, in attesa, lo guarda compostamente. Giulio Giovanni comincia a sorridere.

«Scusi, che ora è?...» è una piccola frase vagabonda che si aggira per le strade ed i portici, se la fa con i solitari ed i nomadi; una piccola frase fredda che ignora le tenerezze del focolare; una piccola frase prostituta che si offre al primo che capita, tutta nuda, inerte, impassibile: «Scusi, che ora è?...»: contradanza di quelli che

non si conoscono, ultimo verbo d'amore rimasto sul mondo, cui si deve rispondere liberamente, sinceramente, con le parole che dettano la circostanza ed il cuore:

- Scusi, che ora è?... -

- Ti voglio bene!... -

- Scusi, che ora è?... -

- Non aver paura!... -

- Scusi, che ora è?... -

- Tutto per la patria!... -

Giulio Giovanni risponde con l'anima sua:

- Sa chi c'è in quel bar?... -

Il giovine biondo si volge a guardare ma è ancora distolto dall'ora che non sa. L'altro insiste, garbato, affettuoso:

- Chi c'è? Chi c'è?... Gliela do a indovinare fra mille! In quel bar c'è... Chi c'è?... In quel bar c'è Melusina!... -

Ha detto il nome piano piano, con delicatezza, quasi pauroso, nel pronunciarlo, di sciupare le sillabe fra i denti e la lingua.

Il giovine biondo fa un piccolo gesto teneramente fuori luogo: sente qualcosa sfiorargli la pelle senza toccarlo, come nell'istante che passa fra il volger della mano e la carezza. Ripete con la stessa modulazione rivelatrice, guardando fisso il bar poco lontano:

- Lei... -

Aggiunge dopo una pausa, senza voltarsi, parlando a Giulio Giovanni:

- Sa a che cosa penso? Alle sue mani. Ella le ha vedute, è vero?

- Di lontano.

- Mi parli a lungo di loro. Io soffro.

- Dei guanti innamorati le nascondono e le rivelano.  
- No! no! Libere, nude, sincere!  
- Così saranno un giorno, per lei, per meravigliare la sua fronte -.

No! Impalpabili e distanti, per meravigliare la mia vita.

- Un passo dopo l'altro, uno sguardo dopo l'altro, noi ora penetreremo fra le insidie multicolori.

- Chi sono i nostri nemici?

- Tutte le cose vitali e inerti giacenti di là di quella porta a vetri.

- Il mio cuore è irrequieto come un grande cavallo di battaglia.

- Fra un minuto saremo a braccetto, fra due minuti scenderemo dal marciapiede... Ma cosa vuole questo bel bambino vestito alla marinara?

- Ecco, le spiegherò... - È un signore che parla cortesemente a Giulio Giovanni. - Egli ha bisogno di alcune caramelle, loro sono per attraversare; potrebbero accompagnarlo per mano sino al bar di fronte. Io lo raggiungerò subito. Grazie -.

Egli si allontana sorridendo, in un negozio.

I due uomini si guardano allibiti. Da quali abissi brillanti prende consistenza quella vaga figura di bimbo, per aiutarli nell'impresa imminente?

Si muovono infine, i due a braccetto, il bambino per mano. L'ampia strada li affonda fra veli di vento e pericoli sibilanti: insidie giocose da festival. Corrono immoti e leggeri sul velluto di fango, tappeto girevole. Il bar si avvicina, tronfio e rovente: già si distinguono nelle vetrine i pupi scheletrici, diritti sulle mensole, in posizione d'allarme.

I due uomini, commossi, parlano ansiosamente.  
- Come ha detto? - chiede il bambino ad un tratto.  
Giulio Giovanni si china verso di lui, intenerito:  
- Melusina... -  
Il bambino abbassa gli occhi, arrossendo.

## II

### LA BELLA SERATA

Giulio Giovanni fece un passo, distaccandosi dal gruppo: tese la mano, toccò la maniglia... Nel medesimo istante la sua mano ricadde e il suo volto divenne pallido.

Egli mormorò sconfortato:

– No! È impossibile! È piú forte di me... –

Il giovine biondo levò gli occhi al cielo desolatamente.

Dovettero farsi da parte per lasciar passare alcune persone che entravano nel luogo. Essi seguirono con interesse i movimenti elementari dei sopravvenuti, li videro schiudere la porta, entrare, richiudere, allontanarsi nell'interno senza nemmeno interrompere un loro gaio discorso.

I due si guardarono irosi. L'entrata di quelle persone, cosí facile e bella, il vocio allegro, il brusio sorridente dei cucchiaini e delle porcellane: tutto accendeva in loro una sorda invidia, una grande sfiducia di fronte alla vita.

Ma il bambino cominciava a essere inquieto, e cercava di liberar la sua mano da quella di Giulio Giovanni.

I due uomini lo guardarono trasalendo.

Appena fu libero, egli corse alla porta, l'aprí, la spinse, richiuse, disparve...

\*

Quando si trovò tutto solo, il bambino fu vinto da strane paure: non riusciva a leggere i numeri che appa-

rivano e sparivano tintinnando su di una torre d'argento troppo elevata, e inoltre, lí fermo, turbava l'eccitamento dei camerieri che passavano in furia con grandi vassoi ricolmi.

Allora, per potersi nascondere, fuggí in un angolo, si rannicchiò sul pavimento e s'infilò carponi dietro le tavole, annusando ogni cosa come un piccolo cane randagio.

Continuò cosí il suo cammino. Tutto il piano circostante era sollevato al disopra della sua persona, come la superficie compatta di un mare luminoso di cui egli andasse scrutando il fondo.

Un mondo diverso si agitava nella penombra, intorno a lui: un mondo taciturno e inferiore, estraneo al resto delle cose emergenti al livello normale dell'esistenza. Piedi di seggiole e di tavole, scarpe, gonne, caviglie, gambe, pantaloni: vita in perplessità quasi vegetale, che affascinava e commoveva il bambino, era piú vicina a lui, aderiva meglio alla sua intelligenza. Movimenti quasi meccanici, immobilità grave di misteriose energie, corrispondenza intelligente fra cose vive che diventano inerti e cose inerti che diventano vive. Popolazioni di succubi, di strumenti, di schiavi deformati dal lavoro, sacrificati per uno scopo soprastante che non conoscono. Gregge di reclusi dalle fisionomie immutabili, che raccontano, accusano, ricordano, si confidano con gli occhi stupiti di quel bambino e gli donano con facilità tragica confuse rivelazioni.

Un paio di grosse scarpe infangate: il bambino non osa avvicinarsi. Nessuna cosa gli ridesta il pensiero dell'uomo seduto, che egli non scorge, che esiste al di fuori di lui. Poste al livello della sua percezione immedia-

ta, situate sul cammino unico della sua esistenza, esse rappresentano forme sconosciute e incomprensibili. Un'intelligenza accecata e una forza assopita si trovano di fronte, strette in un circolo falso. Il bambino non osa avvicinarsi. Una corrispondenza fantastica grava irresistibilmente su di essi: non si sa quale rapporto nuovissimo potrebbe sorgere, quale atmosfera spaventevole verrebbe a crearsi improvvisa.

Il bambino cerca di sfuggire. Qualche cosa che brilla poco distante riesce a liberare il suo sguardo. Una piccola carta d'argento manda un luccichio lievissimo nella penombra: qualche cosa di fragile e di cristallino si solleva intorno in velario tremante e sottilissimo. Sembra al bambino di essere penetrato nell'interno di un giocattolo luminoso: un odore leggero vibra come un piccolo organetto nascosto in lontananza. La materia si è rivestita dei riflessi d'anima abbandonati nel suono delle voci e nella luce degli sguardi, ha impresso in sé come in uno specchio la leggenda di un minuto, tenerezze inconfessate, esaltazioni e orgasmi inavvertiti. Gioia di desiderare, gioia di sentirsi desiderato. Ansia di essere, ansia di distruggersi. Sapore di cioccolata, lingua, crema, saliva: avventura che somiglia a un bacio. La piccola carta vibra ancora per terra, sudicia e stecchita.

Due gambe di donna accavallate l'una sull'altra. Uno scarpino si agita leggero e indolente. Il bambino guarda quel piede che giuoca: giuoca come se godesse, come se pensasse. È così vicino a lui che gli toglie la vista di tutte le altre cose; e quel movimento nervoso, continuo, automatico si allarga e si moltiplica: piccoli passi di danza, passeggiate, una corsa, un salto... Si tendono

le vene della caviglia. Ora lo scorge nudo, di quella nudità sfrontata, selvaggia, abbruttita dei piedi sempre nascosti. Lo vede agitarsi nello scarpino, nella calza, nell'universo, sconvolgere col suo movimento l'alto e il basso, il cielo e la terra. Le dita si dischiudono, si allargano, si distendono lungo i mari e le selve, e annebbiano gli orizzonti: il tallone martella sul mondo pesantemente, con un rintocco prolungato di campana a stormo, preme sul cuore palpitante del bambino, gli mozza il respiro. Egli lo adora prosternato e tremante, lo adora perché è bellissimo e non sa che farsene, lo ama di un amore umiliato, fatto di paure e di debolezze: è il sentimento leggendario degli asceti e dei semplici: il terrore fatto passione, la cecità fatta grazia. Il bambino sente una gioia estranea e oscura scorrere lungo il suo corpo in un brivido caldo.

Troppe cose gli si rivelano intime e torbide. Egli ha bisogno di non comprendere, di non accorgersi di nulla. Scivola in silenzio: una grande tenda gli chiude il cammino, pieghe luminose e profonde salgono all'infinito, un giardino voluttuoso scorre sull'abisso in cascata. Il bambino si solleva, pian piano, afferrandosi alla tenda enorme, si tuffa nelle pieghe morbide, si sente nudo: carezze per tutto il corpo, capelli mani guancie lo sfiorano, lo toccano, l'avvolgono. Dimentica di esistere in un annientamento subitaneo di ogni percezione di luce e di spazio. Risorge infine dall'altro lato: ecco il piano, l'orizzonte, il suo corpo diritto sul suolo. Egli guarda estasiato davanti a sé. Una donna è seduta di fronte, e leva lentamente gli occhi su di lui.

Melusina era seduta in una piccola stanza<sup>2</sup> remota e deserta. Beveva la menta e ascoltava la musica, che giungeva attenuata e un po' triste attraverso le tende.

Cerchi verdi, azzurri, dorati sorgevano dalla sua menta, dai suoi occhi, dalle fievoli lampade circostanti, si ingrandivano formando un piccolo tunnel iridescente, in fondo al quale il bambino scorgeva la donna seduta presso la tavola, attraverso una distanza diritta e chiarissima come un raggio di luce. Ogni tanto, a un volger di palpebre, quella distanza appariva al bambino un'illusione di colori sovrapposti, e la figura di Melusina si avvicinava a lui, lungo il suo sguardo, sino a combaciare con il suo volto.

D'improvviso udì un sospiro profondo, e vide al suo fianco, immoto ed estatico, Giulio Giovanni. Egli guardava la donna seduta di fronte, ed era illuminato e grande come un arcangelo.

\*

Melusina riprese il suo cammino lungo un grande viale deserto e semibuio.

Giulio Giovanni la seguiva in silenzio.

Il bambino, dietro i vetri del bar, rimase assonnato e un po' triste, a guardarli allontanare.

La sera era divenuta limpida, piena di freschi respiri. A un angolo era fermo in attesa il giovine biondo. Egli volse uno sguardo implorevole a Giulio Giovanni, e si unì silenziosamente a lui.

Proseguirono insieme, assorti ad ascoltare i passi di Melusina: quei passi leggeri e sicuri la rivelavano tutta, sembrava di udirla confidarsi in un intimo conversare,

la sua bella persona rispondeva con dolcezza armoniosa a una sorta di lontano richiamo.

Il giovine biondo intravide nella penombra i guanti chiari di lei, e volse gli occhi lontano con gioiosa fiducia.

Improvvisamente la chiarezza lunare affiorò su tutta la via, e il suolo divenne morbido e inconsistente come la superficie di un lago crepuscolare. Le loro figure apparvero bianche e incorporee, e i loro passi si sperdettero flebilmente in una infinita distesa di asfalto.

Avevano ora formato senza avvedersene un solo gruppo, e camminavano così, insieme, in silenzio. Ma tutti e tre sentivano che qualche cosa stava per accadere.

Ad un certo punto Melusina rallentò il passo, sin quasi a soffermarsi: gli altri la imitarono. Vi fu un attimo di attesa trepidante. La donna infine parlò, con la lentezza faticosa di una sibilla: la sua voce si levò molle e sinuosa nell'aria.

Ella disse:

– Che bella serata!... –

Il suono delle parole andò morendo pianissimo, sino a dileguarsi in un lungo sospiro.

Il silenzio che s'era fatto intorno a loro si riempì allora di respiri, di moto, di sguardi. Tutti avvertirono in un fervore improvviso una grande facilità di ascoltare e di parlare, di esprimersi e di comprendersi.

Il giovine biondo guardò la donna negli occhi, e le disse con un affanno dolce e ondosso:

– Melusina... –

Ella ebbe uno sguardo sorpreso e giocondo. Si guardò per un istante in quel nome, come in uno specchio, e ne fu soddisfatta e beata.

- Tutto ciò è bello! - esclamò Giulio Giovanni con un accento sincero e spontaneo.

Le loro voci nell'aria serale avevano un suono profondo di gravi chitarre.

Un sentimento nuovissimo d'intimità in dormiveglia riuniva quei tre esseri estranei. Lo spazio duro e freddo interposto fra di loro si veniva colmando con gli attimi musicali, gli impulsi ignoti, le rapide allegrezze vaganti nell'etere come molecole luminose.

Il giovine biondo protese le mani dinanzi a sé.

- Questa strada è infinita - disse. - E dopo questa ve ne sono altre mille! E dopo c'è il mare... -

Una vastissima piazza si era dischiusa dinanzi a loro: una gaudiosa vallata che si sfrangiava ai confini in altre strade diritte e ricurve, risalenti verso oscuri giardini. Ombre e figure indistinte si muovevano confusamente, simili a insetti operosi, e parevano non aver altra urgenza che agitarsi, urtarsi, toccarsi, girare senza posa.

Melusina aveva affrettato il passo, lasciando un po' indietro i due uomini.

Essi la videro allontanarsi.

Rimpiccioliva, scoloriva a poco a poco. I raggi elettrici spioventi dalle insegne altissime, le vampe di luci degli ingressi tumultuosi si divertivano a inseguirla, a nasconderla, a rivestirla di colori falsi, a scomporla in figure incomplete e bizzarre.

I due uomini immobili la seguirono con lo sguardo, fissamente, lungamente, per non perderla fino all'ultimo istante.

Eccola, laggiù: si è fatta da parte per lasciar passare una vettura; non si vedono che le sue gambe chiare: è ricomparsa, piú lontano, continua a camminare con len-

tezza. Uno si è voltato a guardarla. Adesso ella è in piena luce dinanzi alle lampade di un cinema: se si volgesse a guardare i cartelli si vedrebbe ancora il suo profilo, chiarissimo. Ma continua, a testa china; deve essere stanca. Un signore che ride e discorre le è passato così vicino da toccarla, e non si è nemmeno avveduto di lei. Eccola sul limite opposto: prosegue: una strada in curva, un androne in penombra, una luce in fondo, un punto luminoso. Il punto luminoso si muove verticalmente, s'innalza; sparisce lungo la scala. Finito.

I due uomini sono rimasti vicini, immobili ancora. Sono soli, stanchi, tristi: la piazza immensa si stende innanzi a loro, squallida e desolata, come un binario vuoto quando il treno è scomparso lentamente alla curva.

Essi s'interrogano con gli occhi, leggermente inquieti. Provano un improvviso disagio, una certa diffidenza. Il giovine biondo è smanioso, vuole parlare, vuole dire molte cose: Ma non l'abbiamo perduta! È vero? Non l'abbiamo perduta!

Non dice nulla: sta lí, fermo, compostamente, in attesa... Giulio Giovanni ha un gran desiderio di abbracciarlo singhiozzando, di parlare con lui ancora, lungamente, ma di chi?...

La sua mano si solleva, cava di tasca l'orologio. Egli dice al giovine biondo:

- Sono le sette precise -.

Il giovine si irradia in volto, trasecolando, respira forte come uno che si liberi da un'allucinazione tormentosa. Risponde:

- Grazie... -

Poi si allontana, rasserenato e calmo.

## LA GOCCIA

Sia benedetta la donna che sorrise a mezzogiorno.

Ella avanzava silenziosamente.

Un viale, un prato, una panchina, un piccolo giardino, un grande giardino.

Prima di lei era il caos, e la panchina era vuota. Ella sedette e volse gli occhi in giro, elargendo il significato.

Allora le chiare fontane nel mezzo dei prati divennero amplissime balie dalle braccia bianche e le gonne fiorate, le rose seminascode fra i cespugli presero forma e colore di bimbi seminudi.

La donna si sentì felice, e si raccolse per respirare devotamente. Tutto era lucido e fresco intorno a lei. Cominciò ad aspirare l'aria lievissima, con lentezza profonda, pensando a Dio.

Il suo seno si rigonfiava, i suoi polmoni esultavano.

La bocca socchiusa, gli occhi socchiusi, l'anima socchiusa; ella sorbiva il giardino etereo nel suo corpo immenso. Beveva con la testa riversa i prati i viali gli alberi la luce solare ardente e diffusa: figure morbide, colori liquidi, profumi di vento, sapori di frutta.

Si sentiva distesa supina su un letto d'acque calmissime che la cullavano piano. Il suo grembo sconfinato e amorevole accoglieva maternamente l'universo in evaporazione luminosa.

Le latitudini azzurre incurvate sulla sua fronte filtravano dolcemente attraverso la sua pelle inebriata. Il Lontanissimo, il Senzavolto, il Desiderato, discendeva in lei

nella grazia del primo dono, nell'estasi del primo colloquio. Ella respirava: eucaristia trasparente, comunione di ogni minuto, miracolo per ogni creatura.

Ora ella ricambiava il bacio prodigioso. Si diffondeva da lei l'alito denso della sua fresca energia. Ricomponeva nella gioia di donare quello che aveva distrutto nel piacere di prendere. Tutto proveniva da lei, dalla sua espirazione prolungata. Il suo corpo si consumava: ella si disfaceva insensibilmente in vastità colorate. Provò la meraviglia di essere il principio di tutto, la causa di tutto. Le essenze fiorite avevano il sapore della sua carne. Ella sentì sulle sue guancie le carezze fatte ai fiori lontani, ed i suoi occhi incontrarono gli sguardi segreti rivolti ai cieli notturni.

Quando la sua preghiera fu terminata, la donna abbassò gli occhi, serena e compunta.

Ai suoi piedi la punta di un bastoncello sottile scriveva a caratteri maiuscoli: MELUSINA.

Ella lesse due volte quel nome, e pensò a qualcuno che non ricordava bene d'aver mai veduto.

Poi cominciò subitamente a singhiozzare pianissimo, con quella sorta di pianto timido e desolato dei folli, allorché si ricorda loro bruscamente un nome che un tempo ebbero caro.

\*

– Ieri piangeva un uomo. Oggi piange una donna. Tutto è uniforme! Di veramente dissimile non v'è che il Sesso! –

Melusina volse la testa, un po' spaurita. Al suo fianco, poco discosto sulla panchina, era seduto un giovinetto

magro che la guardava con insolenza: pochi centimetri lo dividevano da lei; erano vicini, adagiati nella stessa guisa, fermi nel medesimo punto del giardino. La voce di uno non poteva giungere che all'altra; e l'altra non poteva essere udita che da lui. Ma il suo sguardo ricade sul nome scritto sulla sabbia del viale; e la donna si volse al ragazzo, improvvisa, severa e inquisitrice:

– Come sa quel nome? –

Il ragazzo sorrise:

– Ah! ci siamo... –

Melusina ebbe un brivido: ripetette, quasi furiosa:

– Chi le ha detto quel nome?

– Un uomo che fuggiva in bicicletta...

– Lei è un vile! Continui.

– Ho veduto una bicicletta, che fuggiva nella notte... –

Il ragazzo s'irradiò in volto, piacevolmente colpito, con l'aspetto di chi voglia afferrare di sorpresa un uccellino. Soggiunse a voce bassa:

– Un momento, scusi... –

Si raccolse e riprese con attenzione:

– Ho veduto una bicicletta, che fuggiva nella notte, ho gridato: aspetta! aspetta!... Ho veduto una bicicletta che fuggiva nella notte... –

La donna lo guardava, smarrita. Ora egli aveva perduto il filo del verso; le rime gli sfuggivano, si ostinava in cantilena, come ripetendo una lezione a mente:

– Ho veduto una bicicletta che fuggiva nella notte, ho gridato aspetta aspetta, ho veduto una bicicletta... notte... lotte... gavotte... –

Melusina lacerava il fazzoletto tra i denti e batteva i piedi in terra, irosa e impotente di fronte al bruto.

– Ho veduto una bicicletta che fuggiva nella notte ho gridato aspetta aspetta ho veduto una bicicletta che fuggiva nella notte ho veduto una bicicletta...

– Ma se lei sapesse che quel nome è il mio, che quel nome è «mio»!... –

La voce della donna, tutta supplichevole, investì quella del ragazzo. Egli tacque e si volse rapidamente dall'altro lato, appoggiando il gomito sullo schienale, con le spalle volte alla signora.

Vi fu una pausa. Poi, il ragazzo cavò di tasca il fazzoletto, si tolse le lenti, le ripulì.

Un'altra pausa. Si rigirò di nuovo: col bastoncino cancellò rabbiosamente il nome che aveva scritto, e tornò a porsi di spalle, ingrignito e taciturno.

Si volse dopo un attimo, nervosamente: sogguardando la donna con occhiate furtive e trasversali fuori delle lenti, scrisse per terra, con dispetto, in un corsivo pieno di fregi e di eleganze: MELUSINA.

Ella contemplava la sua testa rotonda, i piccoli occhi lucidi nel cristallo, il bastoncino rachitico. Poi gli disse piano piano:

– Vuole dirmi come sa quel nome? ... –

Il ragazzo scosse il capo e sospirò. La donna insistette, confortevole:

– Avanti, su! Ella è un uomo, oramai...

– Chissà che cosa avrà pensato di me! – balbettò l'adolescente. – Chissà che concetto si sarà formato di me, lei! Uno che va ad ascoltare i nomi delle donne e poi viene a scriverli per terra, nei giardini! Eh! Invece mi è venuto così; chi voleva che me lo dicesse! Mi sono seduto, ella non se n'è accorta. Mi sono chinato, più in là

c'erano le sue gambe... ho scritto quello che mi è passato per il capo, ecco! Se si è offesa... -

Cancellò in furia la scritta, e sollevò timidamente gli occhi in volto a Melusina.

Ella non lo guardava: con gli occhi fissi in distanza pareva pensare a cose bellissime e tristi.

Un soffio improvviso di vento sollevò il giardino per un istante nell'aria, in una morbida ondulazione.

Le balie si allontanavano lentamente nel sole, pavesate e superbe come galeoni.

S'era fatto nei cieli e sui prati un levigato silenzio. Pareva che la musica fosse morta per sempre, e in fondo ai corridoi rilucenti dei piani terrestri dovesse apparire da un momento all'altro, tutta nuda e liscia, la novella armonia.

Il ragazzo scriveva per terra, con la mano tremante, in un gotico appassionato: MELUSINA.

\*

Volti, figure, voci, sguardi, movimenti, gesti. Le immagini appaiono e dispaiono, perpetuamente mobili, imprecise, irraggiungibili. Hanno voglia di sfuggire, desiderio di non essere sottratte al raccoglimento della loro inconsistenza. Si rifugiano nei velarii inaccessibili del tempo passato, si nascondono e si disperdono nel labirinto dei riflessi, dei bagliori, delle colorazioni decomposte e svanite.

Melusina si abbandona con la sua anima innamorata di tutto e amata da tutto, in un lento pellegrinaggio stanchevole: inseguire gli episodii e i ricordi, ricercare

quel nome che è in lei, quella parola che emana da lei, dalla sua persona, come un fluido naturale.

Diverso dai cimiteri ordinati, dove le bare giacciono allineate e composte; diverso dal letargo sovrano delle città sepolte, dalle navi in verdiazzurro florescenze negli sterminati musei sottomarini; il paesaggio delle immagini e delle impressioni morte è un continuo e bizzarro balletto. Il pensiero vivo che si avventura in quel lugubre veglione è sbalottato e deriso.

Melusina ridiscende trepidamente la valle tumultuosa e tetra del suo tempo passato. Il suo passo è debole e incerto: ogni tanto una spinta improvvisa la scaccia, la solleva, riconducendola a se stessa, all'esterno. Ella ritorna all'indagine e alla ricerca, tenacemente. Sul cammino cedevole e capovolto le sensazioni più dissimili si avviluppano in composizioni spaventose e sublimi. Impressioni lontanissime e recenti, gradevoli e dolorose; tutto il tesoro accumulato giorno per giorno dai suoi nervi e dal suo cuore è riposto alla rinfusa, ciarpame di essenze e di soffi, nei solai pieni d'ombre e di spiragli della sua anima sconfinata. I soli dei chiari mattini trascorsi marciscono odorosamente, i cadaveri dei suoni e dei profumi, aggrovigliati come fasci d'erbe umide, esalano effluvii attossicati che affioreranno man mano alla superficie dei sensi in perplessità inconsapevoli, in desiderii inspiegabili, in improvvise malinconie. Le carogne contorte delle impressioni violente, degli urti, degli urli, dei colpi, degli spaventi, sprizzano nell'oscurità plumbea fulmini serpentini che si disperdono attraverso sentieri tortuosi, sprigionandosi in sospiri, in singhiozzi, in brividi, in incubi notturni.

Il pellegrinaggio continua, greve e farraginoso: il cam-

mino è rifatto mille volte, e Melusina è stanca. Ma v'è in lei ora una strana e soave certezza, qualche cosa che non sa spiegarsi ed esprimersi perfettamente, ma che la fa tremare di fronte a se stessa, come di fronte a un mistero: quella sorta di oscura e gioiosa ansietà che sogliono dare talvolta i sortilegi.

Quel nome corrisponde musicalmente alla sua entità umana. Nulla, al mondo, è inventato dall'arbitrio o dalla fantasia: nulla è isolato e indipendente dalle altre cose. C'è forse un punto, lontanissimo e invisibile, dove quel nome e lei s'incontrano, si congiungono, si identificano in un essere unico. Ogni forma<sup>3</sup> porta scritto nella sua fisionomia<sup>4</sup> il segno che la spiega e la rivela tutta. Ogni combinazione di toni modulati ha una figura che la esprime in rilievo e in colore.

Ella è «Melusina» scritto nella carne, «Melusina» pronunciato da Dio.

\*

Il ragazzo s'era allontanato dopo aver lanciato un ultimo sguardo alla donna. A metà del viale si volse ancora per guardarla; prima di sparire alla curva del prato si fermò un altro istante.

Allora Melusina gli fece un cenno con la mano, ed egli tornò indietro e rimase in piedi dinanzi a lei, in attesa d'un ordine o d'una grazia.

La donna sollevò la testa:

– Mi aveva mai veduta prima di oggi? –

L'altro non rispose: tormentava la punta del bastone sul suolo.

– Mai veduta?... –

Silenzio. Gestì vaghi di persona in imbarazzo.

– Ma dove mi ha veduta, allora!, quando mi ha veduta!... –

Il ragazzo cominciò a parlare facendo degli sforzi, come per ricordare:

– Una volta... tanto tempo fa... cioè no! non una volta! Sempre... Sì... tanto tempo fa... in un giardino... seduta ad una panca... una mattina... sí, c'era un giardino... una panca... E poi non mi sono più mosso da quella panca, da quel giardino... tanto tempo fa... –

Era stordito, il ragazzo, e non riusciva a spiegarsi.

Melusina si alzò. Egli la seguì lentamente. Cominciarono ad attraversare il giardino che non finiva mai: dinanzi a loro i prati si inabissavano: pareva che la terra tremasse in un dondolio sonnolento per farli addormentare.

Poi una strada liscia e diritta li condusse senza rumore, lungo il sole. Giunsero presso un disco rosso. La signora guardò un attimo quel disco, poi il ragazzo, indi si soffermò volgendo lo sguardo altrove.

Al ragazzo apparve, scintillante e subitanea, una frase piena di speranze confuse:

– Aspettiamo un tram! –

Con gli occhi fissi in fondo alla via, egli si pose a pensare a quel tram che doveva venire. Se lo immaginava grande, sontuoso, lucente; le belle cose intraviste nell'interno: profili masse punte, «Permesso! Permesso!», parola elastica e dolce che sa di folla, di vocio, di festa, di piazza, di frenesia, di fiato! Forse vi salirebbe con lei, con Melusina. Prima lei: danza di tre secondi sulla predella, un colpo deciso, tutta la gamba libera

dalla gonna: una parata di muscoli, di agilità, di forza, una prova, una promessa, una minaccia.

Melusina lo sogguardava di tempo in tempo: quel ragazzo sa il suo nome, è il suo segugio, il piccolo braccio che le riporta correndo tutto ciò che il suo cuore perde lungo la via. Ella segue ogni suo movimento, fedele e ansiosa.

Il tram spunta in cima alla strada. L'orizzonte si tinge in rosa, e i fili neri vibrano di lieti presagi. Raggi di sole corrono frettolosi sulle rotaie, annunciando la buona nuova.

Il ragazzo vede la vettura avvicinarsi, allungarsi a poco a poco. Uno sguardo alla signora. Tutti quelli che aspettano hanno fatto un piccolo passo che li lascia al medesimo posto, ma è un segno di gioia e di volontà che fa bene allo spirito. A pochi metri bisogna guardare in volto il conducente. Il ragazzo teme che la vettura non s'arresti. Egli non ha mai visto cosa più bella di un tram che si avvicina: tutta la gente ai lati della via si è fermata a guardarlo passare, le automobili gli corrono a fianco eccitatissime, come i bambini deliranti intorno alle fanfare. I cristalli dei negozi lo riproducono da tutti i lati, nei più svariati atteggiamenti, in mille istantanee mobili e lucidissime. Vi saliranno insieme: prima la signora: danza di tre secondi sulla predella... Ella è vicina vicina, ed anche il tram è vicino. Il ragazzo non sa se guardare il tram o la donna. Sono così belli tutti e due! Tutti e due lo attirano, lo fissano con occhi brillanti: nel guardare l'uno egli vede l'altra. In fondo, sono una sola cosa. Ecco la signora, ecco il tram. Una sola cosa. Il ragazzo fa qualche passo con gli occhi velati, il sangue che scotta, la bocca piena di saliva; e si china a baciare il grande

fanale del tram che ha imparato ad amare. La vettura lo spinge dolcemente e passa oltre.

Allora, sui marciapiedi, tutti levano le braccia in alto con uno scatto simultaneo.

★

Le pareti si chinano sulla donna supina per assaporare il suo alito addormentato. Il soffitto è mobile, costellato di puntini d'oro: una cupola di cristallo. Discende il cognac dai calmi orizzonti inclinati nella bocca estatica di Melusina. Gli occhi di lei si sono infine dischiusi, e sorridono: ondate tremule e azzurre, volgentisi di continuo in sé medesime, allagano a poco a poco il pavimento.

Le fisionomie premurose dei circostanti si dondolano in esse tutte piene di bontà. La porta è velata di sguardi espressivi. Una signora è svenuta per via: ogni cittadino ha il dovere di farla rinvenire con il proprio amore, ogni voce possiede il segreto per ridestarla affabilmente, ogni bottega delle adiacenze diventa un presepe per accogliere la creatura che rinasce. Essa è morta per un istante, nella folla; risorgerà, nella folla, per sempre. Gli svenimenti sono i capoversi delle soavi esistenze.

Sul principio Melusina volgeva con serenità i suoi sguardi su ognuno, e ricambiava i sorrisi con una grazia infantile. Poi, col volger del tempo, ella cominciò a divenire meno sicura di sé, timorosa e quasi guardinga. Sorgeva in lei, con la coscienza, il senso complicato e tenebroso del pudore: non si offriva più, semplice e confidente, alle occhiate amichevoli, ed il suo corpo

abbandonava l'atteggiamento di riposo e di calma, per assumere pian piano una linea piú dura e quasi ostile.

Tutti quelli che l'avevano vista supina e con gli occhi chiusi, si accorgevano ora che fra qualche istante l'avrebbero perduta. La sentivano allontanarsi minuto per minuto, svilupparsi e acquistare sentimenti nuovi. Persino il suo aspetto mutava: le sue vesti si allungavano nascondendo le gambe, i suoi capelli si ricomponavano in un'acconciatura piú saggia e addicevole ad una donna. Le sue mani con un malefizio rapido e nervoso distruggevano in pochi tocchi la meravigliosa bambina apparsa per pochi istanti.

Ad un tratto ella aprí la borsa: le dita frugarono sicure nell'interno. Allora tutti si allontanarono, quasi umiliati da un subitaneo imbarazzo, soffermandosi sulla soglia per ricordare se bisognasse proseguire a destra o a sinistra, scambiandosi l'un coll'altro quel sorriso pieno d'ombre che è una specie di commiato prima di ridiventare estranei e isolati.

Uno solo è rimasto a seguirla quand'ella si allontana. È il piú bello fra i pedoni, il piú simpatico fra i passanti, il piú autorevole fra i curiosi subito accorsi. È il re, il padrone, l'eroe: colui che riesce ad attaccare discorso. Capelli grigi, aspetto sereno, soprabito chiaro. Il circolo sacro si è chiuso.

\*

Erano cosí belli, veduti di lontano, che la via si inclinò ben presto in salita per il gusto di vederli affannare e colorirsi in volto.

Piú la salita aumentava, e piú divenivano belli. Si

sollevò bruscamente una nuvola di polvere: il loro fiato colorí di celeste quella nuvola, ed essi vi navigarono dentro, giocando a cercarsi e a nascondersi. Questo è il giuoco degli angeli, e le due creature che li avevano imitati si ritrovarono fuori della nuvola ricoperti di un sottile velame d'argento.

Il primo sguardo fu al cammino percorso: tutto, laggiú, era piccolo piccolo piccolo. Provarono, abbassando le palpebre, a immaginare nella loro grandezza naturale le cose lasciate là in fondo; ma anche con gli occhi chiusi essi le videro piccole piccole piccole. Allora pensarono che non v'era piú alcun rimedio per riportare il cammino percorso alle sue dimensioni anteriori, e si sentirono grandi, attuali e felici.

La salita continuava: il selciato era vicino ai loro visi, candido come un guanciaie, sollevato come un leggio. Melusina, nel piantare il tallone sul suolo, provava ad ogni passo il piacere dell'assalto e l'ansia della conquista. D'improvviso Giulio Giovanni si accorse tutto commosso che ella sudava.

La strada era lunga, vuota, assolata: i palazzi erano divenuti villette, i fanali alberelli, le botteghe orticelli, e Melusina sudava.

Egli si soffermò per guardarla tutta, e la donna si volse per lasciarsi guardare.

Immobile, grande, vicina, nella cornice di un cancello verde, ella pareva attendesse un annuncio serafico per cominciare a sorridere.

Si veniva formando intorno a lei un'aureola di tramonti e di albori: un panorama confuso, molle e spumante, fioriva sulla sua pelle. Si schiudevano ad uno ad uno, come ninfee voluttuose sulla superficie dorata, tutti

i segreti non giunti alla sua anima, rimasti sospesi nei fremiti della sua epidermide sognatrice. Polline impalpabile di gigli... una carezza che non fu fatta... Scintille giranti che si attraggono senza riunirsi, germinazione di una stella... il desiderio di un bacio... Un piccolo gorgo veloce... uno sguardo che si posa su di lei inosservato... Un petalo che s'inabissa capovolgendosi... il ritmo di una musica triste... Figurazioni lievissime e indefinibili di sensi simultanei, o velati, o ignorati.

Melusina sudava. Il suo sudore era ampio come un'orchestra e corrispondeva tacitamente col sole, con gli alberi, con le città, con i diluvi, con le tempeste, con gli arcobaleni. Le sue vesti divenivano trasparenti come un cristallo morbido e pieghevole. Le sue palpebre larghe e bianche proteggevano, come le tende di un bar coloniale, il giardino azzurro dei suoi occhi fluviali dal gran sole della sua capigliatura bionda, delle sue sovracciglia bionde. In quel momento ella era tutta bionda, ovunque bionda, d'una biondezza selvatica e grande di cattedrale incendiata, di primavera in decomposizione. Tutta la terra diveniva bionda per somigliarle; si trasfigurava dolcemente in un grande stagno dorato dove apparivano, nuotando e starnazzando dilettevolmente, piccole bianche deità piumate.

L'uomo s'era posto in ginocchio dinanzi alla donna del prodigio.

Attendeva in silenzio che una goccia purissima cadesse dal volto irrorato.

I minuti salivano lenti come funicolari.

Tutto era immoto e splendente.

Infine, sul mento della donna cominciò ad ingemmersi la presagita, la preannunciata, la Goccia.

Brillò, esitò, si smosse e cadde fra le labbra trepidanti. L'evento s'era compiuto.

L'uomo si eresse sazio e veggente, e si allontanò tutto solo per la discesa. Il suo corpo, proiettato da una forza nuovissima, si arrotondò rotolando, rimpicciolì sino a sparire.

Melusina guardò il sole, e sorrise.

IV  
IDILLIO

L'uomo dalla goccia d'oro camminò per un tempo senza misura.

Una subitanea levità sollevava il suo corpo, facendogli appena sfiorare la terra in una velocità inavvertita. I suoi sguardi, tormentati da un vento furioso e resi acuti dall'improvvisa letizia scavavano strade e passaggi attraverso il cammino tortuoso ed ingombro, moltiplicando con il loro vivissimo saltellare la velocità della corsa.

L'uomo stupiva fuggendo. Vide un bambino sospeso in aria nell'atto di saltare da un gran muro bianco, una donna a bocca aperta, tutta protesa sul davanzale di una finestra, un vecchio col corpo inclinato in avanti e la testa rivolta indietro a fissare un'automobile che lo inseguiva. Ogni figura era ferma ed estatica, impietrita nel suo atteggiamento istantaneo.

Egli provava il gusto di aver sorpreso quegli esseri nell'intimità dell'attimo, ed essi gli apparivano immoti nei secoli, simili a statue scolpite dal tempo. L'esistenza di ognuno era fatta tutta di quel gesto isolato, si svolgeva senza mutare, anelante nell'equilibrio difficile di quella vicenda unica cui pareva condannata.

Compariva nel fondo, sotto i suoi passi, una piazza circolare, un piccolo disco bianco che girava turbinosamente. Man mano che egli penetrava nelle strade affollate, un suono velato e continuo lo assaliva da tutti i lati: le voci e i rumori assumevano intorno a lui la compattezza sonora di un canto liturgico. Poi, quel rumore

diveniva più vivo e rilevato, e le frasi colte a volo sbattevano contro il suo volto come freschi rami sporgenti sul suo cammino: una creatura invisibile gli correva a fianco, facendogli un lungo discorso confuso e affannoso, pieno di mugolii, di toni diversi, di brusche interruzioni; un lungo discorso che egli ripeteva canterellando, parola per parola, come una cosa da tenere a mente:

– Se domani potessi partire... Era tanto simpatico, che io... Non dimentichi l'indirizzo!... Allora, la sera dopo; un martedì, mi ricordo... Ma poi, a voler guardare la cosa da un altro punto di vista... Ci andrò... Più tardi... Più lontano... Prima... Era bella. Più bella di ieri, più di sempre. Se avesse parlato in quel momento avrei visto le sue parole, perché rideva. Ha un gesto abituale per accomodarsi il cappello, quando si sofferma a cercare il suo volto nelle vetrine: ha uno sguardo singolare quando guarda se stessa, uno sguardo curioso e dolce. Non guarda nessuno così. L'ho veduta mentre si traeva i guanti: era tutta ansiosa e sorridente, come se aprisse per la prima volta un astuccio di gioielli. I suoi occhi sono innamorati delle sue mani, e le mani dei seni, e i seni delle labbra, e le labbra delle braccia, e le braccia delle ginocchia, e le ginocchia si amano fra loro. Non so se siano occhiate, baci, lotte, torture, contatti, carezze: non so com'ella si ami da sé, come si volga ad amarsi, con quale astuzia sinuosa di desiderii e di luci. Ma tutto in lei si ama: quando cammina ogni suo movimento è un amplesso furtivo e fuggevole. Se ella se ne accorgesse, non saprebbe più camminare senza arrossire –.

Giulio Giovanni s'era soffermato. V'era silenzio al-

l'intorno. Non ricordava più da qual parte fosse giunto in quel luogo quasi deserto, di fronte a quell'orizzonte pomeridiano, vasto ed immoto. Volse gli occhi in giro, un po' trasognato, sull'ondeggiare soffice e somnesso della folla lontana. D'improvviso aguzzò lo sguardo, incredulo e sorpreso: Melusina passava in quel momento, tutt' leggera.

\*

Egli si passò una mano sul volto, con il gesto degli allucinati. Non riusciva a comprendere da quale composizione di pensieri e di linee fosse sorta quella rapida apparizione. Abbassando gli occhi si avvide che il suo abito era mutato, e sentì in sé il benessere di una persona riposata e fresca.

Cercò di calcolare il tempo che era passato, lo spazio che egli aveva percorso dall'inizio del suo cammino vertiginoso.

Cominciò a riandare su tutto quello che era accaduto: gli apparivano ora, come ricordi di un sogno interrotto, una tavola apparecchiata, un armadio, una poltrona, uno specchio, un uomo in pigiama, un grande giornale disteso verticalmente, una tazza di caffè... Ma dove? Quando? Erano immagini precise e sfuggenti, quasi reminiscenze di una vita anteriore. Quegli oggetti gli erano passati dinanzi in un avvicinarsi meccanico e silenzioso, lontani e solidi, vicini e impalpabili: erano tutti gli episodi della sua vita estranea ed inutile. Egli si ritrovava ora, immutato, come se non vi si fosse mai allontanato, sul marciapiede del pomeriggio, in attesa di Melusina, a guardar Melusina, a vivere con Melu-

sina. I minuti isolati e giocondi del suo passeggiare si univano formando una grande ora miracolosa e trasparente, un'esistenza unica, privilegiata e avventurosa, una creatura nuova, artificiale e perfetta, con il suo soprabito chiaro, il suo aspetto sereno e la sua sposa distante, amorevole e fuggitiva.

Ella è lì, a pochi passi: il suolo palpita leggerissimamente sotto i suoi piedi. Cammina così disinvolta e serena che sulla via pare non vi sia altri che lei: sola, sovrana di un regno arioso, sacerdotessa di un culto metallico. La città le è celata dinanzi come un'orchestra, e se ne ode appena l'eco lontana, che acquista attraverso lo spazio ritmo e morbidezza di musiche. Profili affusolati di persone e di vetture, immagini delineate in chiarezza girano intorno a lei, senza rumore, limpide, levigate, attenuate nei gesti e nei rilievi, quasi riflessi dei corpi veri. Ogni cosa pare sorta in quell'istante, cosciente e gioiosa di sorgere, e meravigliata di esistere.

Ecco una schiera di collegiali, una macchia filiforme che si snoda lungo la via con l'agilità complicata di un millepiedi. Giungono vicino a Melusina, si trovano a seguirla a breve distanza: sembrano una cosa sola, una natura complessa: due a due, i loro volti hanno tutti la medesima espressione e i loro sguardi girano simultaneamente e guardano tutti insieme nel medesimo punto. Quella schiera docile e disciplinata che marcia silenziosamente dietro la signora fa pensare ai dolci cagnolini dispersi che eleggono per strada un padrone qualsiasi e si danno a seguirlo con cieca devozione.

Questo pensiero fa sorridere Giulio Giovanni: è un sorriso intimo, pieno di propositi e di desiderii, il sorri-

so che usano gli innamorati dinanzi alle botteghe dei gioiellieri. Egli guarda di nuovo la schiera, poi Melusina. Se potesse offrire quei collegiali a Melusina! Donarglieli, così come si dona un diadema o un cane di lusso alla donna che si ama: dischiudere le braccia, così, tenderle con un gesto energico e solenne; le mani sembrano allora toccare la schiera distante; stringere i collegiali come un fascio di esili fiori neri, sollevarli bene in alto; pronunciare: Melusina, così, colle labbra socchiuse, a fior d'aria, disegnare il nome nello spazio limpido.

Il nome brilla e si innalza lievissimo e colorato, come una bolla di sapone. Giunge sul vento un umido respiro di violette. La donna si è soffermata, casualmente; la schiera si arresta di colpo, come ad un alt! ricevuto, marcando il passo. Il pomeriggio con le sue strade, la sua folla e il suo brusio si abbassa, ammicchiandosi in un angolo, a guisa di scenario in una rapida manovra, come avviene nei circhi al mutar del numero di spettacolo. Si illumina nel cielo un bellissimo arcobaleno fuori tempo, in segno di gala per la delicata vicenda d'amore. Gli occhi di Giulio Giovanni sono adorni di lacrime immote. Due creature povere e false, condannate ad una vita senza risorse, in lotta continua con i fantasmi vaganti dei loro cognomi, dei loro ricordi, con tutto quello che distrugge l'ingenuo incantesimo di una passeggiata sconosciuta; due creature che non possono dirsi niente, che non hanno parole si sono infine scambiato un dono. È un gesto semplice, fatto di niente: è una dedica, un desiderio, una professione di fede, una trasformazione di energia. Ad una signora che passeggia quel dono è più gradito di qualsiasi cosa. Ella ripone quegli esseri pallidi e simmetrici in una gabbia ariosa

intessuta di passi e di miraggi, li disseta nelle orme lasciate dal suo camminare, li sazia con il suono velato e inebriante dei suoi scarpini, li stordisce con il giuoco luminoso dei suoi polpacci; e se ne serve per proiettare la sua immagine in mille contorsioni di sguardi e di fantasie diverse, ignote, inafferrabili. Quand'essi la guardano ella prova il medesimo piacere di rimirarsi in un circolo di specchi uguali, di sperdersi nella penombra di verdi bagliori acquatici, dove nessuno, nemmeno il suo sguardo, può più raggiungerla e sorprenderla.

\*

Allorché la donna riprese con dolcezza il suo camminare, la schiera silenziosa si rimise in marcia come prima, mantenendo sempre immutata la breve distanza.

Giulio Giovanni s'era avvicinato al gruppo e scrutava quei volti: tutti uguali, pallidi, impenetrabili: due a due, due a due, con una uniformità che stancava la vista e assopiva il pensiero. A volerne tirar fuori uno, a isolarlo nel mezzo della strada, si sarebbe udito forse un urlo levarsi dalla schiera, un urlo doloroso di bestia dilaniata.

Ad un certo punto Melusina si volse con lentezza, fermandosi di fronte alla schiera. Erano soli ora, la donna e il suo corteggio insolito: ogni rumore si era disperso nelle confuse distanze crepuscolari piene di vento e di cime di alberi. I collegiali spiccavano diritti ed opachi, situati come birilli, un po' distanti dalla donna.

Un composto languore copriva il luogo, gli orizzonti tenui si allargavano a simiglianza di acque cineree in larghi fasci concentrici. Il volgere misurato dell'ora e

del cammino pareva conducesse sui limiti del mondo e dell'esistenza; in un sopore di lumi e di voci, in una pausa recondita ed ignorata dello spazio e del tempo.

Melusina si avvicinò alla schiera: nessun bisbiglio, nessun gesto, nessun respiro si levava dalle file rigide. La donna girava intorno ad essi, giocava silenziosamente, contava le coppie e le teste, toccava qualcuno sul volto, curiosa e timida. Giulio Giovanni la contemplava in silenzio, fermo a pochi passi: sola, in quella luce stanca, vicino a quei grandi pupi neri, ella sembrava una di quelle bambine taciturne, dalle lunghe trecce, che giocano tutto il giorno senza compagni negli angoli piú remoti dei grandi parchi di provincia.

Egli avanzò verso la donna assorta. Allorché furono di fronte si guardarono serenamente, come se si fossero attesi. Era nei loro sguardi una leggerissima e inesplicabile tristezza, una calma tristezza d'esilio. Tutto intorno il silenzio si distendeva dilagando in essenza invisibile, avvolgeva le loro figure in una sorta di sottilissima nebbia.

Cominciarono a parlarsi: i loro corpi, i loro volti, le loro parole non possedevano piú una forza e un'integrità unica, erano cose sovrapposte e distaccate che si muovevano insensibilmente con un'inerzia di fumo e di foglie.

– È contenta... – disse Giulio Giovanni, accennando ai collegiali poco lontani.

– Sì... –

Sollevarono gli occhi. I collegiali non c'erano piú.

Si sentirono separati e distanti. Ora non avevano piú niente da dirsi.

Allora continuarono a parlare, dolcemente, come se la schiera vi fosse ancora.

– Le piacciono...

– Sì...

– Ha veduto come sono belli...

– Sì... –

Pareva loro di trovarsi a disagio, nel compiere un'operazione difficile e pericolosa.

La penombra del cielo si volse in un azzurro livido di luna, con il muoversi molle e lievemente angosciato di una che dormendo muti positura.

In fondo, sul limite di ombre e di nubi, guizzò improvvisa una piccola luce vivissima, s'inerpicò serpeggiando lungo un'antenna: giunta al sommo di essa, precipitò in basso, disfatta in un rivolo giallo.

La donna ristette estatica, con la bocca socchiusa.

\*

Rimasero immobili, insieme, sporti sulla penombra a guardare. Con la testa chinata e gli occhi bassi essi rivolsero un pensiero d'amore alla prima luce sorta nella sera, ardita come un annuncio, animosa come un segnale, la piú bella, la prima.

Si avventurarono insieme attraverso siepi intricate di ghirigori lucenti, di soffi, di voli: non sapevano piú se si trovassero su un poggio, o su tetti o montagne. Melusina rideva e il suo riso era beato e distante, simile a quello dei dormienti. Un lungo passaggio oscuro li attraversò in una discesa balzante e complicata: sprazzi lunari d'alluminio, lame di riflettori pallidissimi, gorgghi di tenebre, botole rossigne di fanali e d'insegne rende-

vano il loro cammino saltellante e sdruciolevole come un giuoco da giostra. E Melusina rideva, rideva sempre, con la testa un po' riversa, conversando col vento e con le luci. Una sorta di ubbriachezza d'aria cominciava a possederla: si abbandonava a un'allegria trasparente e senza causa, fatta di stanchezze, di segreti crepuscolari, di gioie infantili, di effetti d'ombra di vento di profumi. Si volgeva in giro e vedeva tutto intorno a sé: i collegiali, le lampade, gli alberi, il paesaggio notturno mobile e trasparente, pieno di riflessi viola, simile a uno scenario di velluto.

La sua ombra la inseguiva, le correva innanzi, casca ai suoi piedi, strisciava stretta contro i muri; ed ella si divertiva a vederla affannare così, quella sua ombra ridicola e ostinata, simile in tutto ad una piccola balia alle prese con un enorme bambino prepotente e manesco.

Giulio Giovanni socchiudeva gli occhi ogni tanto, per ritrovare d'improvviso la donna dinanzi a sé; e ogni volta maravigliava come se non l'avesse mai veduta prima. Ella si librava su se medesima, perfettamente libera e bella: Melusina... Melusina... Bisogna pronunciare quel nome, rivestirne il respiro, insegnarlo pazientemente a tutte le voci vicine, perché non si turbi l'altaleina di freschezze e di silenzi, dove essi si adagiano così sicuri e felici. Hanno trovato la porta segreta che conduce dal sogno alla veglia: un dolce cammino subacqueo: il marciapiede dei mille gaudi, il marciapiede delle mille disperazioni, interminabile, frastagliato, multiforme; galleria, sottopassaggio, spiaggia, ruscello, galoppatoio, giardino, palcoscenico, montagna russa; lampade, soli, lune, tenebre, barbagli. Un signore vi approda sorridendo, per amor di ventura. Camminare, cammina-

re; al trotto, come le belle ragazze inseguite, o veleggiando, come le signore sole, o in processione, come i bimbi con i palloncini colorati; ma camminare. È la cosa più varia e piacevole: il corpo si svolge a guisa di un nastro di acciaio, si muove, esulta di sé, del suolo, del vuoto. E tutti sono leggeri e beati come gli uccelli del cielo e i pesci del mare; nomadi ad ora fissa, avventurieri per digestione, in una pantomima allegorica, incipriata di regolamenti e di buone maniere. Basta un urlo, una fuga, un gesto fuor del consueto, per ridestare in ognuno la speranza nascosta di far sul serio, di scagliarsi arditi, flessibili, smaglianti come spade d'argento, in lotte inusitate, in vaporosi negozii, in leggendarie conquiste. Il marciapiede dei mille miraggi e delle mille rinunce si restringe e si allarga con un'elasticità spaventevole: è una passerella, un filo teso sulla strada, dove un signore e una signora si esibiscono nell'emozionante esercizio di una passeggiata. Tutti gridano, applaudono, imprecano; tutti congiurano con invidiosi malefizii per farli precipitare, per dividerli. Il marciapiede li difende e li esalta: via Appia per pellegrinaggi quotidiani, oceano per navigatori del pomeriggio.

\*

Giunsero a notte fatta dinanzi a un vastissimo emporio illuminato e deserto.

Intorno era buio e squallore: la città sembrava scomparsa. L'emporio sorgeva nel mezzo delle tenebre come una reggia incantata in beatitudine e in silenzio: sottili cancellate di ferro battuto gli davano l'aspetto lussuoso

e triste di un parco primaverile pietrificato e fosforescente.

Sull'ingresso i cancelli erano schiusi. I due avanzarono lentamente, con gli occhi sopiti in distanza, affascinati dai lumi diffusi e calmi. Nel luogo non c'era nessuno: lo avevano abbandonato intatto e festoso, all'avvicinarsi della notte senza portar via nulla.

Essi continuarono a camminare in una perplessità di dormiveglia. Scaffali altissimi si intrecciavano in foggie di siepi, formando viali, sentieri e labirinti seminascosti in misteriose penombre. Scale tortuose di marmo rosato si sollevavano a spirale, con eleganza di serpenti, verso sommità estasiare in arabeschi serafici di piume, di nastri, di veli. Grovigli di rasi, di velluti, di sete creavano ovunque riflessi mutevoli e nuovissimi. Le suppellettili domestiche, lucide e vergini, si abbandonavano in cascate immobili e scintillanti, imitando con i loro riverberi e i loro atteggiamenti le modulazioni del canto e i gesti della danza. Gli specchi distanti allargavano il paesaggio a dismisura attraverso vapori nebbiosi che andavano a disperdersi in tremolio di stelle sulle pellicce profonde distese in un abbandono di praterie luminose.

L'uomo e la donna si soffermarono: nessun rumore, nessuna voce li raggiungeva. Miscugli di strani profumi, odori confusi di fiori artificiali, di gomme, di stoffe, di saponette salivano intorno, gelidi e inebrianti. L'emporio dormiva, deserto ed immenso.

Nel guardarsi intorno essi non riconobbero più il cammino percorso: era dovunque una fuga ininterrotta ed uguale di passaggi e di specchi, di scale e di stoffe. Si guardarono fissi: non sapevano se bisognasse sorri-

dere o tremare: erano soli, dispersi nello splendore nel silenzio.

Ripresero a camminare senza meta, con un timore e un desiderio confusi insieme di non ritrovare più la via d'uscita: il pensiero di essere soli e dispersi li stordiva come un profumo, li appassionava come un mistero. Vagavano fra gli scaffali e i banchi, si inabissavano in corridoi interminabili di soprabiti sospesi in fila, penetravano in camerette segrete, foderate di raso e di cristallo e ricolme di cuscini e di drappi. Lunghi tappeti distesi sull'infinito li adescavano in morbide fughe, le pallide mani protese dei manichini additavano loro nascosti sentieri stellati.

Giravano senza posa, toccandosi con la punta delle dita, per non distaccarsi l'uno dall'altra, palpitando di paure e di estasi. Non si accorgevano di rifare più volte lo stesso cammino: l'emporio si estendeva, sterminato e farraginoso, rameggiato di ombre e di chiarori, in un continuo mutare di prospettive e di piani. Essi vi improvvisavano un'esistenza minuta, un'esistenza nomade e selvaggia, vissuta ad ogni passo, ad ogni sosta, in minuscole verande velate e fresche, in discese, in gorgi, in altalene, in pergole, in laghetti, in facili giuochi di tramonti e di albe, di sereni e di tempeste.

Intorno ad essi il luogo pareva disfarsi lentamente in un ammasso profondo di petali e di foglie, e gonfiarsi in una sorta di trono trionfale, di morbida montagna dondolante.

Si trovarono improvvisamente sul limite di ogni cammino, sollevati e leggieri sull'alto di un picco isolato. Intorno era un tripudio luccicante degli oggetti più vari: un'improvvisa primavera schiudeva con soavità di boc-

ciuoli i nastri, le calze, i cappelli, la biancheria molle e velata; e tutto si apriva, sollevato a mezz'aria, e riempiva lo spazio in una composizione festevole e bizzarra di presepe e di festa da ballo. Ogni cosa ondeggiava e tremava, quasi mossa dal vento, raggiungeva l'altura dove l'uomo e la donna stavano silenziosi e vicini, e passava loro sul volto, in un soffio. Essi sentivano sugli occhi e sulle guancie la freschezza degli oggetti non mai usati, la durezza lucente delle pieghe ben fatte, e quella fragranza curiosa, indefinibile, emozionante che emana dalle cose nuove.

Non osavano piú muoversi, paurosi del loro peso e del loro equilibrio, sulla cima mobile e fiorita: ogni loro gesto sommoveva nuove onde di oggetti e di stoffe. Da tutti i lati, dall'alto e dal basso, lontani e vicini, i manichini si sporgevano a guardarli con il loro sorriso immobile e vuoto: essi imitarono quel sorriso, fermando ogni linea del volto, minuziosamente; e si sentirono allora leggiere, leggiere leggiere.

Il silenzio s'era fatto piú limpido, il chiarore s'era attenuato, velato ed uguale.

In un piccolo gesto inavvertito Melusina posò la mano su un viluppo di piume olezzanti. A quella mossa sfuggita alla donna, da un fonografo nascosto chi sa dove si pose<sup>5</sup> a suonar d'improvviso una musica piana e soave.

L'uomo guardò Melusina, spaurito e ammirato: ella volse gli occhi altrove, arrossendo.

Il suono saliva timidamente nella penombra, e tutti gli oggetti sospesi nel vuoto erano piú lucidi e immoti ora, assorti in ascolto.

– È un valzer... – sospirò la donna, pianissimo, con una emozione materna.

Allora si abbandonarono vicini, un poco riversi, in una beatitudine di rassegnazione e di stanchezza, in un gorgo lentissimo e molle di ombrelli dischiusi, di berretti alla marinara, di sciarpe, di trine, di velluti, di capelli, di gorgogli, di colpi striscianti, di carezze umide, di trafitture, di punte, di petali, di talloni, di raggi di stelle, di sapori, di gengive, di singhiozzi.

\*

Riaprono gli occhi, lentissimamente, a fatica. Sono in piedi, di fronte, nella fievole luce rossa di un ascensore che si muove lento, in silenzio.

Si guardano con una freddezza triste, come sogliono guardarsi i passanti al riparo sotto gli androni nei giorni di pioggia.

Non si capisce se l'ascensore salga o discenda: fuori è buio. La piccola luce rossa si illanguidisce a poco a poco, pare che sia lí lí per svanire.

\*

Si accendono intorno tanti lumi bianchi, e tre piccole donne si mantengono in equilibrio su un dito solo, di un piede solo: tutto ciò fa impazzire un violino.

– Dove siamo... – si chiede la donna, smarrita.

Le giunge, remota, la voce di Giulio Giovanni, sperduta fra i raggi e i suoni:

– Il varieté!, Melusina, il varieté!... –

Ella non comprende: è stanca. Il suo sguardo privo di forza e di estensione le illumina solo il piccolo cerchio sul quale si posa e tutto il resto lascia nell'ombra,

come una lampadina tascabile. Ora ella vede un uomo seduto che battè le mani freneticamente: un po' l'atterrisce, un po' la diverte, ed ella si affatica a guardarlo. Ogni tanto l'uomo cade giù di schianto dall'alto del suo sguardo fisso ed ella lo risollewa pazientemente, in equilibrio sulla punta delle sue pupille. Sulla vetta più alta dell'universo buio, affondato in solitudini profonde di stanchezze e di sopori, sommerso in una nuvolaglia di antri, di forre, di precipizii, di case addormite, di stazioni deserte; sulla vetta più alta, in bilico su di una sedia a braccioli, un uomo batte le mani entusiasticamente. Il suo volto è madido di luce antelucana coagulatasi in sudore freddo. La sua fronte è cinta di un'aureola di voli bianchi, piatti, bottiglie, stoviglie agilissime, abba-cinate dal sorriso femminile di un giocoliere lontano. Armonia simmetrica e purissima di sereni riposi e di celeri smemoratezze, dischiusa nel vuoto e nel buio in ramificazioni spioventi e fiorite.

Ogni simbolo di limite e di peso, di tempo e di misura si dissolve in veli d'argento e in petali di rosa.

Ora Melusina avverte qualche cosa posarsi su lei, sui suoi occhi, come uno sguardo fermo. Si sente guardata, fissamente, da qualche cosa che le sta di fronte e che non è un volto, qualche cosa che si muove senza spostarsi, che gira senza girare.

Essa ha carpito il suo sguardo, e lo possiede, e lo trascina nel suo volo immobile e veloce...

Melusina vorrebbe cantare: i suoi occhi sono stanchi, la sua anima è vuota e sonora.

Ad un certo punto i suoi occhi, fissi sul ventre danzante, non scorsero più nulla del palcoscenico luminoso.

Il ventre fiammeggiava, divenendo enorme.

Ella non vide più i fasci di luce che passavano sibillando sulle teste degli spettatori allucinati, non vide più i cespugli foschi emergenti da ogni lato, punteggiati di piccoli occhi lucenti.

A poco a poco l'immensa distesa oscura cominciò ad avvallarsi intorno a lei, paurosamente. Le parve che un gorgo si formasse nel punto in cui ella era seduta.

Disparivano i cartelli colorati sulle pareti altissime, i festoni di lampade rosse e verdi, i tenui lumi azzurri sospesi nell'aria come colombelle. E i fantocci nudi dell'amplissima volta rosata si irrigidirono in brumose distanze. Il ventre si ingrandiva a dismisura: occupava ora tutto il palcoscenico, si avvicinava spaventosamente, incombeva come un gran sole maledetto sulla valle notturna degli spettatori prosternati.

Umiliava gli sguardi inermi con il peso della sua nudità più intima e nascosta. Si intravedeva nel vorticoso agitarsi la sarabanda occulta dei visceri rigurgitanti, l'imperversare furioso dei muscoli turgidi.

Nel centro, vasto cupo profondo, ansava l'ombelico spasimoso.

Ella avvertì un bruciore sulle pupille dilatate: le parve che quel ventre l'attirasse succhiandola, assorbendo-

la, distruggendola, e cadde pesantemente in una tenebra accecante e sanguigna.

L'orchestra si richiuse su di lei con un boato festoso e prolungato.

\*

Lentamente ella riuscì a farsi strada e a vagare in silenzio nelle notti immense delle sue palpebre chiuse.

Non si maravigliava nel ritrovarsi come prima sull'orlo del profondo varietà animoso. Si sentiva invisibile e immateriata, protetta e reclusa nel suo sonno malefico.

Udiva ancora la voce di Giulio Giovanni:

– Il Refrain!... Melusina, il Refrain!... –

Egli le stava al fianco, e la sua voce era lontana lontana, ed il suo volto era confuso ed opaco.

– Il Refrain! il Refrain!... –

Una accoratezza di segreti svelati e di avventure imminenti la prendeva alla gola, facendola sussultare e tremare nel suo sopore trasparente...

\*

Nel varietà si aspettava il Refrain.

Era un'invocazione, una ricerca affannosa, una battuta notturna di caccia, una cerimonia demoniaca piena di riti e di tormento.

Tutti sapevano che doveva venire. Sarebbe disceso dalla cupola d'ombra, o sorto con ampio fragore dal suolo squarciatosi d'improvviso: sarebbe comparso fulmineo e inatteso da un crepaccio del buio, da un solco

dell'orchestra, da un grido incomposto di terrore o di amore sfuggito a qualcuno.

Le danzatrici si contorcevano invasate, si gettavano al suolo, si avvolgevano a spirali, feline e anelanti; e lo invocavano, chiamandolo per nome, cercavano di attrarlo con l'astuzia e con la seduzione; formavano reti fittissime di braccia, di capelli e di gambe, per afferrarlo al suo passaggio invisibile e tenerlo strettamente prigioniero.

I riflettori scrutavano lentamente le cavità vibranti degli oceani neri, le campagne addormite di peso, gravi e brute, a simiglianza di serve affaticate; passavano altissimi, indagando, sulle grandi città lontane, punteggiate di scintille tremolanti.

Saliva in cupa risacca il lamento affannoso degli spettatori, e la musica liturgica ed immutabile scorreva delusa e senza annunci.

Qualcuno del pubblico, improvvisatosi cercatore, si avventurava con un suo timido zuffolare nelle perplessità della strofa musicale chiusa e continua, alla ricerca del Refrain troppo lontano, del Refrain troppo atteso.

Lo ricercavano i musicisti con una cura minuziosa di palombari nelle canne misteriose delle trombe e dei clarini. Astruse magie praticava il direttore d'orchestra, tracciando nell'aria con la sua bacchetta fatata indecifrabili scongiuri di numeri e di pause.

Lo invocavano ora gli spettatori più freddi e più cauti: l'attesa diveniva febbrile e snervante: ognuno si teneva al Refrain inaccessibile con le arti più varie, con i sospiri e le minacce, con la frode e la compassione. La folla prostrata e fiduciosa attendeva l'evento. Continuava la musica uguale nel suo lamento unico, senza princi-

pio e senza fine, allorché d'improvviso, le note cominciarono a gonfiarsi, e a trascolorarsi, e a esitare, e a trasalire.

Le danzatrici fiutavano l'aria, scalpitando, imbizzarrite ed ombrose.

Una paura impensata e irragionevole serpeggiò nella vasta penombra, come nell'imminenza di un parto titanico, dello scoppio di una mina, di una rivelazione terribile e clamorosa.

La musica si allargava sempre più, dilatandosi e sbiancando: rimase sospesa su di un guizzo sottilissimo e prolungato che andò man mano svanendo. Tamburi e toni bassi passarono in galoppo serrato sul ritmo rimasto deserto.

Repentinamente tutti curvarono il capo.

Parve che il luogo crollasse.

\*

Il Refrain riempiva il silenzio di sterminati percorsi rettilinei: era una corsa ritmata ed ansante di ragazze a piedi nudi lungo una torrida estate notturna disseminata di terrazze luminose e di navigli in crociera: pareva fatto con gli avanzi di vento rimasti impigliati negli aquiloni dispersi e con i fischi di vaporiera abbandonati nottetempo sotto le scarpate erbose dei binari.

Melusina addormenta sorrisi e dischiuse le palme in segno di grazia. Il Refrain la possedeva e la stordiva, la covava come un incubo libidinoso e galante. Le sue carezze erano di ululati e di meteore, di colpi e di sibili. Ora ella lo vedeva, lo sentiva sopra di sé, tenace e presente, ed avrebbe voluto gridare forte, chiamare al pro-

digio la folla e l'orchestra, raccontare a tutti che aveva veduto il Refrain.

Improvvisamente si accorse di toccarlo: sentì sotto la mano la sonorità di un corpo vivo, e riconobbe la sua veste e il suo corpo ed i suoi occhi riflessi in un nembro di luci marine. Il Refrain si era fatto essenza e persona; e le somigliava, ed era lei, Melusina, composizione impalpabile di onde e di tempi, di reminiscenze e di spazii. Ella fu per un istante turbata dell'avventura inattesa, ebbe voglia di riderne, tentò di alzarsi e fuggire. Poi la vinse quella commozione stupita delle creature elette al miracolo, la consolazione umiliata e spaurita delle paralitiche smemorate allorché, chiamate per nome da un angelo gigantesco, si alzano e camminano barcollando. Un pianto nascosto e prolungato cominciò a palpitare nel seno, ed ella lo concepiva faticosamente, come un figlio, con dolore, con ansia, con gioia.

\*

Il ventre continuava a roteare, sferzando i musicisti avvelenati.

Piccoli negri urlanti sbucavano da ogni parte, lanciandosi disperati tra le gambe delle danzatrici. Il crepitio diveniva furioso e pesante e travolgeva in una gran ruota da supplizio l'orchestra, le lampade, le teste degli spettatori cadaverici.

Melusina provava ora una compassione oscura e desolata per la folla sommersa nell'ombra della platea: ne udiva il rantolo, un rantolo lungo e disperato di chi respiri a fatica e non possa più muoversi. La vedeva come una bestia corpulenta caduta in acqua, dibattersi

per non affogare, e arrancar con gli sguardi per trarsi in salvo sul palcoscenico. Intuiva con una intelligenza materna il dolore inespresso di quella folla ammorbata, la maledizione del suo destino senza moto, la dannazione della sua esistenza senza olocausto.

Le note disarticolate ed oscene assalivano come lucertole i corpi contratti sulle sedie, si infilavano fra le pieghe degli abiti corretti, raggiungevano la carne nuda, mordendola e solleticandola con dolore.

Dai corpi affannati nella danza schizzava il sudore in gocce scintillanti e colpiva in pieno volto gli spettatori taciturni; essi volgevano intorno i loro sguardi lentissimi e stralunati: un abisso di inattività, di calcoli, di affetti, di posti numerati, di timori, di punti di vista, di contro-marche separava tutti loro dal palcoscenico gaudioso, precludeva loro l'arsura viva, cruda, singhiozzante, accesa al di là della ribalta.

Ma gli occhi velati di Melusina cominciarono improvvisamente a sorridere.

Una dolce figura addormita a sua simiglianza era comparsa nella penombra: essa sorgeva lentamente dal fondo della voragine funesta come da un sarcofago primaverile, ed era giovine e grassa, rivestita di rosa e di domeniche.

Si denudava, ora, senza destarsi, con la garbata agilità di un meccanismo musicale; cadde l'abito rosa, cadde la camicia velata, dai freschi nastri azzurri.

Quando fu tutta nuda nel corpo vasto e superbo, ella orientò verso la luce i suoi grandi seni spumanti e corse alla ribalta con la leggerezza di una volatrice.

Una pausa di stupore e di dolore nuovo arrestò bruscamente l'esistenza veloce della folla e delle danzatrici.

Poi, d'un tratto, quasi cadesse dall'alto con una veemenza impreveduta, tonò più violento il Refrain interrotto. Le danzatrici urlarono in segno di gioia, battendo le mani a tempo.

La grassa ragazza nuda e dormiente danzava in convulsa letizia sul tappeto palpitante dei piccoli negri proni.

Tutta la folla ebbe un sussulto nuovissimo: sentiva rinascere in sé, confusamente, un desiderio giovanile di salvezza, una speranza eroica di esultanza sconfinata.

Eccheggì livida e scabra la voce di un pallido asceta dall'alto di un impervio loggione:

– Si salvi chi può! Si salvi chi può!... –

La folla anelava, sospesa, indecisa.

Una piccola donna sorse da un angolo, illuminata e tremante: si denudò in fretta, nervosamente, corse agitando il corpo smilzo verso la ribalta salvatrice. L'accolse l'urlo festevole, il Refrain si invaghì di lei. Ella danzò in estasi, fra i colpi delle mani battute.

Allora nella sala avvenne il mescolio improvviso di mille essenze decomposte, l'animazione tragica di un transatlantico agonizzante. Si compiva il salvataggio ritmico delle esistenze in pericolo. Tutti si denudavano affannosamente. Ognuno era desideroso di sentirsi nudo, ansioso di mostrarsi nudo. In una gara asprissima ed ansimante di liberazione e di prestezza, di sforzi e di maledizioni, si strappavano gli abiti di dosso come se ardessero bruciando la carne, li laceravano a morsi e ad unghiate, per fare più presto; ne gettavano i brandelli lontano, con una rabbia antica nel fondo degli occhi; buttavano via le fibbie, le cinghie e le legacce, con un senso di ripugnanza e di terrore, quasi fossero bende sudicie di sangue raggrumato, tolte con dolore da vec-

chissime piaghe. Appena qualcuno riusciva a mettere in mostra tutto il suo corpo, libero tronfio e rovente, se lo guardava compiaciuto, se lo lisciava beatamente, con gli occhi socchiusi; ne curava le piccole ferite, i segni dei nodi e dei lacci, passandovi sopra la lingua con la sapienza istintiva degli animali malati.

Si scambiavano occhiate torve gli uni con gli altri, divenuti improvvisamente ostili, selvaggi, aggressivi, superbi: ognuno libero e solo di fronte a sé stesso e al proprio prodigio, tutti liberi e soli, e poveri e forti, pupi del Signore, piattole dell'universo, volti sconosciuti ed irriconoscibili.

Le sedie capovolte e abbattute come carcerieri spraffatti si ammassavano in mucchi spinosi, si sollevavano a grappoli, in foggia di trombe marine, di reticolati, di ponti, di barriere. In quell'asprezza di rocce pericolanti si inerpicava fuggendo e guaendo un omino seminudo, inseguito alle calcagna dalle sue lunghe bretelle penzoloni.

Pregava l'asceta dall'alto:

- Signore della terra angusta, facci tornare bambini!

- Padrone della terra grassa, facci tornare bambini! -

E dal basso, fra le imprecazioni e la lotta con le scarpe ferocemente allacciate, con i pantaloni avvinghiati alle gambe, con gli abiti stretti che non riuscivano a districarsi mille voci lamentose salmodiavano, rispondendo:

- Facci tornare bambini! Facci tornare bambini! -

Sopra tutte le voci l'orchestra in calore eruttava ininterrottamente il Refrain, petardo apocalittico che percuoteva le carni nude, come un cilicio, trasmutandosi in grida di pauroso amore.

Si ammicchiavano nel fondo della sala, abbandonate per sempre, le vesti martorate dalla furia di denu-darsi, le scarpe slargate e tese.

Boccheggiavano le tasche divaricate, mostrando con l'impudicizia delle vergini morte tutto lo squallido segreto che gli uomini avevano fino a pochi minuti prima custodito gelosamente, con una cura materna. Il pavimento era disseminato di taccuini, di fotografie, di pezzi di spago, matite, medaglie, fogli di carta coperti di cifre e di appunti: piccoli oggetti grammi e sparuti, ricchi di significati e di leggende, di propositi e di ricordi, di passioni e di espedienti: tesoro incomprensibile e misterioso accumulato con la fatica e con l'amore.

Figure vestite di rosso, apparse sulla ribalta con le rivoltelle in pugno, tenevano a bada i maschi, gridando:

- Prima le donne! Prima le donne! -

E balzavano nude, le donne, sul palcoscenico tumultuante, accolte da rauche grida di gioia e saltavano nella danza rifatte nuove e lucenti.

Le sorprese più cupe e i terrori più bizzarri colpivano gli sguardi all'apparire di ogni nuova nudità.

Corpi sottili, chiarissimi, per una carezza sola; corpi agili, impavidi, già pronti all'assalto e la lotta; corpi ampi e prorompenti, corpi giganteschi e avvampanti.

E desiderio di seni sotto le piccole macchie rosa; seni formati da un giuoco d'ombra e di luce, mammelle potenti e salde, mammelle imponderabili, interminabili, vaganti lugubri sul ventre.

E fianchi lievi e palpitanti; fianchi pesanti, larghi, irruenti, terrore dei puledri più feroci; fianchi vasti a perdita d'occhio, a pieghe, a curve, a borchie, abbaglianti come bianchi cieli invernali.

E piedi fini, nervosi, dal piccolo tallone a punta; piedi solidi, brutali, dalle dita combattive ed ardite; piedi vasti, dall'enorme pollice ricurvo sulle altre dita, unghia spettacolosa, giallastra, micidiale, fisionomia paurosa di carnefice mongolo.

Non piú contraffatti dalle vesti e dalle acconciature, quei corpi apparivano tutti lucidi, grassi ed uguali nella forma, nelle movenze, nello splendore. Sparito il privilegio del volto e degli occhi, ognuno rivelava compiutamente la sua vera espressione, la sua forza e la sua intelligenza, dall'insieme di tutte le linee e di tutte le membra, dallo scatto e dall'impeto, dalla tensione del torso e dal palpitare dei fianchi, come gli esemplari genuini dei cani di razza e dei cavalli da corsa. In quel gesto simultaneo di liberazione la folla nuda e ondeggiante aveva riassunto l'aspetto lucente e armonioso di un armento e in un soffice ammasso di criniere e di groppe vagava nel varieté sconfinato, come in un pascolo erboso.

Singhiozzava l'asceta dall'alto:

- I giuochi del vento e dell'aria! Chi dunque ricorda i vecchi giuochi del vento e dell'aria! -

E gli uomini in basso giravano intorno gli sguardi pietosamente, quasi spauriti di sentirsi lasciati in completa libertà. Ed emettevano piccole grida infantili, e si toccavano timidamente, mostrandosi gli uni agli altri le povere cose piú belle dei loro corpi favoleggiati: i muscoli possenti, i nei piú sgargianti, le unghie piú lunghe, i ciuffi di peli, i segni degli amori e delle lotte remote.

L'ossessione del tempo musicale li faceva muovere spasmodicamente sull'andatura di danza: si leggeva negli occhi di tutti l'oppressione continua di perderlo. Qual-

cuno che per un istante ristava o perdeva l'equilibrio del ritmo lanciava urli di paura, e saltava poi subito, freneticamente danzando, guardando atterrito il suolo, quasi fosse stato lí lí per aprirsi sotto i suoi piedi.

Cominciava ora l'illuminazione dei maschi.

- Facci tornare bambini! Facci tornare bambini!... -

E saltavano sulla ribalta, e la ribalta era densa di carne vibrante.

Piangeva dal<sup>6</sup> fondo un gran vecchio, e protestava gridando:

- Come farò per tornare bambino! Non posso tornare bambino! Io sono troppo peloso! Io sono troppo peloso! -

La voce della grassa<sup>7</sup> dormiente si levò per lui di lontano, attraverso la luce piú intensa:

- Non piangere tu, il piú soave fra tutti i bambini! -

Piangeva il gran vecchio, dal fondo:

- Il mio volto è divenuto enorme e brutto! E piú non riconosco le mie piccole mani! Hanno nascosto i miei giocattoli belli e non mi carezzano piú! Solo ora mi avidi di questo! Che cosa hanno fatto di me... -

Cantava la chiara dormiente:

- Non piangere tu, il piú soave fra tutti i bambini! -

Il gran vecchio si denudò ansando, e corse verso la luce. L'orchestra lo sollevò di peso, contro tempo, gemendo in uno sforzo supremo.

Ed egli ricadde piangendo sul palcoscenico urlante.

Balnavano nel bruciore delle luci i corpi rifatti agili dalla danza. Fumigava il palcoscenico congestionato di fronte all'oscurità della sala squallida.

Fu allora la volta dei musicisti atossicati. Senza interrompere il suono, saltavano con gli strumenti impauriti

avvinghiati ai loro petti. Ultimo, il direttore d'orchestra, esempio ammirevole di sacrificio e di dovere, volse uno sguardo perduto nella penombra che lo circondava, vide intorno a sé tutto già freddo e immoto. Allora, senza denudarsi, ma rigido puro e bellissimo nella marsina evanescente, un sorriso celestiale sul volto, la bacchetta levata nel braccio proteso, piombò con un salto scimmiesco in quel groviglio d'amore.

Il suono divenne più cupo ed acquoso nel gorgoglio delle bocche e dei petti compressi.

Il palcoscenico fumigante cominciò a barcollare.

Tutti stretti, legati gli uni agli altri, agitavano senza più ritmo le braccia impazzite. Si sprigionavano dai loro corpi purificati, quasi scariche elettriche nell'oscurità, visioni confuse ed oblique: le case quadrate, i trams, gli orologi, i banchi della scuola, le strade piene di polvere, i caffè illuminati...

Il palcoscenico si scosse: si scardinò sussultando.

Indi, a guisa di grande aerostato, si sollevò lentamente nella notte stellata.

\*

Sopravvenne il silenzio: il silenzio grave e perplesso che succede alle detonazioni.

Un odore aspro e fumoso di polvere da sparo riempiva la notte; e il cielo aveva il colore trasparente del limpido verde.

Melusina e Giulio Giovanni erano rimasti immobili, nella penombra: nel volgersi in giro, nel guardarsi in volto, ebbero l'impressione di rievocare un avvenimento immemorabile.

Un'improvvisa radura incolta e deserta si distendeva sul luogo del varietà: il suolo era morbido e fresco, ricoperto di erbe e di muschio.

L'uomo e la donna provarono ad alzarsi e a camminare: le loro figure nel mezzo di quella campagna sconosciuta erano gigantesche e mostruose: la luce del cielo pioveva su di esse, umida e molle, e le allungava, incurvandole in forma di arcobaleni fiammanti nella chiarezza di smeraldo dell'aria immota. I loro piedi calpestavano la terra nuda, viva, incontaminata; ed essi udivano muggiti e belati in distanza, e un tremare sommerso e concorde di ruscelli e di fonti, tutt'intorno. Un fervore di esistenze minute e potenti, di radici, di bruchi, di formiche, di vermi, di polle sommoveva impercettibilmente l'universo, trasformandolo di minuto in minuto.

Al sommo di un'altura i due si soffermarono in silenzio.

E l'uomo cominciò a fischiare, pianissimo.

E la donna provò una leggera vertigine, quasi avesse girato a lungo, vorticosamente.

Allora si guardarono fissi negli occhi, e si accorsero tremando che erano trascorsi cento anni.

Cento anni essi avevano passato nell'estasi, al varietà.

Cento anni in diletto e senza traccia, ad ascoltare il Refrain dai mille volti.

Ora si sentivano stanchi, e lacrimavano nascostamente di commozione.

Così ripresero la via del ritorno, umili e tristi.

VI  
CONTROLUCE

Il circolo magico della loro passeggiata li ricondusse sui larghi marciapiedi di una città meridiana.

Dopo aver sorriso un poco, con lo sguardo vuoto e lontano, Melusina disse:

– Io ricordo le donne del *varieté*... Erano tutte nude. E si somigliavano tutte. E ridevano tutte... –

Si entusiasmava parlando.

– Sì! È vero, quando si è nude si ride sempre; in un certo modo si ride, quasi di paura, non so. Ma è bello... –

Aggiunse più piano, velando la voce come se cambiasse discorso, con una lunga occhiata alla sua persona:

– Io ho un abito quasi azzurro, che si allaccia dai lati... –

Il signore ascoltava sorridendo le parole di Melusina, e le deponeva ad una ad una nel suo cuore, con delicatezza infinita, come fragili statuine di idoli sopra una mensola di cristallo. E quando furono tutte in fila, separate garbatamente dalle pause e dai sospiri, le piccole parole cariche di tristezza cominciarono a tintinnare, ed il signore cominciò a pensare certi suoi pensieri così facili e dolci e bizzarri che parevano giocattoli.

Melusina ricorda le donne del *varieté*: Melusina è tutta sola in questo momento, sospesa al filo sottile sottile di una sua idea piccola piccola. È uno scherzo di equilibrio e di distrazione: basterà un nulla per farla

ricadere diritta e composta sull'asfalto pieno di sole, a passeggiare e a sorridere a tempo, serena e presente a se stessa. Basterà una parola appena, un colpo di tosse, un gesto che le ricordi di trovarsi per via, vicino a un signore che la guarda con molta insistenza e la segue con molta attenzione.

È necessario che ella rimanga senza paura e senza disagio in quell'atmosfera di pura idiozia nella quale è riuscita a sollevarsi, bellissima e inconsapevole. Ecco: ora guarda un cartello dipinto, un grande cartello raffigurante una donnina appena velata. La donnina sorregge in alto fra le braccia un enorme spazzolino da denti, e pare che fugga danzando. Melusina la guarda e ride: non si vede il suo riso; lo si indovina un poco dai rivoli luminosi che si incurvano verso le labbra; è una preparazione di colori e di suoni. A questo punto occorre operare il prodigio: fissare in luce i suoi desiderii vaganti ed informi, renderli solidi e vivi, dare consistenza e precisione a questo mondo di un attimo che potrebbe disfarsi e sparire improvvisamente, per sempre.

Semplice e leggendario è l'episodio controluce. Verso le undici di un mattino di autunno una signora in abito azzurro si dilettò un poco, così, per celia, a immaginarsi nuda per le vie.

Andare in giro per le strade, fuggendo, con un velo viola, soltanto un velo viola sui fianchi, per misurare nel vento la velocità della corsa. Andare in giro, magari portando in trionfo sulle braccia uno spazzolino da denti, uno spazzolino gigante, maestoso, superbo, con le setole bianche volte verso il sole. Desiderio carnevalesco, ambizione messianica di creare un segno nuovo, un simbolo nuovo, un oggetto qualsiasi comune e modesto,

non importa, purché una bella creatura lo porti in trionfo devotamente, in alto sulle braccia innamorate. Come le strade sembrano allora diritte ed immense!

E sulla città passano rapidamente nell'ondeggiare del suo corpo nudo, crepuscoli rosa e pleniluni gialli, notti grigio azzurre e temporali violetti.

– Peccato! Peccato! –

L'uomo penetra cauto e appassionato nel recinto silenzioso di Melusina che sogna:

– Peccato! Peccato! –

La sua voce ha una mestizia pietosa di elegia.

La donna ha udito: non si scuote, non stupisce, non ha paura dell'intruso. Solamente i suoi occhi sembrano un poco piú grandi ora, fissi su di lui.

– Peccato! – ella ripete, piú lenta, piú triste.

Giulio Giovanni trema di gioia, cerca di dominarsi per non urlare: si sente sbalzato con un salto pericoloso nel volo di una giostra velocissima. Pone l'orecchio religiosamente alla voce lamentosa che si confida, implorando:

– Sarebbe cosí bello!... –

Alla loro esistenza fantastica, debole e preziosa, egli porta il conforto di un pensiero virile:

– Sarebbe cosí giusto!... –

E Melusina continua, perdutoamente:

– Sarebbe cosí bello!... –

Egli la contempla estatico: nessuna donna potrebbe donargli una impressione uguale di questa, che per via, passeggiando, quasi senza saperlo, per un miracolo di fantasia disperata rivela un suo desiderio fugace di essere nuda, di sentirsi nuda. La sua intimità, a quelle parole pronunciate appena, si illumina come una caverna

meravigliosa e inesplorata: bagliori subacquei di sensi infocati, di piccole vanità femminili, di ricordi confusi d'infanzia e di occulti capricci rabbiosi.

Tutte le cose sono congiunte e incardinate, avviluppate e regolate con una sapienza complessa, inosservabile e imm modificabile. Nulla traspare in coscienza e in rilievo sul limite calmo della sua persona sorridente fuorché la piccola frase malinconica: «Sarebbe cosí bello!». Tre parole tremanti e spaurite si salvano a stento, e sembrano invocare aiuto per non morire intatte con il loro segreto.

L'uomo ascolta in silenzio, con le palpebre socchiuse.

Le tre parole ripetute di continuo, lentamente, prendono a poco a poco il dondolio di un giuoco, l'aria di un ritornello. Sarebbe cosí bello! ... Sarebbe cosí bello!...

Ella non ne pronuncia altre, pare quasi che altre non sappia, o non voglia usarne. Il suo discorrere ha la saggezza previdente di un buon governo familiare: ella sa fare economia delle parole, con tatto e con garbo; sa usare le medesime piú volte, senza sciuparle; le rifà con un accento mutato della voce, le mette a nuovo con una modulazione diversa, le rivolta abilmente con un sospiro o un sorriso o un languore subitaneo nell'intonazione. Una frase unica le basta per fare un lungo discorso pieno di quesiti e di ragioni, di propositi e di argomenti. Bisogna saperla ascoltare, possedere la scienza ermetica dell'eloquio femminile, dove le parole hanno una parte secondaria e insignificante, dove soccorrono gli abbozzi di gesti, le reticenze, le interruzioni, i movimenti pressoché impercettibili delle pupille, delle dita, delle labbra. Il muoversi di una gamba a un certo

punto del discorso, il colpo di piede leggero sul suolo, l'aleggiare e il ricadere delle mani, il posarsi dello sguardo in un posto o in un altro, ogni cosa ha il suo compito preciso e il suo valore nascosto; basta a mutare il senso e l'espressione, a dire e a non dire, a tacere e ad esprimere.

Ma Melusina si turba, si tormenta man mano che il suo pensiero prende vita e forma. Le parole hanno il sopravvento: si lanciano, si affollano accavallandosi, come piccole educande spaventate. Ella parla affannosamente, con una smania di supplica e di polemica, di protesta e di iniziativa:

– Ma perché!... Io direi!... non so!... Io farei!... Sarebbe così logico! Così grazioso anche!... Perché non ci hanno badato!... A che cosa pensano dunque i governatori!... –

Giulio Giovanni ha uno scatto improvviso, come scosso da un colpo. L'aria è gonfia del suono di quella voce addolorata. Ora la donna guarda in terra e tace: è incantevole, un po' rossa in volto per la furia improvvisa, in quell'atteggiamento offeso di cittadina corrucciata. Egli non l'ha mai veduta così bambina, che di tutti i fatti e le cose del mondo fa tesoro a suo modo e a suo uso. Discorsi uditi per caso, personaggi e avvenimenti estranei penetrati nella sua vita fortuitamente, e poi foggiate e completati senza cura e senza indagine, in un disordine femminile di disinteresse e di ignoranza, di indifferenza e di frivolezza. Museo di cimelii quotidiani, dove tutte le cose han preso un odore forte di donna, di cipria e di acqua profumata, e son divenute molli e variopinte.

Egli immagina perfettamente i governatori di Melusina. Li vede con gli occhi di lei, li scorgerebbe dovunque fossero, saprebbe riconoscerli fra mille. Essi sono alti e severi in certi lunghi abiti scuri da cerimonia, e passeggiano su e giù, pallidi e pensosi, in grandi saloni di marmo, tormentandosi di continuo una piccola barba nervosa. Hanno tutti gli stessi cupi pensieri e la stessa barba nervosa.

Con gli occhi bassi, taciturna e incollerita, Melusina pensa a loro. Il cielo è di carta velina colorata, le vetture, muovendo svelte le ruote, mandano un suono grazioso ed uguale di cariglioni minuscoli. Gli uomini camminano impettiti lungo i muri, a passettini misurati, finché dura la corda metallica nascosta sotto la giacca; e le donne si muovono in circolo, tutte di un pezzo, rotonde e girevoli su quattro rotelle invisibili. Città di celluloido per bambini ricchi, città di Melusina che pensa e che crea, di Melusina che farebbe e che direbbe.

\*

Giulio Giovanni si soffermò d'improvviso: i suoi occhi sereni erano pieni di luce calma; in tutto il suo volto era una gioia paterna.

La donna lo guardava, senza comprendere perché mai sorrisse così, con quel sorridere proprio di chi fa un regalo o una bella sorpresa.

Ma quand'ella sollevò lo sguardo tutto il suo corpo si risvegliò in un palpito di allucinata.

Dinanzi a lei era comparso, chiarissimo nell'aria, un grande albergo diurno pavesato di raggi e di tariffe, con i suoi mille specchi illuminati a giorno...

\*

Tante persone si dirigono verso quel carosello trasparente, entrano in fila tutte malinconiche, con le barbe lunghe e i volti opachi, e, avanzando lentamente, sbucano dal lato opposto, tutte vispe, lucide e odorose.

Melusina non osa aprir bocca, sente in cuore la leggera emozione delle persone molto festeggiate. La sua mente si rischiarà, e tutto le appare semplice e levigato come la camera bianca dove fra poco potrà essere nuda. Ella si erige, pronta e trionfante, fra i palazzi di madreperla e le fontane di fili d'argento. Le donne del varietà le svolazzano intorno, congratulandosi con lei; i pensosi governatori si sono affacciati alle finestre dei loro palazzi di marmo e la salutano nostalgicamente con le mani esangui aduse alla firma e al comando.

Perché non suonano dunque il Refrain, il dolce Refrain dei cento anni? Quel signore dagli occhi sereni lo ricorda tutto di certo, e saprebbe fischiettarlo alla perfezione per farle una cosa gradita. Bisognerebbe rivolgere un lungo sguardo d'amore a quel signore che ha saputo condurla sin qui, quel signore che la guarda per via così stranamente, come si guarda giocare un bambino.

Ma egli è rimasto fermo, in disparte, e non si avvicina più, come uno che abbia paura, movendo un passo, di rompere qualche cosa assai fragile e bella.

\*

Con un passo stanco e ispirato Melusina discende una scala di marmo.

In una bianca corsia appare una fila di uomini allineati lungo le pareti: li tengono stretti, nascosti negli accappatoi, imbacuccati come vitelli appena partoriti.

Altri uomini giungono di continuo, da tutte le parti: arrivano ansando, con l'aspetto stravolto di chi a tempo è scampato a un pericolo. Sono tutti in preda allo stesso disagio, ognuno ha subito, inattesa ed occulta, l'aggressione del pelo nascente. Il luogo ha un aspetto bizzarro di rifugio, di lazaretto, di pronto soccorso per una strana epidemia sconosciuta.

Più oltre: una sala divisa a cellette in foggia di colombaia. Un cinguettio metallico la rende simile a una garrula uccelliera: si intravedono nei chiarori elettrici delle cabine alcuni giovani galanti intenti a manipolare magnifiche teste femminee; le palpano, le girano, le scuotono, le modellano, le carezzano; le loro dita si ubriacano in nemi di capelli, nei riccioli e nelle ciocche. Traluce dalle cellette illuminate una gioconda alchimia di ordigni lucenti, fiammelle azzurre, specchietti giranti, nuche incipriate, lozioni spumanti: tutto intorno è una profumata ansietà di esistenza pomeridiana piena di giardini, di cinema e di passeggiate.

Melusina giunge finalmente in una piccola camera tutta levigata: si guarda intorno, quasi stordita: ora non sa bene che cosa l'abbia condotta laggiù, se una volontà precisa o un fuggevole desiderio. I suoi pensieri sono un poco annebbiati, come i suoi occhi, nel rapido passaggio dalla gran luce in quel lume calmo, in quel silenzio ordinato. Ella è sola, in una cabina da bagno: fra pochi istanti sarà nuda. Le sembra di soggiacere a una fatalità, una strana fatalità curiosa e ghiotta come un desiderio. Fra pochi istanti dovrà essere nuda. Forse an-

che questo è scritto nei libri delle origini e dei compimenti, dove è tracciato il percorso di ogni rondine e il respiro di ogni creatura. Forse nei grandi messali dai leggi di nuvole, che i profeti leggono sulle volte delle basiliche, una piccola sillaba indecifrabile e scandalosa annuncia che in quel tempo, a quell'ora, Melusina sarà nuda sulla terra.

\*

La porta si è richiusa con un colpo pacato e circospetto. La donna si volge vivamente: a quel colpo leggero tutta la vita del di fuori si è dissolta, calma, in una vasta nebulosa di risonanze remote e di luci morte.

Ora ella si guarda di nuovo in giro: così, perfettamente chiusa e isolata, la cabina da bagno sembra più lucida, più grande. Ella la scruta in ogni angolo, un po' preoccupata, un po' diffidente, come si scrutano le persone con le quali si dovrà vivere a lungo, in intimità.

Il rumore dell'acqua che scorre nella vasca la scuote d'improvviso: è un rumore rapido, eccitato, affaccendato, un rumore che ha fretta. Le sue dita toccano la veste con una confidenza di amiche; il suo denudarsi è avventuroso come un racconto. In uno specchio ella scorge di sfuggita i suoi seni già nudi: sorride tutta contenta, quasi avesse per un poco dimenticati di possederli. In un ultimo gesto della morbidezza di un soffio sono comparse improvvisamente le gambe, rilievate e fresche, preziosi oggetti plastici modellati nella forma di seta della calza.

Adesso fa alcuni passi sulla stuoia, timidamente a piedi nudi: l'assale un confuso rifluire di ansie e di prati: Melu-

sina inesperta e gioiosa impara a camminare. La sua chiarissima incarnazione primaverile si inebria di sorprese e di disagi; le sue mani si tendono meravigliate su tutte le cose, inventano stranissime forme, incontrano sconosciute corrispondenze di respiri e di vibrazioni.

La sua epidermide trasalisce al contatto vellutato dell'aria: tutto diventa soffice, carnoso, aderente. Il suo corpo nudo emana luce e calore come un pianeta solare, la camera è stordita di quell'odore molle e caldo.

Ella tocca gli oggetti con una strana intelligenza tattile nelle mani: sembra che voglia ridestarli da un grave sopore: le spazzole, i pettini, le spugne, i bordi lisci della vasca rivelano una loro espressione, un loro sguardo immobile. Ella ne è turbata: l'inerzia di quei corpi inanimati ha uno strano sapore di docile passività, di candore infantile; e l'esibizione del suo corpo nudo appare a lei oscuramente peccaminosa.

Ride, socchiude gli occhi, si abbandona nell'acqua con lentezza, libera da ogni equilibrio: un dondolio morbidissimo la solleva e l'affonda ad intervalli ondulati. In quell'abbandonarsi ella ritrova un disfatto ricordo di riposi e di carezze. Non pensa più a nulla, non ode e non vede più nulla; ogni sensazione di moto, di suono, di luce si confonde nella sua mente come in un lento svenire; altra cosa non vibra in lei fuor di quella impressione unica di sentirsi carezzata, pianamente, religiosamente, da qualcuno che cerchi di addormentarla così. Stringe le palpebre e si abbandona sempre più, per non perdere nulla di quella carezza che sale misurata e grave, per sentirla passare con un tepore di palme lungo la schiena, allargarsi avida e palpitante a circondarle i fianchi, disperdersi sfiorando le gambe con

un tremare lievissimo, quasi di rapide dita. Sembra il giuoco di un amante nascosto che si diverta a sorprenderla per farla impazzire a indovinare chi sia.

Pensa a tutte le mani che l'hanno toccata nel tempo, dalle piú lontane, quelle che l'hanno lisciata bambina, quelle inconsapevoli che per le prime, casualmente, l'hanno scoperta donna; quelle che l'hanno raggiunta tremando, quasi compissero un sacrilegio, quelle che l'hanno stretta sempre piú forte, per udirla gridare; e poi altre rimaste oscure ed incerte, isolate nello svanire di ogni ricordo vicino.

Ella ricerca ognuna e la guida, e la conduce nel cieco cammino a ritroso, sino a ricomporla nel medesimo gesto, nel medesimo punto, presente e palpabile, perché possa sentirle tutte insieme, tutte là, sul suo corpo soffice e bianco, che sembra fatto per questo, che deve distruggersi in questo.

Nella levità delle palpebre chiuse il suo bel corpo supino scivola dolcemente come una nave nuovissima, e discende calmo sulle liscie distese del mondo. Ogni cosa ella toccherà, da ogni cosa si lascerà toccare. La tormenta una smania ingorda di provare tutto, di assaporare tutto: il bel contatto freddo e duro del marmo, e quello gelido e impenetrabile del ferro; i contatti vivi, eccitanti, inquietanti del cuoio, del velluto, delle groppe dei cavalli. Tutto la sfiora e la sazia, la preme e la sfianca: il suo corpo si avvolge in fasci di brividi e di sussulti. L'assale il vento in un turbine serpentino di fiati e di lingue; lievissime e senza traccia passano chio-me di bimbi, e sembrano un soffio di labbra sulla sua pelle lucente. Unghie sottili e precise vi strisciano sibilando come le punte d'acciaio sui dischi giranti, e quasi

cercano di ridestare al suono le voci incise dai tempi remoti.

Ella si abbandona disfatta, con il volto scuro e senza espressione.

Un sospiro senza fine sale tortuoso e veloce, e affonda lentissimo nella gola, nel petto, nel ventre.

Ora, attraverso le palpebre semi abbassate ella non scorge intorno che piastrelle terse ed uguali: secondo il dondolare dell'acqua esse le mostrano aspetti diversi, quasi brillassero girando: sono pupille, bocche socchiuse, finestre aperte su paesaggi fosforescenti.

Ella è stanca: le sue palpebre si riabbassano lentamente. Ode un uscio che sbatte, una voce di donna che chiama, un'altra che canta; poi, piú lievi, affondate nell'aria, lontanissime trombe d'automobili. Il senso dello spazio si annienta nella morbidezza del suo riposo. Ella vede la donna che canta, alta e grande nel centro dell'universo, e ai suoi piedi, come un cagnolino, una piccola automobile che fugge lontano. Si sovviene della città sovrastante in un ricordo confuso di marciapiedi infiammati di sole e di strade attraversate in fretta.

Melusina dorme in quel ricordo stanchevole, la raggiunge un sopore dolce e improvviso.

Ella abbandona il capo sui margini larghi della vasca.

L'espressione del suo volto si attenua a guisa di lume velato: una perplessità di cose presenti e invisibili anima il suo sonno calmo. Melusina sogna.

Sogna i cavalli bianchi: è il suo sogno. Si ripete di tempo in tempo, perfettamente uguale. Grandi cavalli selvatici, forme bizzarre e fantastiche, simili a strane figurazioni naturali assunte dalle nubi e dalle roccie. Vagano in branco, ad un galoppo pesante, attraverso

sterminate estensioni dai confini di nebbia. Dispaiono in vallate profonde, ricompaiono improvvisi in cima ad alture distanti; discendono in furia, si avvicinano ansando, si avvicinano sempre piú sino a sembrar giganteschi. Poi girano, incerti, si allontanano di nuovo, vagando senza posa.

Il loro galoppo desolato risveglia echi plumbei di zoccoli e di vento nelle distanze deserte.

A un certo istante si arrestano, raggruppati in disordine, fra i nembi di nebbia che li circondano piú da vicino.

Sembrano inquieti, si addossano gli uni agli altri, quasi costretti in uno spazio angusto; sollevano le teste lunghe, fiutano l'avvicinarsi di un grande pericolo. Le grosse pupille opache affisano il vuoto con uno stupore freddo e calmo di predestinati.

Intorno, i fumi grigiastri si addensano sempre piú gravi, coprono il cielo e gli orizzonti.

A poco a poco i cavalli cessano di agitarsi, rimangono immobili, impietriti, cosí come sono, ammassati in disordine. Un vento basso e furioso li umilia, ne sferza le groppe potenti, sconvolge le grandi criniere lanose. Essi restano immobili, impassibili sotto la furia, gli occhi fissi nel vuoto, inermi e fermi contro il mistero...

Melusina sospira: uno di quei sospiri affannosi e ondulati sospesi fra il sonno e la veglia. A simiglianza di un'onda lentissima e lieve sale il risveglio verso le sue palpebre bianche...

In distanza i veli di nebbia cominciano piano a disfarsi nel dilagare di un'alba...

Sul finir di quell'alba<sup>8</sup> Melusina si trovò<sup>9</sup> nel mezzo di un vasto piazzale dorato e silenzioso, circondato di piccoli alberi e di facciate taciturne.

Al suo apparire due possenti getti d'acqua improvvisarono un argenteo arco di trionfo, ed ella si soffermò inebriata in quella girandola mattutina di spruzzi e di raggi. Un alito fresco di spuma e di cipria, passando sulle sue guancie, la indusse a socchiudere gli occhi.

Nel riaprirli, ella vide attraverso l'arco d'argento divenuto piú esile e largo una città amplissima affiorare alla superficie di un gran lago livido: essa emergeva gradatamente, tutta stillante di mobilissime gocce d'oro.

Apparivano cupole rosse e rotonde disposte in diedema, degradanti dalla piú alta e centrale alle piú piccole e distanti, seminascode in vapori grigiastri. Si dischiudevano piú giú, a<sup>10</sup> raggiera marmorea, arcate serene, spioventi in pallidissime colonne. E da tutti i lati, disperse e confuse in disordine di uccelli librati a volo, a frotte e solitarie, allineate e serpentine, spuntavano finestrette luccicanti di tersi vetri e di agghindati davanzi.

La donna proseguí lentamente: v'era nell'aria la perplessità misurata di una pausa musicale.

Giulio Giovanni la vide venire di lontano e il suo camminare in tutta quella luce gli appariva miracoloso.

La città era nuova, intatta e fiammante come un bellissimo oggetto per regalo, tutto d'argento e cristallo.

Per le strade passavano poche persone, e andavano tutte spedite e leggere; ed ognuna, colorita in volto e sorridente, lasciava dietro di sé un odor di vernice e di fiori freschi.

I due s'inoltrarono con incertezza gioiosa per i grandi viali alberati, ed ogni cosa guardavano, e di ogni cosa si compiacevano. Tutto aveva per essi animazione di preparativi, di sorprese, di festa. Modulavano con la bocca facili motivi per raccogliere in eco i richiami confusi che si incrociavano dalle piccole ville bianche e rosa, dai giardini e dalle terrazze.

Al sommo di una finestra aperta contro il sole, una fantesca radiosa con la fronte volta ad oriente, agitando un grande tappeto azzurro, invitava i fedeli alla preghiera del mattino. Alta nella luce, inalberata a foggia di stendardo, compatta e rigogliosa, opima di riposo e di forza, la donna agitava il suo grande drappo azzurro riempiendo le trasparenze dell'aria di schioppettate sonore e di miraggi marini. L'espressione ampia e feconda del suo gesto e del suo volto aveva una maestà religiosa. Ognuno, passando, si sentiva chiamato a guardarla. E guardandola veniva fatto di pensare al sole, al vento, ai sapori, ai colori, alle montagne, alla frutta matura; e sorgeva subitaneo il bisogno di cantar laudi e di fare una gita, di meditare in silenzio e di eseguire esercizi ginnastici.

In breve a tutte le finestre fu una gara festosa di tappeti e di serve, di drappi spiegati e di colpi a salve dei battitoi: le strade, i davanzali, le ringhiere facevano a gara a chi ponesse in mostra il tappeto più ricco e la donna più lucente.

Poi, ad un segnale convenuto, le serve scesero tutte

sulla via. Si aggiravano trotterellando tronfie e lustre, cariche di enormi borse ricolme degli oggetti più vari. Affondavano di peso in ammassi di erbaggi, si avventavano sui mucchi di pollame, palpavano tutto, compravano tutto: era la loro una smania furiosa.

Saccheggiavano le botteghe facendo di continuo, a gran voce, calcoli intricatissimi con un tono nostalgico e monotono di lamentazioni funebri. Con le loro immense borse troppo capaci esse avevano un'attitudine inquietante di predatrici: i monelli, i cani, i gatti, i bambini che andavano a scuola, fuggivano terrorizzati innanzi ad esse, e andavano a porsi al sicuro sulle grondaie, sui fanali e nei posti affollati.

Melusina e Giulio Giovanni si lasciavano piacevolmente sbandare e guidare, sollevati sulla chiara marea della frettolosa folla mattutina.

Un crescente respiro di freschi risvegli saliva sino ad essi: la città risorta si apriva dinanzi ai loro occhi attraverso i grandi balconi spalancati, a guisa di anfiteatro tripudiante, e li faceva sostare allibiti.

Essi vedevano il sole innalzarsi sempre più, sontuoso arcivescovo dai paramenti gemmati, intonando con voce di bronzo un gran salmo di gloria. E tutti gli uomini intorno si davano a festeggiare il risveglio con un fervore affrettato ed elastico di provinciali al mattino di pasqua, cercando di far molto chiasso in segno di allegrezza e di buon augurio.

Facevano sbattere i vetri e gli usci, aprivano tutti i rubinetti, si chiamavano gridando da una stanza all'altra, tuffavano la testa nell'acqua, disfacevano i letti, spiegarono i giornali, correvano seminudi per le stanze al-

lagate di luce, si stropicciavano fanaticamente con grandi tovaglie bianche.

Bambine allegrissime precipitavano canterellando da lunghe scale intarsiate di raggi, e appena giunte sulla via si soffermavano ansiose a provar di soppiatto come addicesse al loro sorriso il colore del cielo di quella mattina.

Sfilavano fischiando su biciclette sovraccariche garzoni di bottega in giubba bianca, barbarici e scarmigliati come valchirie.

Era dovunque un rintonare potente di apocalisse capovolta, rosea e serena.

Melusina, nascosta in un angolo, stava a guardare: tremava tutta di timidi desideri e di ammirazioni perplesse: sembrava un piccolo infedele sulla soglia di una cattedrale illuminata.

Giulio Giovanni comprese la sua voglia infantile di mescolarsi con gli altri, di prendere parte in qualche modo a quella grandiosa celebrazione. Corsero allora verso un gruppo di gente che si ammassava alla fermata di un tram. Ma in quel momento tutti salirono in fretta su una vettura rombante, e si allontanarono agitando per saluto i pacchetti della colazione.

Essi rimasero soli, e senza confessarselo, si sentirono assai umiliati di non avere nemmeno un piccolo pacco fra le mani. Tutti, intorno ad essi, avevano tanti pacchi e canestri e reti e borse e involti; e si vedeva assai bene che erano molto felici e sicuri di sé e del proprio avvenire.

I due si guardarono in giro, quasi cercando qualcosa. D'improvviso Melusina lanciò un grido di gioia: una

piccola latteria tutta bianca se ne stava poco lontano, placidamente distesa a fare le fusa nel sole.

Ella entrò titubante e desiderosa. La sala era inondata di luminoso tepore: qualcuno cantava nella retrobottega. Sul musco delle tovagliette primaverili, bianche celesti rosate, fiorivano piccole paste appena dischiuse alla vita. La cantilena, sottile a guisa di soffio, smuoveva i fiori della lucida vegetazione artificiale, sollevando nell'aria un tenuissimo profumo di vaniglia. Il suono andò dileguandosi man mano, sino a che tra le tavole comparve una figura femminile pallida e bionda.

Essa si diresse subito verso Melusina, e la guardò un poco, senza parlare. Gli sguardi che si scambiavano erano così espansivi ed affettuosi che riusciva penoso il domandarsi come avessero fatto quelle due donne a star tanto tempo lontane e sconosciute l'una all'altra, se avevano tante cose da dirsi.

Non si sa niente di quello che avviene allorché due donne belle si guardano un poco, senza parlare. È un segreto femminile, uno dei tanti segreti che le rendono talvolta, all'insaputa di tutti, furtivamente felici. Le loro labbra si muovono impercettibilmente e non pronunciano sillaba, ma tutto manifesta in esse un colloquio che nessuno riesce a comprendere.

Sono golose della loro bellezza riflessa in altri, e compiono sotto gli occhi di tutti bizzarre e impensabili cose che potrebbero fare impazzire colui che riuscisse a scoprirle.

Finalmente Melusina disse:

– Caffellate... –

Giulio Giovanni<sup>11</sup> la vide,<sup>12</sup> abbagliata nella luce delle vetrate nell'attimo in cui pronunciava:

– Caffellate... –

Mai, nella sua vita e nella sua fantasia, egli aveva assistito ad una scena più semplice e splendente. Aveva immaginato quella donna negli atteggiamenti più leggendari, nell'atto di dire le frasi più sorridenti. Ed ella lo superava con una parola insospettata; si rivelava tutta, diversa possente e spontanea, nell'espressione di un desiderio elementare e profondo, amplificazione armoniosa di tutte le voci mute delle piante che chiedono luce, della terra che anela alla pioggia, delle stelle che cercano gli sguardi degli uomini.

Ella pareva divenuta ora subitamente più grande, concisa e profonda, immobilizzata in sovranità di oricalchi e di marmi rosa, ricomposta nel vano di quella vetrata come sul suo piedistallo naturale, dove fu già nei millenni e dove sarebbe rimasta sino alla fine del tempo.

La ragazza ripeté in eco:

– Caffellate... –

Una voce la raggiunse tremando in accento di voto solenne:

– Caffellate... –

Altre voci salirono fiduciose, entusiaste, invocatrici, tonanti:

– Caffellate... –

Soltanto allora Giulio Giovanni si accorse che alcune persone erano sedute in silenzio nella piccola sala ordinata e nitida; e tutte si erano volte verso Melusina nell'udirle parlare, e contemplavano ora con malcelata ansietà quella donna bionda che nella latteria bianca aveva detto: «Caffellate...».

Ognuno aveva voluto ripetere subito «caffellate»,

innamorato di quel suono, costretto a pronunciarlo dalla potenza dei barbagli solari che entravano a fiotti, incuriosito da quella parola che era piaciuta alla donna. Nessuno si era mai avveduto che esistesse, nessuno si era mai compiaciuto che esistesse: l'aveva trovata Melusina, l'aveva formata lei, così, per giuoco, per dire che fuori era una bella giornata, per far capire che lei si sentiva molto felice: caffellate.

Tutti si scambiavano occhiate e sorrisi, e commentavano l'accaduto, la lieta avventura alla quale si erano trovati presenti, quella che si racconta poi, tutto il giorno, per le vie e sulle piazze. E studiavano, e cercavano di trarre fortune, sortilegi e presagi dal bellissimo fatto colorato: una donna bionda nella latteria bianca ha detto: «Caffellate».

La parola fu ripetuta da ognuno così come era uscita dalla bocca rivelatrice, ogni volta mutata ed ogni volta uguale, agile serie di salti di una bambina che giochi a corda.

La ragazza concluse sospirando, con la rassegnazione di un amen:

– Caffellate –, e disparve.

Il suo disparire coincise in altalena magica col risorgere subitaneo della lievissima cantilena.

Tutti allora tacquero, aspettando: v'era nel luogo il devoto raccoglimento che precede l'avverarsi di un fenomeno di grazia da lungo tempo profetizzato.

Melusina poggiò le mani sulla sua tavola gioconda e rimirò sorridendo le piccole paste che aveva dinanzi. Una ve n'era, fra le altre, posata in trionfo, più piccola e bella di tutte, di un colore di rosa assai calmo. La donna si indugiò a guardarla pensosamente, come si

guarda un fiore simbolico. Poi la sua mano si sollevò, le sue dita presero la pasta, pianissimo, con delicatezza d'amore.

Un lamento represso si impigliò d'improvviso nel silenzio con la cantilena nascosta, ed insieme svanirono in un sospiro tremante.

Tutti gli avventori, sul limitare del vano di luce che circondava la donna, stavano assorti a guardare, a simiglianza dei visitatori degli acquari semibui, dinanzi alle luminose custodie di vetro.

Ecco la piccola pasta giungere sui margini delle labbra che la carezzano languidamente. Essa è ancora intatta, rotonda e liscia, incipriata, preparata con cura: la freschezza, la perfezione e il colore si compongono in essa, sí da donarle un'impressione di vita animale, una percezione nebulosa, quale si ottiene allo stato di incoscienza o di dormiveglia. Di fronte ad essa l'arco delle labbra appare immenso, solco sanguinoso nell'ovale del volto radiante. Due creature colorate e perfette sono sul punto di amarsi: pare che tutto finisca in un bacio. Ma le labbra si dischiudono: ecco la bocca, profonda e sinuosa, giardino in fiamme, vulcano sommerso, sabbia mobile, camera di tortura tappezzata di velluto rosso morbido e liscio, antro sottomarino dai riflessi mutevoli e spaventosi, risonante di cupi gorgogli. Come le mani portano in linee laconiche la traccia dei destini, così ogni parte, ogni segno del corpo è una sigla cabalistica che corrisponde a un mistero dei mondi futuri. La bocca è il simulacro incomprensibile, l'annuncio oscuro di qualche cosa orrenda che si cela nelle notti astrali, al di fuori di ogni concezione e di ogni intuizione.

Ora si scorgono i denti, allineati e bianchissimi, im-

mobili; figurazioni pallide e pietrificate di erme e di asceti.

Essi si posano sulla superficie levigata e bella. La piccola pasta è ancora intatta: soltanto il velo di polvere bianca, leggermente scomposto, le dona un aspetto di creatura un po' scapigliata, in una sorta di sorridente stupefazione, per la lieve violenza che ella crede tenerezza.

I denti cominciano a penetrare in essa, affondano nella sostanza viva che stupisce senza reagire: è il momento della deformazione. L'unità composta e ordinata in completezza e bellezza si squarcia in brandelli: fisionomia terrificante del corpo diviso, del frammento lacerato. Nessuna forza piú, nessuna volontà, potrà ricomporre la forma distrutta per sempre. Ogni brano informe dei corpi incisi, secondo la loro evoluzione graduale di semplice linea, di istinto, di intelligenza, di potenza, subisce l'ossessione immediata di ricomporsi, di ritornare nel suo stato naturale anteriore, ha la nostalgia furiosa di ciò che già era, della sua compattezza, della sua espressione completa in cui viveva e che esso amava. L'ultimo impulso scomposto inosservabile, irragionevole degli animali vivisezionati, degli uomini mutilati e decapitati, è il disperato orgasmo di reintegrarsi, di recuperare la Forma, ricchezza essenziale.

La piccola pasta è sparita. La lingua l'attira a sé come un'amante. La si scorge, appena per un istante, la lingua nascosta, che si agita intorno al suo succubo martoriato, la lingua che si avvolge e si dispiega, si tende e si abbandona: natura cangiante insidiosa lusingatrice tagliente arrendevole: ondata e corpo nudo, contorsionista e dinosauro. Tutto si volge e precipita, si umilia e si

assimila, si sacrifica e si elabora. L'arco delle labbra si ricongiunge, serenamente inciso nel volto calmo della donna seduta nella piccola latteria,<sup>13</sup> in attesa del caffelatte.

Gli avventori battono le palpebre, quasi per liberarsi da una allucinazione.

Ella è compiutamente bella così, mandata dal cielo a passeggiare sui marciapiedi larghi per ricondurre gli uomini alle fonti del primo gaudio.

Nasce l'erba sui prati perché ella possa calpestarla, ed ogni essenza creata si lascia da lei possedere e trasfigurare.

Tutto questo non la rende per niente dissimile dalle creature più umili e più lontane.

\*

La ragazza stava in piedi, di fronte alla signora, con la tazza desiderata tra le mani evanescenti.

Un mormorio di approvazione serpeggiò fra gli astanti. La tazza fumigava ora, lievemente, dinanzi a Melusina: una nuvoletta grigiodorata saliva sino a lei, velando un poco il suo volto.

Nessuno osava ancora toccare il suo caffelatte; ed ogni sguardo pendeva scrupolosamente dai gesti di Melusina.

Finalmente la donna sollevò la coppa aureolata, l'avvicinò alle labbra, e bevve lentamente.

Tutti si chinaron di scatto, concentrandosi nella medesima operazione. Sentivano, così facendo, di compiere un rito solenne e silenzioso; pareva loro di fare omaggio alla signora che beveva in disparte, di penetrare in

complicità di ritmi e di sapori simiglianti nel cerchio raggianti e inaccessibile della sua chiarissima gioia.

Il caffelatte tremolava di riverberi lunati. Un caldo splendore si comunicava alle labbra, al petto, al cervello di ognuno: qualche cosa di primitivo, di soffice, di grasso, di riposato, di materno, dissolveva come un bel sonno profondo il loro pensiero e i loro sguardi.

Bevevano a larghi sorsi. La stanza si ammorbidiva in bagliori sferici e vaporosi, si arrotondava, bianca colma turgida come una mammella panoramica e universale. Tutti poppavano avidamente, sonnecchiando, ripetendo senza avvedersene, con le mani e con le labbra, i movimenti animaleschi e rapaci dei neonati. La loro deglutizione ampia, sommessa, regolata sul respiro, si allargava nel silenzio in uno stormire di rami e di foglie.

La ragazza era rimasta in piedi, nel centro della stanza, con gli occhi fissi nel vuoto: ad ogni nuovo sorso ella trasaliva e diveniva più bionda, più eterea. Ogni avventore, sollevando il capo di tempo in tempo, si volgeva a guardare quella figura di donna così esile e pallida. Essa provocava in ognuno un senso di mite angoscia, quale sogliono donare le bianche statue adagiate nei parchi, che si amerebbe talvolta veder muoversi e darsi una scrollatina, e acconciarsi la veste, e sbadigliare con gusto.

Nessuno riusciva, provandosi, a immaginare quella ragazza senza il vestito nero chiuso fino al collo e con le maniche lunghe, senza il grembiule bianco che segnava candidamente il suo destino. Immota e beata come una fragile vittima, ella pareva nata così; con il vestito nero e il grembiule bianco, come era in quel

punto, creata a bella posta per offrire sorridendo il caffè latte alle nove del mattino.

Una larga striscia solare la ricopriva tutta, e la sottile figura disegnata in bianco nero e oro non era più che un mosaico minuto e trasparente di pulviscolo atmosferico mobile e brillante. Non altrimenti dovevano essere apparse le sante miracolose nelle penombre dei boschi fosforescenti alle pastore genuflesse ed estatiche.

Melusina aveva terminato di bere, e volgeva ora lo sguardo al di là della vetrata: sazia, calma, soddisfatta, ella appariva in tutta la sua potenza di creatura privilegiata.

La piccola stanza diveniva sempre più bianca e si rifletteva in se medesima, levigata e girevole. Le pareti, smisurate nel loro intatto candore, si allontanavano verso la volta, cristallizzate e perplesse come montagne nell'alba. La ragazza immobile e luminosa aveva reclinato la testa in avanti, dolcemente, e s'era addormita in piedi, mite e composta. Un'ondata invisibile di nuovo e più chiaro silenzio saliva a guisa di molle vapore da quel sereno dormire. In ogni bottiglia, in ogni piatto, in ogni coppa era nato un piccolo raggio. Figurazioni e ricami di luce, sottilissimi e complicati, vagavano nel vuoto formando viluppi fantastici e luccicanti di immagini, di cerchi dorati e trasparenti, di fregi, di stelle, di aureole: la piccola camera bianca sembrava una pagina del sillabario degli angeli.

Gli avventori nel fondo tacevano con la bocca socchiusa e gli occhi preparati al sorriso: i loro volti erano pieni di chiarezza, e i loro abiti assumevano inattesa gaiezza di tinte campestri.

Uno fra loro, assai giovane, si guardava continuamente intorno con una sorta di gioioso sospetto, scrutava tutti i volti e tutti gli oggetti: era inquieto, esultante, indeciso.

Finalmente si levò in piedi e si avvicinò timido e trasognato alla tavola di Melusina. Prima di parlare esitò un poco, infine disse, con l'accento di chi si sia accorto di una piacevole cosa:

– Mi scusi, Signora... dica la verità: oggi è festa governativa?... –

Melusina si volse a guardarlo, senza rispondere ancora.

Egli attendeva, supplichevole e trepidante, lo sguardo rivolto alla donna, la fronte chinata dinanzi alla sovranità dell'oracolo, la bocca dischiusa tremando, quasi a ripetere piano, senza mandare alcun suono:

– Mi scusi, Signora... dica la verità: oggi è festa governativa? ... –

I fregi, le stelle, i ricami di luce si disfacevano lentamente, disperdendosi sul suolo...

Ora la donna volgeva lo sguardo nuovamente al di là della vetrata.

Il giovine aveva abbassato gli occhi: tutto il sorriso di prima non era sparito di colpo: gli era rimasto sospeso sul volto in una espressione infantile di rammarico e di stupore. Egli si guardò ancora intorno, osservò con una titubante golosità tutte le cose che erano sulla tavola, dinanzi alla donna. Poi si allontanò a passi lenti, scomparendo sulla soglia.

Allora l'avventore più anziano si levò in piedi a sua volta: si avvicinò a Melusina e le disse gravemente, come pronunciando una formula:

– Io posso essere tuo padre!... –

Tacque un istante, riprese respiro, volse in giro una occhiata circospetta: poi soggiunse, più basso e affrettato:

– Hai visto?... Sai chi è quello? Vuoi saperlo? Quello lì è lo sportello numero dodici! Sportello dodici: ricordati! Vuoi vederlo? Vieni a vederlo! –

La signora portò la mano alla bocca, quasi per trattenere un grido di spavento, e si alzò subito, spinta da una forza irresistibile.

Il vecchio si soffermò sulla soglia, cedendole il passo; ed ella proseguì, a testa china, in silenzio.

Attraversarono una breve passerella di sole e penetrarono in un cortile, uno di quei grandi cortili dove la luce è ottenuta artificialmente con una sostanza biancastra di gomma e di intonaco che la notte si toglie e si ripone in certi serbatoi umidi. Poi trovarono un lungo androne tutto foderato di legno, deserto e pieno di voci e di rumori.

Il vecchio si fabbricava il cammino movendo leve nascoste, scambiando segnali silenziosi: per orientarsi sui bivi delle porte e dei vani tendeva l'orecchio al suono confuso dei campanelli distanti, o fiutava qualche ombra di passaggio.

D'un tratto egli si volse a Melusina e le fece un cenno imperioso di tacere. La donna non aveva ancora aperto bocca durante tutto il tragitto, sí che quel segno improvviso la fece addossare al muro, come assalita.

Allora il vecchio cominciò a contare lentamente: sei, sette, otto...; e Melusina guardò nella penombra, esitante e curiosa. Tanti numeri rossi issati a simiglianza di segnali di soccorso. Ad ogni numero un lume. Ad ogni lume un volo suicida di farfalle notturne: teste scure e braccia agitate. Nove, dieci, undici...

I due si avvicinano in punta di piedi: ella spalanca gli occhi, attonita. Sportello numero dodici, ritratto vivente: lo riconosce, è lui; non si vede che metà del corpo, dalla cintola in su. È invecchiato, terribilmente, assurdamente invecchiato: la fronte striata di rughe gialle e untuose, il resto del volto color di cenere. E ha gli occhiali, un grosso paio di occhiali. Non si muove: il brac-

cio destro si alza e si abbassa con un foglio grigio in mano: è un gesto continuo, periodico, a scatti; ma è come se non si muovesse, peggio che se fosse perfettamente immobile.

Or ecco i suoi occhi cominciano a saltellare nelle gabbiette di vetro, sbattono contro le pareti trasparenti della piccola prigione. Egli ha visto la donna, l'ha riconosciuta, la fissa con uno sguardo doloroso e stupito, di rassegnazione e di rimprovero, con un sorriso ebete di incosciente, e pare che dica: «Hai visto? Hai visto? Te lo dicevo, io!...».

Melusina torce lo sguardo, trema, si palpa il volto, si liscia la veste: vuole essere sicura, deve essere sicura che non sia accaduto niente, che cinque minuti fa, cinque minuti fa!, ella prendeva il caffelatte alla luce del sole, e quell'uomo era giovine e sorridente, e le diceva: – Ma scusi, Signora, dica la verità... – È inutile voltarsi, sforzarsi di non pensare e di non credere: altri ve ne sono, tutt'intorno, perfettamente uguali, col numero, il lume, gli occhiali, il foglio grigio...

Il vecchio la spinge attraverso le stanze lunghe: cortine di vetro opaco si alzano e si abbassano, si aprono e si chiudono da se medesime, senza rumore. Una folla senza entusiasmo, scura e densa, scorre dappertutto, simile al sangue nero rimasto nelle arterie di un cadavere enorme; si ramifica per tutti i passaggi stretti, si coagula negli angoli in nodi grumosi, presso gli sportelli illuminati. Ogni tanto, ad un grido convenuto ed atteso pazientemente, uno della folla allunga il collo, tenta di sollevarsi sugli altri, e allora confuso e trionfante, egoista, gioioso di sentirsi solo, vivo, unico, egli grida forte

il suo nome e il suo cognome e il nome di suo padre. E tutti gli altri lo guardano di sfuggita, umilmente, un po' ammirati, un po' invidiosi, un po' tristi.

Dinanzi a Melusina e al vecchio le scale e le stanze si incrociano in fughe oblique.

– Tutti gli uomini qui... tutti gli uomini... E così sempre! Sudando: come si usa e come piacque ai profeti... – dice il vecchio cupamente.

E Melusina non comprende, e le sembra di attraversare i paesi, i confini e le terre, di camminare in un mondo scavato dagli uomini con una fatica sapiente ed inutile, una specie di rifugio sicuro per un pericolo che non esiste.

Dovunque, nella penombra quei lumi gialli affiorano come chiazze d'olio; dovunque vetro opaco, vetro opaco: luce che si è fatta monaca, la calda, la chiara, la magnifica, la respirante luce che si è rase le unghie e ha tirati i capelli sulla nuca, e porta le calze doppie e le gonne gonfie lunghe e pesanti.

Tutti gli uomini qui: scrivono, parlano da soli, manovrano apparecchi, foggiano la materia, prendono appunti. Il continuo desiderio di astrarsi li fa canterellare a voce bassissima; la mancanza di aria e di vita li ha resi terrei e friabili. Avvertono ad ogni istante il logorio invisibile e tenace degli occhi e delle mani, e fingono di non pensarvi per non lasciarsi vincere da una paura infantile tutta di brividi e di singhiozzi.

Qualche volta si alzano in piedi, sbadigliano, si sgran-chiscono, si toccano il corpo, sentono sotto la mano il calore della carne, il rilievo delle membra, l'impeto del sangue: allora si danno a frugar d'improvviso fra i fasci di carte, i registri, i moduli, i prontuarii, alla ricerca istin-

tiva di un filo d'erba, di un pugno di terra, di un contatto molle, di un odore grasso.

In certe stanze piú chiare hanno rinchiuso tutte le ragazze silenziose, le piú timide, le piú calme, le piú buone: quelle che non seppero imparare a danzare e che non vollero mai far vedere a nessuno i loro misteriosi seni gemmati.

Le hanno poste tutte in fila, legata ognuna per i polpastrelli ad una piccola macchina nera.

Melusina le guarda in volto, ad una ad una; ma è difficile scorgere dove finisca la creatura viva e dove cominci il meccanismo; la loro unione è intricata e costante: un groviglio arboreo e lucidissimo di tendini, di metalli, di unghie, di sillabe, di pupille. Esse giocano a fare l'amore con le loro piccole macchine, così come le bimbe giocano con le pupattole a fare le mamme. È un semplice amore in miniatura, stupido e perfetto, un amplesso filiforme e rudimentale: un pensiero, un colpo, una lettera: una volontà, una forza, un movimento.

Le docili macchine hanno imparato come i ciechi a riconoscere al tatto le mani che si posano su di loro; sanno distinguerle, l'una dall'altra, sanno toccarle nel lasciarsi toccare. Talvolta si affezionano ad una di quelle ragazze, ne imparano i gusti e le preferenze, e le fanno trovare sul foglio ancora bianco qualche piccolo giuoco di punti interrogativi intrecciati a ghirlanda d'amore, uno blu e uno rosso; o dispongono i trattini ed i segni in forma di cuore, e poi si agitano tutte ridenti, facendo tremare il campanellino d'arresto, quando la bella rimane stupefatta dinanzi alla sorpresa inspiegabile.

Ogni stanza è piena di grigio candore e di trilli meccanici: è una piccola selva riprodotta in gesso ed in fer-

ro, con gli alberi fatti di trucioli d'alluminio e il cielo di fogli di carta rettangolari e sottili. Alcuni personaggi severi, seduti presso ogni ragazza, dettano e parlano a voce bassa e precisa: sembrano austeri scienziati intenti a scrutare, a studiare accoppiamenti artificiali e complessi di draghi e di ninfe, di polipi e di meduse, di alberi e di serpenti.

\*

Il vecchio era scomparso silenziosamente; Melusina l'aveva veduto agitarsi e barcollare nell'ombra, quasi lottasse con molti fantasmi, mentre i campanelli elettrici squillavano da tutte le parti.

Ora ella camminava sola per le stesse strade di prima, ma non le riconosceva bene: erano cambiate, parevano essiccate nella luce troppo bianca, con le botteghe accartocciate e i pedoni immobili.

Ricordò gli uomini che sudavano, e sentí sulla sua pelle, per le tempie, sulle gote, per la schiena, scorrere quel sudore lento e grasso, quel sudore non suo che le si era attaccato addosso per contagio. Rivide dinanzi a sé le ragazze silenziose e le piccole macchine nere che le avevano adescate con una tenerezza servile e rabbiosa di omuncoli e se le tenevano chiuse in quelle stanze grigie per succhiarne tutto il giorno i polpastrelli sanguigni e dolci come capezzoli duri.

Cominciò ad aver paura di quelle macchine: le vedeva apparire là intorno a lei, divenute piú lunghe, piú grandi, piú potenti, e assumere di continuo forme diverse, trasfigurandosi e rigenerandosi da se medesime,

con la elaborazione faticosa e lunga degli organismi inferiori.

Oscuri sospetti femminei la turbavano e la umiliavano: sentí improvvisamente il fastidio di tutte le macchine che vedeva, comunque fossero, ovunque fossero. In breve le parve che la strada, la città e tutto il mondo ne fossero assaliti e dominati: non s'era mai avveduta che fossero tante, di tanti diversi aspetti, così agili, così sensibili, così intelligenti, così espressive. Si accorse che tutti gli uomini le guardavano come guardavano lei, con lo stesso sguardo di desiderio e di complicità, di stupore e di ardimento; e le toccavano come si tocca una donna, abilmente, sapientemente, con l'ansietà di scoprire un segreto, di produrre un suono, di creare un dolore improvviso.

Ora le si rivelavano tutte, impenetrabili e nuove creature d'amore.

E vedeva gli uomini avvinti ad esse, giacere con esse, in posizioni di rapimento e di ebbrezza, curvi, contratti, distesi, supini, accosciati, reclinati: li vedeva, esausti e beati, uscire dalla loro morsa con il volto, le mani e tutto il corpo solcato di bava densa e di umori tenaci, infiammato di piccole ferite, di strappi, di punture, di unghiate, quasi segni, date, promesse, giuramenti incisi per voto e per ricordo nella carne più viva.

In quell'istante ella ebbe un impeto di rabbia, e fu gelosa, scompostamente gelosa, torbidamente gelosa. Immaginava che solo la scaltrezza, la genialità, il calcolo dei sensi d'una donna avessero potuto ridurre un uomo in quegli atteggiamenti dolorosi e perfetti, deformato così, trasfigurarlo in tal guisa, plasmarlo in una

forma nuova, assurda e saggia, aderente al desiderio di ognuna, necessaria alla fantasia di ognuna.

Una sorta di livore e di sdegno le dava una smania rabbiosa di piangere e di nascondersi. Tutte le macchine erano là, di fronte a lei, sfrontate e trionfanti: avevano carpito il geloso segreto custodito da lei, nei secoli; ed erano pronte e ardite; e sapevano tutto, prendevano tutto, davano tutto, con un mirabile intuito di prostitute. Il verbo nuovo discendeva con esse sulla terra; il sesso nuovo illuminava la terra. Un pericolo orrendo e mortale si annunciava silenziosamente a lei, per distruggere l'antica leggenda del piacere nascosto nel suo corpo di donna.

Ed il suo corpo allora le parve freddo terroso flaccido; si sentí molle scialba gelatinosa. Provò una strana vergogna, un livore atavico per i suoi nervi, per i suoi organi, per la sua natura inadatta e incompleta. I suoi baci non lasciavano traccia, e le sue carezze non lasciavano odore: nulla di lei poteva rimanere, nulla sarebbe rimasto nell'uomo che avesse voluto avvicinarla. Vide se stessa, in distanza, quasi fosse un'altra: vide la sua figura spiccare piatta e rotonda nella folla, passare inosservata e pomposa con una cadenza irregolare, festiva, di anitra e di manichino, fra tutta la gente che non si volgeva a guardarla, perché doveva sudare senza distrarsi.

Ma qualcuno di lontano la riconobbe in quell'istante, e le accennò un saluto amichevole. Ella rispose un po' trasognata, sollevando appena la mano.

Quel gesto inaspettato e involontario le piacque come una cosa non mai fatta e pensata. Le sembrò strano che un movimento così semplice e lieve avesse tanta ricchezza di riverberi e di rifrangenze spaziose.

Continuò ad agitare la mano lentissimamente, soffermandosi sul limite del marciapiede, fingendo di salutare qualcuno che più non c'era. Era il suo, ora, un gesto puerile e orgoglioso compiuto con una fermezza solenne di riconsacrazione.

E la sua mano un po' sollevata nell'aria era lievissima fluida e nevata a guisa di stella cometa, e passava sulle girandole di tende e di cappelli, sui bastoni roteanti degli agenti immoti alle cantonate, sui giardini, sulle cupole, sulle piazze. Si vedevano le persone distanti portare la mano alla fronte per affisare meglio il piccolo punto bianco comparso all'orizzonte; e altre teste confuse scorgevano dai balconi, dalle torri, dai belvederi, con gli occhialini, i cannocchiali, i binocoli, assorti a guardare la misteriosa costellazione: una mano protesa al saluto, una bella mano intelligente di donna, una grande mano pura, piena di sangue e di presagi.

## INIZIAZIONE

Il pomeriggio passò sulla città, silenzioso e calmo come una lenta aereonave.

Poi i marciapiedi violetti si affollarono di ragazze incipriate.

Esse sbucavano da tutte le parti, ilari e fresche: sorvegliavano qua e là, nella lieve penombra, inaspettate e lucenti, simili a lampade che si illuminassero d'improvviso. Tutta la città ne era invasa e profumata: le figure degli altri passanti divenivano opache in quella inondazione trasparente di voci allegre e di abiti chiari. Il fruscio amplissimo e tenue dei loro passi leggeri ovattava di musiche il rumore delle vetture in corsa. Con la punta dei loro tacchi<sup>14</sup> sottili, camminando svelte, esse accennavano sul selciato sonoro un ritornello ripetuto e confuso, come si accenna un motivo sul piano con un dito solo.

Giulio Giovanni, fermo in un angolo, stava a guardarle passare. Le vedeva attraversare la via in gruppi disordinati, correndo, tutte ridenti e spaventate; e attaccar briga con le trombe delle automobili vicine, e vociare in contesa con esse, bisbetiche e insolenti; e le coppie di amiche congedarsi sulle cantonate con lunghi abbracci e raccomandazioni; ed una poi allontanarsi, e l'altra, protesa sul limite del marciapiede come su di un pontile, salutarla agitando la mano. Ed altre passavano sole, e camminavano un po' lente, un poco stordite, volgendosi intorno ogni tanto; ed erano di quelle

che non si ha il coraggio di seguire, e di cui non si riesce mai a sapere se aspettano un fidanzato o un tranvai.

Ne vide una venire di lontano verso di lui, sorridendo: pareva gli facesse cenno guardandolo fisso. Quando gli giunse vicina, il volto di lei si oscurò d'improvviso, e i suoi occhi si volsero altrove, esprimendo un pensiero deluso: «Non è lui: è un altro». Egli si volse a guardare la ragazza che si allontanava. Si sentì improvvisamente estraneo a se stesso e quasi umiliato di non essere «lui», di essere un altro. In quel momento egli era «un altro», quel personaggio ambiguo che per strada imita senza volerlo i gesti e l'aspetto di qualcuno e poi, come per una beffa, volgendosi tutto improvviso, rivela i suoi lineamenti di sconosciuto, che appaiono sempre grotteschi agli occhi di chi ha preso lo sbaglio.

Egli si incamminò verso la ragazza poco distante, con il desiderio di seguirla: gli sembrava di fare una cosa proibita. La raggiunse timidamente, ma non osò avvicinarsi. Ella camminava e sorrideva: ogni volta che le avveniva di soffermarsi e di restare immobile per un istante, il suo sorriso svaniva a poco a poco, rallentava e finiva, per risorgere subitaneo non appena ella movesse un passo. Il suo volto pareva ricolmo come una coppa di quel sorridere lieve: al minimo agitarsi, al movimento ondulato del suo corpo nel camminare, ecco il sorriso tremare e traboccare dagli orli della sua chiara intimità, e cospargersi per tutto il volto, sugli occhi, sulla bocca, sulle guancie, per la veste, sino alle gambe dorate.

Sui limiti dei giardini in ombra la ragazza rallentò il passo. Un uomo le venne incontro, in silenzio. Si guardarono intorno, cautamente: erano soli. Allora la don-

na, lesta e furtiva, gli porse la mano come una cosa rubata per lui. Egli la guardò soddisfatto e meravigliato, la portò alle labbra, chiuse gli occhi. La donna volse lo sguardo altrove, quasi paurosa di turbare due amanti.

\*

Il cammino degli innamorati è facile e nuovo, e non esiste che per essi soltanto. A furia di non guardare mai dinanzi a sé, e di essere troppo assorti nel conversare, e di camminare un po' di sbieco per tenersi sempre abbracciati, essi inventano attraverso la città un sentiero sinuoso e sconosciuto, fatto di strade intrecciate fantasiosamente, di piazze attraversate ad occhi socchiusi con una sicurezza di sonnambuli, di tappe silenziose, là dove sbocca improvvisa un'eco di musica o un raggio di luna.

Le due ombre si allontanavano lentamente. Ben presto si confusero con le altre simili che sorgevano di continuo, man mano che il sentiero favoloso declinava verso la sera.

Giulio Giovanni si avventurò tutto solo per quel cammino nascosto: si lasciava condurre dal balenio delle luci che brillavano in fondo e dalle coppie che si muovevano con lentezza, un poco sbandate. Egli si disperdeva dolcemente nella città conosciuta palmo a palmo; il piacere di disorientarsi gli dava un'impressione di solitudine e di immensità, simile un poco a quella della danza e del volo.

V'era un pensiero nella sua mente, che non riusciva a posarsi.

Così egli giunse al paese<sup>15</sup> fantastico e bello dove Melusina passeggiava.

Ella era ferma in quel momento su una pedana isolata in un nodo di vie. Grandi vetture impetuose le giravano intorno, mansuete e sapienti, e nessuna osava toccarla, sì che la figura di lei appariva nel mezzo affascinante e spavalda come quella delle domatrici di belve.

Giulio Giovanni si arrestò perplesso: pareva attendesse qualcosa: Melusina volgeva gli occhi intorno, con il suo guardare abituale, sempre un po' lento e stupito; lo raggiunse, lo vide, rimase a fissarlo per un poco. Allora il signore, agile e appassionato, scivolò in equilibrio su quello sguardo teso e toccò la pedana distante.

Ora un fragore confuso li divideva, e dava loro l'impressione di essere ancora lontani l'uno dall'altra. Intorno ad essi le vetture giravano sempre, fittissime e continue, formando una turbina brillante: striscie luminose li avvolgevano, arruffate e inestricabili, a guisa di stelle filanti. Lontano, i marciapiedi sottili e diritti si sollevavano come passerelle verso gli orizzonti, imbarcando carovane nere e frettolose su immensi transatlantici crepuscolari.

L'uomo e la donna si tenevano a breve distanza, fermi e pensosi: la piccola pedana pareva si fosse un po' sollevata sulla città. Eran così soli e sicuri che venne loro il desiderio di parlarsi. Non riuscivano a udire le loro parole: folate veloci di suono e di vento le disperdevano appena sorte. Essi risero insieme di quel disagio improvviso, come di un giuoco inventato per caso.

Continuarono a parlarsi così, senza comprendere quasi quello che si dicevano. Non ne udivano che quel soffio sottile e vibrante che lascia la voce nel posarsi sul

silenzio; ne indovinavano appena quel senso confuso, e più dolce delle parole espresse, che traspare dallo sguardo un attimo prima di pronunciarle. Pareva loro di potersi parlare finalmente da soli a soli, liberati dalla presenza estranea di quella cosa troppo vivace e ingombrante che era il suono delle loro voci. Sentivano di poter confidarsi con l'intimità di due amanti che possiedono un gergo d'amore incomprensibile ad altri.

Allora Giulio Giovanni prese a raccontare alla donna che gli stava dinanzi tutte le cose che aveva pensato di lei, tutti i nomi che le aveva trovato, tutti gli scherzi che aveva fatto di nascosto, nel suo fantasticare, con la sua persona lontana, con il suo corpo segreto di cui favoleggiava la sua veste da passeggio. Profittava della complicità di quell'arioso fragore per assalirla, con una viltà sorridente, di preghiere, di lodi, di rimproveri, di gelosie, di desideri, di minaccie.

Parlava con lei così come i fanatici discutono con le statue dei santi estatici, come i fantini parlano con i loro cavalli prima della corsa; così come avrebbe parlato con lei addormentata, con l'ansietà che comprendesse, con la fiducia che qualche cosa in lei più sensibile e viva, i suoi sensi, i suoi nervi, la sua epidermide, ricevesse in vibrazioni precise e misteriose quel messaggio affettuoso e clandestino, un poco più limpido di un pensiero e un poco più tenue di una carezza.

Melusina rideva ogni tanto, si divertiva a non comprendere. Quel parlare rivolto a lei la raggiungeva col'insidia piacevole e innocua di uno specchietto posto contro il sole e diretto sulla sua persona; avvertiva qualche cosa come un piccolo riverbero solleticarla, posandosi su di lei, qua e là, di sfuggita. Ella rispondeva allo-

ra: Giulio Giovanni vedeva la sua bocca schiudersi e le sue labbra modellare le parole con una grazia gioconda di crestaie.

Improvvisamente una voce rude e forte li fece voltare di scatto: un uomo era fermo sulla pedana, e ragionava gridando e gesticolando con qualcuno poco distante che comprendeva e assentiva.

Essi lo guardarono rammaricati e delusi: quell'uomo aveva l'aspetto furbo e maligno degli individui che conoscono il trucco di ogni giuoco, la spiegazione di ogni indovinello, e si affrettano subito a svelarli per il gusto di umiliare e di deludere. Doveva essere uno di quelli che, dalla platea, durante il numero dell'illusionista, si levano in piedi per protestare e fargli domande imbarazzanti, e tentano ogni modo per compromettere la riuscita dell'esercizio.

Ora Melusina e Giulio Giovanni non parlavano più. Bastava alzare un po' la voce, avvicinarsi, aiutarsi col gesto, per potersi comprendere a meraviglia: se lo erano tenuto nascosto l'uno all'altra, come un segreto; ed ora sembrava loro di aver fatto una cosa ridicola.

Si allontanarono in silenzio, camminavano discosti e riservati. Ad ogni cantonata la donna si soffermava, quasi indecisa; e Giulio Giovanni aveva ogni volta il sospetto inconfessato che ella accelerasse il passo, subitaneamente, distratta e frettolosa.

Le luci di un caffè all'aperto li illuminarono in pieno. Timidi e tristi come erano, essi non ardivano passarvi dinanzi: tutta la gente seduta ai tavolini si divertiva a guardare quelli che passavano con uno stupore insolente e gioviale, quasi fossero buffissimi personaggi scritturati apposta per loro che stavano seduti.

I due volsero uno sguardo smarrito lungo le file dei tavolini.

Un cameriere passava di corsa accompagnando per di sotto, col palmo della mano, un grande vassoio in procinto di pigliar l'abbrivo e sollevarsi a volo.

Una famiglia era seduta in circolo, preoccupata a risciacquare i cucchiaini nei bicchieri.

Una piccola vecchia signora, a un tavolino in disparte, sorbiva un gelato di fragola, tutta compunta e modesta.

Melusina e Giulio Giovanni seguirono i gesti di quella vecchia signora, attratti da una lievissima commozione. Ella gustava il gelato con molto garbo e con molta saggezza, lentamente, curando di non guastarne la forma, come se avesse voluto soltanto provarlo un poco, e con il lieve pudore di chi fa una cosa troppo spigliata e giovanile per la sua età. Appena portato il cucchiaino alla bocca, ogni volta, ella sollevava lo sguardo e lo portava in giro attenta e curiosa, quasi le si rivelassero in quell'istante cose non viste prima.

Pareva loro, guardandola, che quella vecchia signora facesse uso del sapore del gelato come di un occhialeto, per osservare meglio gli oggetti distanti.

Ora ella li guardava: a quello sguardo posato su loro, essi provarono quell'ansietà, quella soggezione leggera che si prova dinanzi agli obbiettivi pronti per scattare.

Allora, inavvertitamente, si strinsero vicini e cercarono di ricomporsi, e di star fermi, e di sorridere, fissando la vecchia signora.

Ella li contemplò benevola e tranquilla, movendo appena la bocca per assaporare il gelato. Le loro immagini rimasero in quel punto, immobili e vicine per sem-

pre, fissate in un sottile sapore di fragola, come un'istantanea; pronte a risorgere in quel sapore ogni volta, figurine sorridenti e sconosciute.

Quando la vecchia signora abbassò gli occhi, i due si scossero e sospirarono soddisfatti. Nel ritrovarsi così vicina al signore, Melusina ebbe un moto istintivo di meraviglia e lo guardò fisso, indagando come per difendersi.

Non l'aveva mai guardato così ferma e vicina.

Giulio Giovanni vide la figura di lei distaccarsi netta e viva sullo scenario delle case illuminate, e gli sembrò la prima cosa, l'unica cosa non inventata da lui, nel mondo.

## X

### EPILOGO

... Attese ansioso che ella si movesse: le guardò le mani, la bocca, le ciocche di capelli, le pieghe dell'abito: e ogni cosa all'intorno, in tutto l'universo, gli apparve subitamente divenuta limpida e precisa.

La seguì, quand'ella si mosse, con la trepidazione curiosa di chi entra per la prima volta nella camera di una donna. Scopriva fra lei e la città che la circondava una somiglianza musicale di espressione e di ritmo, ne sentiva quella corrispondenza indefinita di odori e di abitudini che si forma fra le persone e i luoghi in cui vivono intimamente.

Le strade, le luci, le piazze passavano a onde sul loro cammino, si volgevano e si allargavano con una perplessità di venti lontani e di passaggi segreti. Ogni tanto una mostra si illuminava al loro sguardo: Melusina si soffermava allora a guardar compiaciuta, e sorrideva, e le sembrava che nel disporre gli oggetti in vetrina avessero pensato a lei.

Scelsero insieme una strada, tra le piazze e i crocicchi, con una cura appassionata ed inutile, come si sceglie una rosa in un fascio. Si trovarono d'improvviso sull'imboccatura di una via larghissima e lunga: non sapevano dove finisse. In fondo, sulle cime dei palazzi, era rimasto un poco di luce pomeridiana. Melusina puntò l'indice, attonita:

- Laggiù è giorno!... -

Lo disse piano, quasi temendo che altri udisse.

Affrettarono il passo, innamorati e desiderosi di quel luogo lontano, dove era giorno; pensavano a quel chiarore distante come a qualcuno che li attendesse: era nel loro camminare, ora, la tenerezza premurosa di un babbo e una mamma che si recano il giovedì a trovare un loro bambino in collegio.

La strada si ingrandiva man mano che essi proseguivano; non riuscivano a scorgere nulla sui margini opposti. Era una strada vasta e sproporzionata per le loro persone, fabbricata per uomini rudi e robusti, che la percorrevano di continuo su certi carri pesanti, facendo rimbombare il selciato e gli edifici immensi e disadorni. Era una sorta di grandissimo ponte risonante che conduceva dalla notte al giorno.

I marciapiedi larghi erano ingombri di ruote, di botte, di vetture sfasciate; e Melusina pensava ogni tanto che dovesse esser proibito andarvi così per diporto, e aspettava che qualcuno li avvertisse sgarbatamente, o che un cartello a mezza via proibisse il passaggio agli estranei, come sulle porte dei cantieri.

Un odore forte di solai e di dispense saliva dalle botteghe profonde, cariche fino alla soglia di scansie e di sacchi ricolmi. Attraverso le finestre basse e strette non si scorgevano che cucine e lavatoi, e da tutti i davanzali scolava una bava di acqua saponata e di cenci putrefatti. A poco a poco le mura si abbassavano e le case si facevano più rade, e tutta la strada affondava in uno spiazzo desolato di melma e di pozzanghere.

Il lembo di giorno era ancora lontano, più lontano.

Melusina e Giulio Giovanni si incamminarono lungo un muro grigio. Improvvisamente si fece intorno

quel silenzio morbido e largo dei luoghi dove vi sono molti prati: essi affrettarono ancora il passo.

Una piccola via cinta di alte siepi conduceva in salita al pomeriggio nascosto. Ciuffi d'erba sbucavano da un selciato fatto a mosaico, qualche ramo si chinava nella penombra, dall'alto di un muro, a scrutare sulla via abbandonata.

Essi si soffermarono un istante, quasi per misurare il cammino. La piccola via saliva ripida dinanzi a loro, supina fra le mura. In cima era il chiarore opaco del pomeriggio. Melusina protese la mano verso quel chiarore, e la sua mano parve divenir trasparente, si velò d'un tenuissimo grigio di perla. Ella la guardò tremante, come una cosa non sua.

Era tale il silenzio che pareva di udirlo, quasi il fantasma di un suono amplissimo.

Salirono ancora, senza parlare, fissi gli occhi alla luce sollevata. E quella luce li avvolgeva lenta e blanda, e li toccava pianissimo: passava loro sul volto, timida e viva, come la mano di un cieco che volesse riconoscerli.

Si fermarono davanti a un cancello: i loro sguardi proseguirono, vagando come sonnambuli di là dalle sbarre.

Un grande orto riposava sereno e silenzioso nella cinta di siepi e di mura: compariva un paesaggio opaco di piccoli prati, di alberi, di viottoli, di ripiani erbosi.

Alcune donne si indugiavano a conversare, sedute sui bordi di un prato, in un cerchio di luce crepuscolare. Parlavano sommessamente, lasciandosi i lembi della veste con un moto lento delle mani: non si udiva che la cadenza grave e composta delle loro voci pacate. Il fissarsi in distanza, nel vuoto, dei loro sguardi ogni tanto,

faceva pensare che esse conversassero di fatti remoti e di persone lontane.

Giungeva dal fondo, attraverso il groviglio di rami e di ombre, un vocio fievole e allegro di bambini dispersi a giocare. Tutt'intorno, sul cielo e nell'orto, si addensava la penombra notturna. Ma le donne assortite a ricordare e a pensare non se ne avvedevano: per loro, distratte e trasognate, era ancora giorno.

E il giorno rimaneva su di esse sopito in un piccolo cerchio di chiarezza, chino sul prato ad ascoltare in silenzio i loro racconti, così come suole avvenire talora nei luoghi dove sono molti prati e alcune donne che parlano piano di fatti remoti e di persone lontane.

Immobili presso il cancello, i due ristavano a guardare il pomeriggio addorrito nell'orto, il pomeriggio che non era per loro. Volgevano gli occhi fra gli alberi e i viali con la timidezza triste degli intrusi e degli estranei.

I gesti delle donne divenivano sempre più lenti: man mano che il loro conversare si affievoliva in lunghe pause, il prato perdeva luce all'intorno. Una di esse si levò infine, si diresse lentamente verso la porta dischiusa della casa buia: entrò, accese un lume, in silenzio, come compiendo un rito.

Allora, sul prato, la luce dileguò improvvisa, e l'orto, le donne, il cancello, ogni cosa scomparve.

L'uomo e la donna avanzarono lenti, nella penombra che si era fatta loro dinanzi. Le voci dei bimbi salivano ancora, tutte insieme ora, in lunghi richiami tremanti nel vento. Ed essi si allontanarono per non udirle: non potevano udirle: quelle voci di bimbi in quel

luogo, in quell'ora, li stordivano come un fragore, li turbavano come una confidenza troppo intima.

Era un gridare arruffato di nomi, di canzoncine, di cantilene. Nell'ondulazione varia del suono essi li sentivano, li vedevano, i bimbi, correre, allontanarsi, saltare, gettarsi sull'erba. Avevano l'impressione che fossero invisibili e che essi li calpestassero camminando, che fossero nascosti in agguato, un po' più avanti, per giocare a spaventarli con un grido.

Sentivano un malessere che non sapevano spiegarsi, qualche cosa di angoscioso e di torbido: quel fastidio irragionevole che si prova nel ricordare certi sogni confusi, una sorta di incubo e di pudore, di tristezza e di accoramento.

Andarono leggeri e dispersi attraverso strade ampie e sconosciute. Grandi palazzi nuovissimi sorgevano sui margini della campagna con tutte le finestre aperte e le stanze illuminate.

Scoprivano piccoli quartieri in festa, illuminati come tabernacoli, pieni di fiori, di musiche e di bandiere.

Mucchi di piccole case si addossavano l'una sull'altra, formando rampe scalette portici contorti; qualche ombra di donna stupefatta vi si sporgeva a guardar passare Melusina come un fenomeno miracoloso e raro, che non si sa se porti sfortuna o ventura.

Larghi piazzali bui disperdevano i due ogni tanto; ma un poco di luce tremante rimaneva sempre su Melusina. L'uomo pensò ch'ella dovesse portarla con sé, nella sua borsa, come un piumino da cipria, per passarla sulle guance di tempo in tempo. Gli occhi, la gola, le calze di lei possedevano il dono di attrarre ogni riverbero più fioco e lontano, ogni raggio più debole e inde-

ciso; ed ella se ne rivestiva tutta, e gliene bastava ancora per farne talvolta qualche sorriso fuggevole.

In fondo, sulle imboccature delle vie, era un luccichio intermittente di veicoli e di insegne luminose. Un suono lento, confuso, profondo, li raggiungeva ogni tanto: ed essi non sapevano se fosse la città o un organo poco distante.

Qualche piccola voce di vaporiera passava su loro nel silenzio serale, posata sul vento che le insegnava a volare. Si soffermarono all'angolo di una viuzza verdastra.

\*

- È tardi - disse Melusina.

Passò un uomo con l'ombrello aperto. Tutte le cose chiusero gli occhi e assunsero quell'aspetto inespresivo che fa dormire agli uomini i sonni calmi.

La donna ripeté:

- È tardi -.

Apparivano in terra improvvise macchie scure: il selciato si liquefaceva come ghiaccio, in tenebre insidiose, isolando a poco a poco l'angolo di via dove essi sostavano immobili.

La donna continuava sordamente, a martello:

- È tardi -.

Non faceva alcun movimento per allontanarsi: ferma, calma, gli occhi torbidi, ripeteva con ostinazione monotona di idea fissa:

- È tardi -.

Si guardavano di sfuggita, umiliati e dolenti.

Avevano camminato, camminato, camminato, ed

erano giunti ad una strada verde. Verde verderame: stradetta cadavere, stradella scheletro. Non v'è parvenza di linea, di respiro, di sostanza: i muri, il suolo, i pali rinnegano ogni figurazione, ogni fisionomia; sfuggono con un pudore sinistro allo sguardo che li tocca, e si allungano in filamenti inafferrabili.

Giulio Giovanni batte le palpebre: ha bisogno come tutti gli uomini di vedersi, di sentirsi, di fronte a sé, intorno a sé. Ogni essere dà soffio di vita a mille cose inerti, e se ne circonda, e a furia di toccarle, di usarle, di vederle, se ne fa un regno di semicreature devote che gli sono sempre vicine, lo accarezzano, lo lusingano, lo comprendono: idillio e negozio, rapida intesa taciturna con tutti gli oggetti, con i più freddi, con i più ostili.

L'uomo guarda su e giù penosamente: tenta di posarsi su qualche cosa di espresso, di vivo, di profondo. Strada verde, verde verderame; squallore, negazione, immobilità: questa è la morte, dunque. Una creatura viva è lì a pochi passi: forma, odore, sapore, fiato, umore, calore, ingredienti dell'anima nostra. L'uomo l'assale con i suoi occhi assetati d'immagine: guardarla, guardarla muoversi parlare estendersi, solida grande vera, credere nel suo respiro.

Ma ella ripete ancora, sempre, con la fronte sollevata, senza più sguardo, né moto né suono:

- È tardi -.

La frase salmastra e plumbea la avvolge in una cortina di fumo: è una tunica tubolare che la ricopre tutta, è un verme voracissimo che le divora il sesso. E la sua voce non è più la sua: il verderame della stradetta chiusa si è incrostato su di lei, e scorre per la sua bocca a stillicidio:

- È tardi -.

In quella strada è sempre tardi. In tutte le ore del mattino e della sera, del giorno e della notte, a guisa di eco malefica, di esalazione velenosa, in quella grotta paurosa dalle mille efflorescenze rettilinee e cieche, emana e risuona sui rari passanti un sentimento oscuro, una sensazione dolorosa e cupa di rimorso, di pentimento, di terrore per aver fatto tardi.

Un grosso cane si è addorrito nel mezzo della via. Un campanile tumefatto si accova cautamente sulla stradiciuola deserta, e manda fuori, comprimendosi torvo, pesanti rintocchi flaccidi e ventosi.

È tardi. L'uomo implora, pensando, fischiando:

- Non dirlo più! Non dirlo più! Se no non potremo fuggire ... -

Pianissimo, senza fiatare, profittando che il cane dorma e il campanile aspetti e la strada sia più sorda e più cieca, i due si allontanano. La donna si lascia trascinare, senza alzare gli occhi; le sue labbra si muovono sempre: la frase della perdizione.

Qualche luce lontana. Siamo salvi! È la vita! L'uomo si rasserena in volto. Melusina si sforza di ricordare il suo sorriso.

- Com'è che sorridevo io? Ti ricordi come si fa per sorridere?... -

Singhiozza, si sente perduta. E per la sua gola risale impetuosa e ripugnante, rutto e vomito nero, la frase maledetta:

- È tardi -.

Ella china il capo, spossata, con la bocca amara. L'uomo la guarda, addolorato e muto. Melusina è malata, malata di «tardi». Epidemia dell'ora di pranzo. Come è

triste! Come è triste! Quante creature giovani e belle sono perite così! Viali chiarissimi e freschi, tutti in discesa; costiere di facile approdo, laminate di madreperla; vascelli fantasmi riverniciati di bianco e di azzurro. Ansietà ventilata e soleggiata di partenze mattutine e di arrivi notturni.

Centomila ragazze impavide provano con le unghie lucenti l'elasticità degli spazii nuovissimi.

Eccole d'un tratto sbiancare, e tremare, e ristare penosamente. Spira il vento nero dalle case nere, e fa gli orizzonti neri. Tutto il resto è un sogno basso, nel letto basso della casa bassa.

Giacciono tutte e centomila, supine e pallidissime, con le braccia in croce, una lancetta d'orologio infissa nel mezzo della fronte gelida. Lancetta sparuta, pensante, ideologa. Lancetta suffragetta.

Giulio Giovanni ha paura. Melusina no! Melusina no! Bisogna salvarla. Perché è la più bella di tutte. Chiedere aiuto a tutti gli uomini, a quelli che passano accanto, a quelli che sono lontani, sui treni, nei chiostri, nei cinema, nelle miniere. È necessario che tutti sappiano: Melusina no. Perché è la più bella di tutte!...

La donna solleva il capo, lentamente: ripete sillabando, sbalordita, le parole udite in eco:

- La... più... bel... la... di... tut... te... -

Le sue pupille si sporgono, viaggiatrici stupefatte e perplesse, sull'abisso indistinto della sua persona invisibile: un gran panorama confuso di valli, di boschi, di laghi. Ella si adagia sul mondo e lo ricopre tutto; e non la si scorge.

Infinitamente grande, infinitamente piccola. Uno sguardo rapido può inchiodarla di colpo nel vano di un

muro, può intravederla completa e precisa attraverso il tremolio di un bicchier d'acqua. Ma per poco che esso si arresti su di lei e la sollevi dinanzi a sé, allora impiegherà tutta la vita a percorrere faticosamente il paesaggio lunare del suo corpo disteso in abbandono. Il suo corpo mutevole, inarrestabile, inafferrabile...

Fuga precipitosa e accorata di figure ridenti per i declivi del tempo. Sono tutte somiglianti e diverse: piccole, grandi, più grandi. Processione interminabile di pupattole, di bimbe, di donne: Melusina di ogni giorno, di ogni ora, di ogni minuto. Dispaiono ad una ad una, quasi cadendo dall'alto di una rupe infitta nell'aria, senza piangere, senza gridare. Intorno è un inseguimento affettuoso ed allegro per poterle vedere, per rubarne qualcuna prima che sparisca per sempre. L'immagine trafugata viene riposta con cura infinita nel fondo dei sogni precisi, degli albums-ricordo, dei motivi più facili a ricordarsi: Melusina a cinque anni, Melusina a sette anni, Melusina a dieci anni; Melusina che piange, Melusina che dorme, Melusina che ride... Bambine sparite, introvabili: mistero. Non sono nascoste in nessun luogo, non sono sepolte in nessun cimitero. Ora c'è lei, lei sola. Ma non basta: tutte quelle altre che le somigliavano un poco sono sparite, per sempre. Erano proprio lì, in quel punto preciso dove è lei ora. Bisognerebbe ritrovarne almeno una, sarebbe così bello porsi alla ricerca almeno di una, se non fosse così tardi, così tardi!

Ecco una vetturetta tutta sgambettante. Bisogna farle un cenno. Ha visto. S'arresta. Ora lo sportello sbatterà forte. Ecco! Così: un colpo duro e cupo. Poi un balzo morbido che fa chiudere gli occhi. Poi una fuga lievissima e sibilante. Poi più niente.

Il signore si guarda intorno: le mura, il suolo, i pali: la stradetta deserta.

È solo.

Gli viene subitamente l'idea di chiamare gridando:

– Melusina! Melusina! –

Socchiude la bocca, si trattiene un istante. Ride, fa qualche passo, fischiotta, e si allontana, disinvolto.

## SPAZIO VUOTO

Dalla stanza attigua giungeva di tempo in tempo il suono di un piano e un confuso voci di donne.

– Io sono convinto – diceva frattanto Giulio Giovanni – che debba cercarsi altrove il fondamento, la spiegazione di questo fenomeno.

Noi parliamo della nettezza degli Inglesi, noi diciamo la tradizionale nettezza degli Inglesi!, la caratteristica nettezza degli Inglesi! Ma nessuno va piú in là dal considerarla come un'ottima abitudine, un segno di avanzata civiltà. Io sono convinto invece che non si tratti di questo, o almeno che non si tratti soltanto di questo...

– Ed è giusto – interruppe qualcuno. – Bisogna tener presente che un'abitudine, in specie se saggia e benefica, può divenir presto un bisogno e poi una vera e propria necessità.

– Ecco! Necessità: è la parola. Ma quale? Vogliamo parlare semplicemente di una necessità igienica, sociale magari? Per mio conto bisogna andar piú lontani: necessità politica, essenzialmente! Noi ci troviamo di fronte ad uno degli elementi fondamentali del prestigio di una nazione.

Proviamoci per un momento a immaginare un Inglese sudicio: quale impressione ci desta, quale sensazione immediata provoca in noi? Ma è desolante! Nessuna... –

Un signore attempato sollevò il capo e disse lentamente:

– C'è qualche cosa di piú. L'impressione che meno si risveglia in me all'immagine di un Inglese sudicio è precisamente quella del sudiciume. Ecco: io vedo l'Inglese sudicio, lo osservo, lo scruto, avverto la presenza di una cosa sgradevole, sí; ma, è impossibile!, non vado all'idea dell'uomo sporco! Non so, veramente, come accada... –

Rallentò la voce e tacque. Giulio Giovanni sorrise.

In quella pausa si udí nella stanza attigua il suono del piano piú saltellante e affannoso: le donne gridavano ora, come se volessero aizzarlo.

Il signore che aveva parlato per ultimo sollevò di nuovo il capo e disse a voce bassa, corrugando la fronte come in preda ad un fastidio fisico:

– Ma cosa fanno!... –

Riabbassò lo sguardo, e aggiunse gravemente, completando un pensiero:

– ... cosí, come una mosca morta non mi risveglia l'idea della morte! Ecco –.

Guardò tutti fissamente, uno per uno, con un'aria di sollievo e di trionfo.

La porta si schiuse, d'improvviso: sfuggí un soffio di frasi e di risate. Una signorina si avvicinò frettolosa al gruppo: era un po' rossa, un po' eccitata, gli occhi imbambolati.

– Dov'è Tullia? – disse nervosamente. – Io ho la febbre, credo d'avere la febbre –. Si accorse di non riconoscere nessuno, e passò oltre senza attendere risposta. Mentre essi riprendevano a parlare, si udí la voce di lei, piú lontana.

– Credo d'avere la febbre: dov'è Tullia?

– Ora, tutto ciò è perfettamente logico – riprese

Giulio Giovanni. – Basta guardare un po' al sudiciume nel mondo, esaminare gli aspetti che esso assume nelle varie razze. I popoli del sud, per esempio! Gli Arabi... Ma lì il sudiciume è una cosa viva: è il segno rivelatore di tutta un'anima, di tutta una religione. È la poesia di una razza, la leggenda di una razza! L'hanno impastato col sole, hanno plasmato in esso il loro destino. E se non giungono a dargli un nome, se non arrivano ad elevarlo ad una vera dignità particolare, basta per trovar ciò, volgere uno sguardo all'India...

– I santoni! I bramini! I fachiri! Sì, certo: v'è qualche cosa che somiglia ad un culto...

– Appunto! L'immobilità perenne, l'isolamento, l'abbandono di ogni cura della propria persona: tutto ciò mira in parte, è indiscutibile, precisamente a creare questo stato naturale, accuratamente conservato, di sudiceria religiosa, devota, taumaturgica. E non v'è del resto bisogno di soffermarsi a questo. Pigliamo gli Spagnoli! Ma il sudiciume della Spagna vibra, canta: è libidine, è sangue...

– È un tango! Le belle mani di Carmen sono sudicie!...

– Guardiamo un po' gli Slavi: ma che cosa ci riporta alla mente, improvvisa e tragica, quell'impressione di misticismo, di dubbio, di angoscia continua e oscura, se non quel sudiciume caratteristico della razza slava, quel sudiciume accurato come una nettezza, dei volti pallidi e delle mani ceree, quella sporcizia raffinata, sottile, gelatinosa, lucida, propria degli asceti e degli iniziati... –

Si eccitava, Giulio Giovanni, parlando: la sua voce era piena di impeto e di passione ed i suoi occhi brillavano

nel chiarore velato della stanza. Tutti tacevano ora, assorti ad ascoltarlo.

– Togliete per esempio agli Ebrei tutto quanto v'è in essi di lurido e di sozzo: costringeteli a tener nette e lustre le loro case. Significherebbe perderne il concetto! Il loro sudiciume è una specie di cemento sacro, simboleggia ed esprime la loro intimità gelosa, nascosta, paurosa, nostalgica: è la loro difesa, il loro rifugio. Pensate un po' ancora ai popoli nordici: quella gente sperduta alla pesca per i mari glaciali: il loro sudiciume ci dà la sensazione esatta del loro clima, della loro vita, della loro terra, e vuol dire per essi stufa, capanna, famiglia, cibo, calore. Ora mi si verrà a dire che siamo sempre un po' lontani dalla vera civiltà, ma la cosa non conta. Osserviamo un Tedesco sudicio: è in esso qualche cosa di grasso, di sostanzioso, di opulento; ridesta immagini di forza; di vigoria, di grossolanità, di benessere, rispecchia lo spirito della razza insomma. E il sudiciume francese? Ma il sudiciume francese è spavaldo, è sanculotto! Nel sudiciume francese c'è tutta la Marsigliese! Ora, l'Inglese sudicio, invece, non ridesta nessuna immagine, non ha più alcun contatto con la razza, alcun segno, alcuna espressione. Gli Inglesi non sono riusciti a dare un colore, una fisionomia al loro sudiciume, ecco! Si sono accorti in tempo di questo ed hanno trovato allora un rimedio geniale, grandioso, clamoroso: eccellere nel contrario. Ma guai se gli Inglesi un bel giorno divenissero un popolo sudicio, se si lasciassero andar giù ad un po' di trasandatezza o d'incuria! Sarebbe un fatto odioso! L'Inglese sudicio non è nulla. Principalmente non è più un Inglese, ma poi non è più un

uomo, non è piú un essere; è niente, insomma: una specie di cencio bagnato, non so... -

Appena Giulio Giovanni abbassò la voce, il suono del piano nella stanza attigua si fece riudire piú forte e sbalzante. Ora, alle grida delle donne, si univa un furioso battere di mani a tempo.

- Ma si può sapere che cosa fanno!... - ripeté il signore di poco prima, sollevando il capo e corrugando la fronte.

Giulio Giovanni s'era alzato. Passeggiava su e giù, nervosamente: tutte le parole che aveva dette gli ritornavano in gola come sapori, tronfie, disordinate, irruenti. Cercò di rendersi conto del perché del suo impeto, dell'entusiasmo vuoto e caldo che lo aveva preso parlando. Ma gli sopravvenne improvvisa una pausa di stanchezza oscura e pesante. Guardò l'orologio: le cinque: pure quella stanza sembrava già carica di ombre. Un subitaneo bisogno di aria e di luce lo rese quasi triste; gli parve che la luce e l'aria fossero cose remote, esistite un tempo, e riapparso a lui per un attimo, in un ricordo.

Nel gruppo degli uomini rimasti seduti vi fu un breve silenzio. Poi qualcuno disse pacatamente:

- Sí... certo... certo... ma! Del resto... -

E qualche altro aggiunse:

- Si capisce... ogni cosa ha il suo fondamento... naturale!... -

Sembrava che tutti cercassero, per un bisogno di chiarezza e di disinvoltura, di attenuare l'importanza della recente conversazione.

Allora Giulio Giovanni si allontanò, senza parlare, come per liberare quella gente da un imprecisato fastidio.

Passò in fretta, quasi di soppiatto, per due o tre stanze deserte: in fondo alcune ragazze erano affacciate ad un balcone: le loro voci si sperdevano fresche e leggere in distanza. La giornata doveva essere ancora chiarissima e calda.

Sull'androne si soffermò per un poco, assorto nel movimento della via. Guardava la fila di vetture, si posava sul flusso lento e continuo che andava a finire lontano verso gli incroci e le piazze chiare, fiorite di aiuole e di chioschi. Cercava di orientarsi, come se avesse voluto rientrare in sé dopo un lungo letargo.

In certi momenti gli sembrava di riconoscere tutti quelli che passavano sui marciapiedi. Poi, d'improvviso, si lasciava vincere da una bizzarra timidezza di fronte a quella gente, a quel movimento, a tutta la città. Una timidezza di convalescenti e di reclusi liberati, fatta di stordimento e di debolezza.

- È il pomeriggio... - disse fra sé, sorridendo, con un senso recondito di fiducia e di tenerezza, quasi quella parola possedesse per lui una potenza magica e una gaiezza confidenziale.

Uno scopo preciso e indefinibile lo spinse, allora, con dolcezza.

\*

Camminava lentamente, fissando in volto tutte le donne che incontrava; per ritrovarne una. Questo è un giuoco di rime.

Era in lui ora un'irrequietezza di nomadi e un ardire di navigatori.

Abbandonandosi alle acrobazie dei suoi sguardi agi-

lissimi, egli riusciva a sentirsi piccolo sino a sparire nella nebbia delle stoffe colorate, oppure dominava tutto dall'alto, a volo d'uccello.

Amava che i suoi occhi si disperdessero sui marciapiedi come piccoli cani senza guinzaglio. Fece un bagno di sole e di mare in una mattutina cravatta gialla a righe rosse e azzurre. Si chinò a baciare nell'intimità di una chiara distanza una piccola mano che tormentava un ricciolo biondo. «Questa mano odora di violette!». Sorrise e se ne fuggì di soppiatto nel tepido interno d'una automobile fuggente. Si ritrovò poco dopo, un poco stordito, ai piedi d'una ragazza che si accingeva a danzare su di una mensola: accarezzò quelle gambe sottili e abbandonò la vetrina, per sempre.

I suoi occhi si divertivano un mondo, senza stancarsi. Ben presto si accorse di superare a passo d'uomo distanze vertiginose.

Lungo un fiume: un fiume piatto e biancastro, sotto un cielo basso ed uguale. Una fila di battelli fumosi scivola silenziosamente verso l'orizzonte viscido. Alcune voci senza eco cantano un ritornello incolore:

– Oh! Il signore di ieri sera! Il signore di ieri sera!... –  
Questa è la canzone dei battellieri.

Una steppa senza confini. Rigagnoli avvelenati e fumiganti miasmi di sterpi putrefatti. Una catena interminabile di esseri lividi si trascina verso i chiarori distanti. Viaggio desolato, pieno di abbandoni e di lamenti. Maledizioni contorte di fulmini gialli nel cielo pesante. Un sordo brusio di imprecazioni e di cantici precede lentamente la squallida processione. Una voce acuta intona come un salmo un versetto senza amore:

– Oh! Il signore di ieri sera! Il signore di ieri sera!... –

Questo è il sospiro degli esuli.

Giulio Giovanni ansimava sotto il peso di oscure meditazioni. Il deserto si schiudeva innanzi a lui: lo attraversò senza speranza. Fantasia incendiaria superiore ai dominii e alle misure. L'anima è levigata e secca come un teschio antichissimo. Una canzone indolente si innalza senza gioia e senza dolore. Il destino è segnato, e la voce è uguale.

Egli affrettò il passo, disperatamente, per non udire l'angoscioso ritornello.

Si sentiva povero, vuoto ed assente. Aveva camminato senza arrestarsi, lungo i fiumi le steppe e i deserti, per fare un cammino a ritroso. Ma un cammino a ritroso e più lungo di tutti i viaggi.

I suoi sguardi caddero al suolo, come due foglie morte.

Un paio di scarpini bellissimi gli venivano incontro con disinvolta energia.

Sollevò allora lentamente gli occhi, con l'intenzione di giungere al volto, lungo la figura alta e scura che si avvicinava.

All'altezza del petto i suoi occhi si arrestarono, imprevedutamente.

## GEDEONE

All'altezza del petto, il braccio destro, piegato, reggeva con la mano una borsa ampia e rettangolare, di pelle scura. Essa era sostenuta dal palmo, sí che sullo schermo nero della borsa non si scorgeva che il pollice, che la custodiva dal lato esterno.

Quel pollice era di una pallidezza opaca e fredda. Aveva un contorno preciso che dalla base larga e possente, giungeva svelto e simmetrico al sommo dell'unghia, leggermente arcuata, solida e liscia. Possedeva una sua fisionomia stranamente austera, una fisionomia che, riprodotta su di un volto umano, sarebbe valsa a denotare un temperamento chiuso e taciturno.

Egli fissò per un istante, intensamente, quel dito eretto che risaltava volitivo e deciso sullo sfondo severo della borsa, ed esclamò d'improvviso fra sé, ma così vivamente che le labbra quasi articolavano la parola:

– Oh! Gedeone!... –

Nell'avvedersi che con quella frase si era rivolto al pollice, aveva parlato di lui, aveva parlato a lui, chiamandolo quasi, un'ansietà subitanea lo fece tremare. Ebbe l'impressione di aver posto un piede in fallo, di aver compiuto un gesto falso, sbagliato, irreparabile. E un'improvvisa, tenuissima nostalgia gli fece pensare a tutte le piccole cose di una sua piccola vita che in quel momento si era conclusa, per sempre.

Allora si soffermò un poco e chiuse gli occhi, docile e inerme di fronte all'evento.

Non riusciva a capire che cosa gli fosse accaduto. Si guardava in giro, sbalordito e diffidente, con quel maledere che dà talvolta il vago sospetto di essere presi in giro. Camminava ora, perduto, senza alcuna intenzione precisa: ad ogni passo gli sembrava di sbagliar direzione, ogni strada aveva per lui un aspetto curioso e ogni rumore era bizzarro e discorde, come se tutto si muovesse alla rovescia.

Fissando gli occhi nel vuoto, egli rivedeva dinanzi a sé, massiccio e potente, il pollice meraviglioso che sembrava volesse ipnotizzarlo, e il nome di Gedeone gli ondeggiava nel cuore come un grande stendardo abbrunato. Un sentimento di piacevole prostrazione gli faceva allora chinare la fronte, mentre nella sua gola sussultavano strane voci di laude. Un gruppo di gente guardava per terra dinanzi a lui.

Sostò in quel gruppo, distratto ed inerte. In terra era un uomo in ginocchio, intento a disegnare sul suolo. Un signore esclamava, allontanandosi:

– Ma è davvero impressionante il tormento interiore, la chiaroveggenza di taluni mendicanti!... –

Giulio Giovanni abbassò gli occhi: sul suolo era scritto col lapis colorato: «Soccorrete il povero artista convalescente». La dicitura era incorniciata con ritratti, di re e di santi. Quando fu ben completa, con i fregi e le sfumature, tutti si allontanarono spargendosi per le vie.

Giulio Giovanni era rimasto con lo sguardo al suolo, assorto nei suoi pensieri. D'un tratto si accorse che il dipintore in ginocchio aveva sollevato la testa e lo guardava fisso, quasi ne studiasse l'espressione del volto.

Allora gli domandò, così, senza scopo, ma con molto garbo:

– Ha studiato il disegno, lei? –

L'altro si oscurò in volto, e indicò un punto del suolo:

– Ma allora non ha letto? –

In quell'angolo, come una indicazione di urgenza su di una busta, era scritto per traverso e sottolineato: auto-didatta.

– Predisposizione naturale – disse allora Giulio Giovanni, gravemente. Poi aggiunse di scatto, preso da una smania improvvisa:

– Saprebbe disegnare un pollice, un bel pollice?...

– Certamente! Vuole che lo disegni? Soltanto, deve dirmi se lo desidera maschio o femmina –.

Giulio Giovanni lo guardò, turbato. Tutte le idee si schiarirono in un attimo nella sua mente, per abbuiarsi di nuovo, subito, più cupe e confuse, come in giuoco di riflettori. Egli rispose guardando altrove, con un pudore inatteso nella voce:

– Femmina... –

Il convalescente sorrise, portando alle labbra la punta del lapis.

★

Poco dopo una nuova iscrizione a colori sul suolo levigato faceva soffermare i passanti:

– Abbiamo trovato un padrone – Gedeone – Venite fra un'ora da Giacomo.

– Abbiamo trovato un padrone... – Giulio Giovanni contempla la frase laconica e grave; il convalescente s'è levato in piedi, sembra un altro, va e viene, svelto e

affaccendato; ed egli lo segue stordito, non comprende che cosa si sia lasciato sfuggir di bocca, che cosa abbia raccontato a quell'uomo, sí da eccitarlo in tal modo. Lo guarda ora con ammirazione, ora con rancore e timore: vorrebbe lasciarlo, andarsene per suo conto, solo, indifferente, tranquillo e un poco annoiato. Ma non riesce a decidersi, non ardisce, quasi subisca il fascino particolare di quell'individuo, di quella scritta così oscura: abbiamo trovato un padrone...

Il convalescente lo ha condotto in una piccola trattoria.

– Ordiniamo qualche cosa. Facciamo finta di mangiare. Questo è Giacomo – gli dice furtivamente, indicando il luogo.

Giulio Giovanni comincia a mangiare di mala voglia: ogni tanto l'altro si alza in fretta, si allontana: egli lo vede aggirarsi per la sala, osservare i pochi avventori silenziosi, confabulare con i garzoni; sembra che impartisca ordini. L'energia, l'attività di quell'uomo riescono a entusiasmarlo, improvvisamente: pensa a Gedeone: quel nome rimbomba in lui con un passo pesante di danzatrice di bronzo. Una gioia violenta gli provoca desiderii complicati; vorrebbe correre, saltare, gridare, difendere un debole, fare uno sforzo, ribattere una teoria.

– E Gedeone? – Si chiede d'improvviso. Non hanno pensato a questo: come si fa ora a ritrovare un pollice...

Il convalescente sorride.

– Bisogna vivere per lunghi anni in posizione orizzontale, su un marciapiede, prima di fare certe obiezioni – esclama, ed aggiunge, con ironia:

– Oh! Il romantico sistema copernicano! –

Giulio Giovanni abbassa gli occhi, senza rispondere. Il convalescente è scomparso, ed egli lo cerca inutilmente ora, guardando in giro nella penombra che comincia a velare la sala. Il luogo si va affollando: altre tavole sono occupate; tutti mangiano e discutono; nuovi venuti si aggirano in cerca di un posto.

Egli non si spiega che cosa stia facendo, solo, in quel luogo insolito ed estraneo. – Forse ha perduto la visione esatta delle cose! – Non sa. Si osserva. Ha paura di essere ubriaco, febbricitante. Una voce scatta come una molla, intimando il silenzio. Egli si volge a guardare, come fanno tutti incuriositi e disorientati. Il rumore delle stoviglie e il voci degli avventori si sono interrotti di colpo.

In fondo alla sala è apparsa la pallida figura del convalescente. Dritto, immobile, a torso nudo, egli ha un aspetto cangiante di giustiziere e di giustiziato, di fornaio e di asceta.

Nessuno sa di che cosa si tratti: alcuni sono turbati, altri sorridono; nessuno è al corrente di ciò che deve accadere.

Con le pupille abbassate, senza smuovere una piega delle sue guancie di gomma e di cera, l'uomo comincia pianamente a parlare nel più assorto silenzio.

– O piccole vittime bianche, cui le quattro operazioni elementari foggiarono sul volto, per sempre, una perdita noia ed una stanca rassegnazione, io vi chiamo oggi a un convegno d'amore.

Io vi offro Gedeone.

Io vi offro a Gedeone.

Questo è un dono che è stato fatto a me: io lo divido con voi, e ce ne sarà per tutti.

Gedeone è un pollice.

Un pollice femmina.

In tutto il campo della materia e dello spirito non esiste che una sola partizione: il Sesso. Tutta la massa cosmica è divisa nettamente in due parti uguali: maschio e femmina.

Questo concetto così lineare e così ripetuto non riesce tuttavia a farsi strada che nelle anime semplici. Esso è la conoscenza somma, la scienza unica. Al di fuori di questo niente altro è stato dato agli uomini. Non c'è per noi niente altro, né da imparare, né da svelare, né da intuire. Il giorno e la notte, il bianco e il nero, il bene e il male, il dolore e la gioia... Sissignori, superstrutture, divagazioni, analogie, fantasie, plagii, deformazioni del concetto unico, rompicapi di cui non bisogna abusare, per non renderli nocivi.

Ora, maschio e femmina non possono che fare l'amore. Non sanno fare altro, non devono fare altro.

Io vi guardo in volto ad uno ad uno: voi siete pieni di bisogni, di ricordi, di preoccupazioni; ognuno di voi ha le sue ipotesi, le sue oscenità, le sue maiuscole. Ma questa roba non serve, miei piccoli avventori, non basta. Altro ci vuole per esaltarsi e consumarsi in una volta sola, altro ci vuole per poter fare in un'ora tutto l'amore cui si è condannati per una lunga esistenza.

Io vi guardo in volto, ad uno ad uno: e voi mi fate paura: voi pensate! Sì, voi state pensando, in questo momento... Voi ragionate! Sempre ragionate! mentre camminate, mentre mangiate, quando andate a letto, quando vi levate, quando scherzate, quando piangete, persino quando vi rannicchiate perplessi nelle vostre piccole latrine, nei vostri piccoli letti, sempre! Utilizza-

te ogni sforzo, ogni energia, ogni movimento; sfruttate ogni soffio, ogni sospiro, ogni impressione, per farvi un problema, una questione, un'analisi. Persino in questo momento, mentre mi ascoltate, mentre siete turbati, spauriti, tremanti, voi non cessate di ragionare. Vi ci ho colti, vili! Me ne accorgo; sento l'odore: mentre l'uomo ragiona emana un odore, un terribile sottilissimo odore, come chi è in estasi emana profumo. Ma voi non potete sentirlo, perché non avete più sensi.

Io mi sto in pace e in letizia a guardarvi marcire. Vorrei mandarvi giù in piazza, tutti belli e agghindati, ciascuno con un vestituccio giallo o celeste, a farvi impiccare sui pali più alti. Invece vi insegno un giuoco, un giuoco nuovo. Guardatemi tutti negli occhi: io dico: Gedeone! Questo è il giuoco nuovo.

Io voglio fare oggi una grande fiammata per riscaldare Gedeone. Volete essere voi gli sterpi benedetti?

Tra poco voi lo vedrete. Tra pochi istanti egli sarà qui, tra voi, su voi, con la sua forma rude e brutale, con la sua unghia a scimitarra. Allora voi potrete scorgere in esso il suo nome e saprete ripeterlo cantando.

Da questo istante Gedeone è il nostro padrone.

Questa cosa brutta, vitale e ben portante ha bisogno di servi. Questo quid muto sordo e dieci volte bestia ha bisogno di vittime.

Chi non ha forza per credere in lui, cerchi almeno di averne paura. Voi non sapete che cosa magnifica e bella sia la paura! Voi la credete soltanto un sentimento ridicolo e vile che ripugna agli eroi e fa svenire i deboli: ebbene, io vi dico che la paura altra cosa non è che un miscuglio miracoloso di amore e di meraviglia.

E Gedeone fa paura! Adesso lo fisserete, e rimarrete

a fissarlo così, per tutta la vita. Questo idillio attossicato di passioni elementari e purissime vi frutterà lo spasimo, l'ultravisione e la morte! -

Il convalescente si tace. Il discorso è uscito dalla sua bocca lento e grigio come un filo di fumo, ed ora riempie di bruma tutta la sala. La gente immota forma una massa compatta, taciturna, pensosa.

Al fianco dell'uomo è sorta una figura femminile, alta e scura. Egli solleva bene in luce la mano di lei con il pugno chiuso e il pollice eretto.

Tutta la folla guarda in quel punto, soggiogata, perplessa. Una ventata di istinti rivelatisi d'improvviso passa ululando sulle teste chine. Gedeone fulmina dall'alto. Intorno è un silenzio di piombo, gonfio di respiri affannosi.

Improvvisamente s'ode uno scricchiolio sottile: una porta si è schiusa pianissimo: compare nello spiraglio un pugno teso di donna, con il pollice sollevato e diritto.

Una parola terribile, spinta paurosamente di bocca in bocca, attraversa la sala fuggendo come un grosso topo:

- L'antipollice!... L'antipollice!... l'antipollice!... -

Tutti si voltano a guardare: alcuni torcono gli occhi per non cadere in tentazione, altri sudano, balbettano, fanno gesti insignificanti e indecisi; altri sorridono, avvinti dal fascino nuovo.

Un ragazzino viene a piantarsi dinanzi alla porta socchiusa, e si pone a gridare con una voce stridula e inespessiva di venditore ambulante:

- Il vero pollice! Di qui! di qui! il vero pollice! Ih!

che bel pollice! Il vero pollice! Di qui! Di qui! Ih! Che bel pollice!... -

La sala comincia ad agitarsi. Il convalescente, pallidissimo, si tortura le mani, fa cenno di voler parlare; ma nessuno lo ascolta. Allora corre alla porta, per cacciar via la mano intrusa, e reprime a stento un urlo di terrore: dietro la porta è un altro pollice, altri due, altri tre, altri dieci. Non può contarli tutti. Sono riuniti là, in un piccolo cortile: sono venuti dai punti piú lontani, man mano che si è risaputa la notizia. Le donne se ne stanno in bivacco, ad aspettare con la pazienza silenziosa della povera gente disoccupata. Alcune hanno portato con loro l'intera famiglia, i bambini sofferenti, le masserizie, abbacinate dalla speranza di una improvvisa fortuna. Ora si affollano tutte intorno all'uomo, cercano di impietosirlo con racconti strazianti di malattie e di miserie, gli mostrano i loro tesori, ansiosamente. Egli non sa che fare, è assalito da un'orda di pollici. Ve ne sono di ogni fattezze e misura, d'ogni condizione sociale: ve n'è uno, detto la Monaca, grosso, bianco e liscio, con l'unghia rasa e quadrata; un altro, soprannominato il Boia, specializzato per ammazzare gli insetti; uno ripugnante e deforme, con l'unghia nera e accartocciata, ha dovuto patire qualche infortunio, e lo chiamano l'Invalido. Il convalescente esorta le donne alla calma, le invita ad andare lontano, ad attenderlo in un certo luogo. Egli verrà subito. Qui è inutile: si sono già provveduti. Grazie! Sorride. Saluta. Si ritira indietro, guardando e rinserra la porta.

Nella sala è tornato il silenzio. Aleggja nella semioscurità quell'ansia di pentimento e di dedizione che sopravviene ai grandi sconvolgimenti di spirito. Tutti gli

occhi, irreparabilmente perduti in Gedeone, ardono come lampade votive. Si odono di tempo in tempo singhiozzi repressi e interminabili sospiri.

Poi, a poco a poco, quella perplessità si irradia in una gioconda stupefazione, ed infine in una fissità insensibile e composta.

Il pollice si eleva nel fondo come un obelisco funebre. Si distende nella penombra l'unghia smisurata, come una muraglia di cristallo opaco, e la lunula appare ampia e grigiastria, a guisa di arcobaleno esangue.

La folla s'è avviluppata in un corpo unico e denso, in una pupilla unica e bruciante. Gli affanni, i singulti, i sospiri si attenuano sempre piú, man mano che i sentimenti si spengono. Voci isolate, involontarie ed intime, come le parole pronunciate a voce alta nel sonno, sorgono qua e là, senza peso e senza suono, a simiglianza di fuochi fatui.

Ermo, impenetrabile, torvo, il pollice domina avvincente innamorata. Intorno non c'è piú nulla: egli ha distrutto tutto, ha assorbito tutto; è solo ed immenso nel centro di una pagoda crepuscolare. È un pollice Incubo, un pollice Idolo, pollice Destino, pollice Dogma, pollice Materia, pollice Spirito, pollice Niente. Un raggio livido lo illumina dall'alto, mille occhi schiavi lo tengono fermo sull'ondeggiare perpetuo dell'universo.

Ma la donna è un po' stanca: vorrebbe lasciar cadere il braccio. Il convalescente al suo fianco la guarda implorando. Parlano a voce bassissima, per non turbare il raccoglimento degli altri.

- Un minuto... Un minuto ancora... La prego... -

Ma la donna è stanca. Il suo braccio è per ricadere. L'uomo è desolato: guarda quel braccio che scivola a

poco a poco; allora, di nascosto, afferra un cucchiaino, lo impugna, ben diritto e fermo. Un cenno alla donna, poi, rapidamente, in silenzio, una piccola mossa. È fatto! La figura alta e scura scompare in punta di piedi. Il convalescente regge in alto il cucchiaino, di fronte alla folla.

Intorno ancora silenzio, profondo: nessuno si è accorto di nulla. Tutto ad un tratto un urlo disumano, poi un altro urlo, cento urli, mille urli scomposti irosi indignati.

Hanno acceso le luci. Si ritrovano tutti barcollanti e accecati, nella piccola sala bassa, fra gli oggetti squallidi e microscopici; si aggirano come agnelli sgozzati a metà con la gola aperta e sanguinante.

Alcuni riprendono i loro posti a tavola, indignati. Altri si avventano contro il convalescente: un piccolo gruppo lo difende: tra le sue mani si rinviene, stretto nel pugno, un cucchiaino. Dove ha preso quel cucchiaino! Che cosa faceva con quel cucchiaino!

L'uomo urla:

– Ma è la stessa cosa! È la stessa cosa! –

La folla protesta con un lamento passionale e nostalgico:

– No! No! volevamo lui! Lui solo! Lui solo ci aveva compresi! –

Il mendicante si morde le mani, singhiozzando:

– Brutti! Brutti! Non avete capito niente! Non avete capito niente! –

Si sono divisi in due gruppi. Allora scoppia la rissa. Le bottiglie precipitano dagli scaffali, accorrendo, come per mettere pace. Un garzone diligente corre subito nell'angolo dove è il grammofono: s'ode un lentissimo coro

di chitarre avaiane. I rissanti sono portati irresistibilmente a seguire nei loro gesti il ritmo patetico e dolce: la lotta si svolge così, morbida e innocua, come una scena girata col rallentatore. Si levano le braccia e le gambe nei ceffoni e nei calci con una mollezza di movimenti subacquei, e i corpi avvinghiati nella lotta greco-romana si dondolano con un languore di tango milonga.

Quando il disco è per finire il convalescente fa un cenno ai suoi, e spariscono insieme per una porticina segreta.

Giulio Giovanni sorge dal suo posto in disparte e segue quell'uomo, come prima, docile e annoiato, senza reagire e senza comprendere. Il suo sguardo assente intravede un passaggio complicato di scalette a chio-ciola, tinelli, negozi. In una sala dalle luci azzurre una donna è seduta presso una tavola, dinanzi a un bicchiere di menta, tutta assorta a rimirarsi in un suo specchietto. Giulio Giovanni si sofferma per un attimo, porta la mano alla bocca come per trattenere un nome che gli sfugge. La donna solleva gli occhi e lo guarda, fissamente, un poco stupita; poi li riabbassa, dicendo piano, con calma:

– Ah! Il signore di ieri sera!... –

Egli fugge via, per nascondersi, per non farsi guardare più in volto: ha vergogna: quella triste vergogna che i vecchi hanno dei bimbi, che gli spettri hanno dei vivi. Ella l'ha guardato così come si guarda un orologio fermo, con una lieve scherzevole delusione, e la voce di lei aveva il tono rassegnato di chi dice poi: «Ah! È fermo...».

Il gruppo si dirige di corsa verso la piazza, ed egli lo segue, canticchiando fra sé, a ritornello:

– Oh! Il signore di ieri sera! Il signore di ieri sera! –  
Gli altri sopraggiungono vociando e minacciando. Una pietra cade a poca distanza. La sassaiuola! La sassaiuola! I sassi cominciano a cadere dall'alto, dai lati, a fior di terra, circondano e sbarrano tutti i passaggi, diventano sempre più fitti: il getto perde il ritmo e guadagna frequenza. Dal loro gruppo si risponde: il cielo è infestato da una grandine orizzontale. I volti, le spalle, i petti vengono assaliti dai sassi con qualche cosa di lubrico, di rabbioso, di espansivo, di attaccaticcio. Sono folletti, omuncoli, nature infernali, spiritelli volanti. Il signore di ieri sera si allontana dolcemente, con lo sguardo in distanza.

Gli assaliti, con le palpebre chiuse e il braccio levato a difesa subiscono allucinazioni istantanee. I sassi, svolazzando rapidamente, assumono aspetti terrorizzanti, raffigurano caricature mostruose: il giudice in toga, che batte il pugno sul banco del Tribunale; la locomotiva in arrivo; il neonato che piange; il mastino che ringhia; la vecchia che fa gli occhiacci. I colpiti si sentono vittime di mille disgrazie.

Al di fuori del tiro i passanti si sono posti in fila, ordinatamente, e guardano con interesse. Una guardia di città arriva di tutta corsa in motocicletta, si dirige al gruppo avversario intimando di smettere. Di là accusano e fanno cenno al gruppo opposto. La guardia gira rapida e corre dall'altro lato. Il convalescente gesticola affannosamente. La motocicletta gira di nuovo e torna al campo avverso. Lo spiazzo che divide i contendenti è disseminato di ciottoli: la guardia scivola abilmente sulla sua motocicletta, evitando gli ostacoli; fra i due gruppi si accende un alterco pel suo tramite. Essa corre

su e giù con agilità e sicurezza. Ora tutta la gente fermata intorno non s'interessa più che della guardia, non ha più sguardi e sorrisi che per la guardia. Essa se ne accorge e ride appena, sotto i piccoli baffi biondi: ha un bel volto liscio e ben raso, il berretto leggermente inclinato a sinistra. Il correre in motocicletta fra tanti sassi è impresa assai malagevole, ma quel bel giovine la compie come se giocasse, senza scomporsi, abbandonandosi un poco ora da un lato, ora da un altro, mentre una pioggia lievissima cade sulla città nelle prime luci della sera.

Con la sua motocicletta ondeggiante e perlata, anche quando cammina si crederebbe che danzi.

Una ragazza lo fissa di lontano, frugando nervosamente nella cintola, ne cava un fiore e glielo lancia con un piccolo gesto delizioso. Gli astanti cominciano a battere le mani, pianissimo.

NOTA AL TESTO  
E INDICE

## NOTA AL TESTO

Il testo qui riprodotto è esemplato direttamente sul dattiloscritto originale, unico testimone di 181 pagine numerate, fermate con punti metallici sotto una copertina di cartoncino beige, che sul margine destro reca scritto a mano con pennarello nero: *Francesco Cipriani* (sottolineato); *Melusina sull'altro marciapiede* (sottolineato); poi, in caratteri più piccoli, il sottotitolo *Racconto di una passeggiata*. Sul frontespizio, non numerato, al centro e dattiloscritti appaiono il nome (maiuscolo e sottolineato), il titolo (maiuscolo e sottolineato) e il sottotitolo del romanzo (minuscolo e sottolineato); sul margine destro, fra titolo e sottotitolo, è l'appunto a matita già riportato nell'*Introduzione* (p. 19). Nello spazio sottostante il sottotitolo compaiono una croce, un tratto verticale sinusoidale, un altro tratto verticale ondulato, cui, come in una legenda, corrispondono le indicazioni «distruggere», «salvare», «salvare accomodando» scritte a matita, di mano diversa (cfr. *Introduzione*, pp. 22-23). Oltre a questi, altri segni di difficile interpretazione compaiono sul margine sinistro di quasi tutte le pagine del dattiloscritto, fatta eccezione per quelle relative al dodicesimo capitolo. Tutte le parti così contrassegnate sono state mantenute.

È molto probabile che, favorito dalla pratica giornalistica, l'autore abbia steso il romanzo direttamente a macchina, procedendo verosimilmente sulla traccia di appunti schematici, del tipo di quello intitolato *Definitivo* (cfr. *Introduzione*, pp. 19-20); certo è che, se vi fu mai un manoscritto, non ne è rimasta traccia. Comunque, alcune varianti (sostituzioni, instaurazioni, espunzioni), eseguite direttamente a macchina subito di seguito a cancellazione o richiamo, possono costituire prove a sostegno dell'ipotesi di una battitura personale e diretta del testo.

Cipriani è inoltre intervenuto a macchina o a mano sulla

numerazione delle pagine, progressiva, segnata in basso a destra, la quale risulta però interrotta tra il decimo capitolo (conclusione a p. 147), e l'inizio dell'undicesimo (ripresa dalla p. 154), che presenta nella zona superiore un lungo periodo cancellato, che fa presupporre l'espunzione di un'ampia sezione, dalla p. 148 alla parte iniziale della p. 154.

È il segnale di un più sostanziale intervento di riduzione, condotto sulla struttura del testo nell'intento di salvaguardarne la forza simbolica ed evocativa, eliminando le parti di ridondanza descrittiva o quei periodi in cui la prosa si fa più dettagliata a scapito della portata elusiva propria del «realismo magico». In alcuni casi vengono invece effettuate riduzioni minime, che riguardano dittologie di termini e di interi sintagmi, una sorta di microvarianti narrative che comportano un limitato cambiamento dei contenuti e delle strutture, in dominante direzione ellittica e asindetica. L'autore lavora a questo scopo anche sulla punteggiatura, nella ricerca di una sintassi più franta, a volte senza connettivi, in cui vi siano strategici incisi, per l'enfaticizzazione espressiva delle parti mimetiche e la semplificazione sintattica di quelle diegetiche.

Gli interventi di correzione sono apposti a mano, in varie fasi elaborative, a inchiostro nero o blu, talvolta a pennarello nero, spesso a matita blu e rossa. Tutti gli interventi correttivi sono stati accolti nell'edizione; non si è invece tenuto conto delle correzioni inequivocabilmente cassate e dunque annullate, né delle varianti alternative, che sono state interpretate come ipotesi e scelte di lavoro di fatto riservate a un altro momento dell'elaborazione. Nei luoghi in cui sono poste a margine varianti alternative, queste sono state accolte in apparato, con richiamo in esponente nel testo. La scrizione del plurale di sostantivi in *-io* oscilla tra gli esiti *-i*, *-ii*, *-i*, che abbiamo ritenuto opportuno rispettare; e così abbiamo fatto per il plurale di sostantivi in *-cia*, oscillante fra *-cie* e *-ce*.

Mentre per una più analitica disamina dei problemi relativi alla resa editoriale del testo rinvio al mio saggio *Per un'edi-*

zione di *Melusina sull'altro marciapiede*, romanzo inedito di Francesco Cipriani, i.c.s. in «Filologia e Critica», segnalo qui i minimi interventi operati per un necessario adeguamento alle norme oggi correnti:

- disciplina degli accenti acuti e gravi secondo l'uso moderno;
- correzione degli evidenti refusi di battitura (II. *sfontata* > *sfrontata*; *frmato* > *formato*; IV. *non riusciva a comprendeva* > *non riusciva a comprendere*; *intessita* > *intessuta*; *colleggiali* > *collegiali*; V. *adormita* > *addormita*; *arrangar* > *arrancar*; VII. *disteva* > *distesa*; IX. *areonave* > *aereonave*; *era* > *eran*; *le* > *gli*; XI. *superiori* > *superiore*);
- espunzione delle parti cancellate con segno evidente, per le quali si rinvia all'articolo sopracitato.

#### APPARATO DELLE VARIANTI

- I 1. Melusina] lei
- II 2. stanza] sala
- III 3. forma] essere 4. fisionomia] forma
- IV 5. si pose] scattò
- V 6. dal] nel 7. grassa] rosea
- VII 8. di quell'alba] dell'alba 9. si trovò] raggiunse 10. a] in  
II. Giulio Giovanni] tutti 12. vide] videro 13. latteria]  
pasticceria
- IX 14. la punta...tacchi] i loro passi 15. paese] luogo

## INDICE

INTRODUZIONE	7
<i>MELUSINA SULL'ALTRO MARCIAPIEDE</i>	
I. SIGNORI A PASSEGGIO	37
II. LA BELLA SERATA	44
III. LA GOCCIA	52
IV. IDILLIO	66
V. VARIETÉ	81
VI. CONTROLUCE	94
VII. CAFFELLATTE	107
VIII. GELOSIA	120
IX. INIZIAZIONE	129
X. EPILOGO	137
XI. SPAZIO VUOTO	148
XII. GEDEONE	156
<i>NOTA AL TESTO E INDICE</i>	
NOTA AL TESTO	173

COMPOSIZIONE PRESSO  
GRAFICA ELETTRONICA IN NAPOLI  
FINITO DI STAMPARE NEL MARZO MMIII  
PRESSO BERTONCELLO ARTIGRAFICHE  
IN CITTADELLA (PADOVA)

« FAVILLE »

*Volumi pubblicati:*

1. URMUZ, *Pagine bizzarre*, a cura di Giovanni Rotiroti, pp. 96.
2. POGGIO BRACCIOLINI, *La vera nobiltà*, a cura di Davide Canfora, pp. 140.
3. GIOVANNI PASCOLI, *La Befana e altri racconti*, a cura di Giovanni Capecchi, pp. 132.
4. GEORGE BYRON, *La profezia di Dante*, a cura di Francesco Bruni e Loretta Innocenti, pp. 270.
5. NICCOLÒ TOMMASEO, *Due baci*, a cura di Fabio Danelon, pp. 136.
6. PETRONIO ARBITRO, *I racconti del 'Satyricon'*, a cura di Paolo Fedeli e Rosalba Dimundo [2ª ediz.], pp. 208.
7. GIROLAMO SAVONAROLA, *Contro gli astrologi*, a cura di Claudio Gigante, pp. 164.
8. BEAUMARCHAIS, *Quarto memoriale contro Goëzman*, a cura di Marco Lombardi, pp. 104.
9. VINCENZIO VIVIANI, *Vita di Galileo*, a cura di Bruno Basile, pp. 116.
10. GIUSEPPE BARETTI, *Invettive contro una signora inglese (Hester Thrale Piozzi)*, a cura di Bartolo Anglani, pp. 228.
11. GALILEO GALILEI, *Rime*, a cura di Antonio Marzo, pp. 116.
12. GABRIELE D'ANNUNZIO, *Lettere a Fiammadoro*, a cura di A. Vito, Salerno, pp. 180.
13. GIOVANNI RAJBERTI, *L'arte di convivere*, a cura di Giovanni Maffei, pp. 344.
14. ALESSANDRO PICCOLOMINI, *La Raffaella, ovvero Dialogo della bella creanza delle donne*, a cura di Giancarlo Alfano, pp. 144.
15. *Poeti del Risorgimento*, a cura di Valerio Marucci, pp. 396.
16. THÉOPHILE GAUTIER, *Viaggio pittoresco in Algeria*, a cura di Paolo Orvieto, traduz. di Annie Jirikovsky, pp. 152.
17. OTTAVIANO BON, *Il serraglio del Gransignore*, a cura di Bruno Basile, pp. 152.
18. KARL EMIL FRANZOS, *Racconti della Galizia e della Bucovina*, a cura di Sandro M. Moraldo, traduz. di Elena Israella Wegher, pp. 192.
19. VIRGINIA GALILEI, *Lettere al padre*, a cura di Bruno Basile, pp. 284.
20. ETTORE CANTONI, *Vita a rovescio*, a cura di Silvia Acocella, pp. 300.

21. FRANCESCO CIPRIANI, *Melusina sull'altro marciapiede. Racconto di una passeggiata*, a cura di Apollonia Striano, pp. 184.

« MINIMA »

1. FRANCESCO PETRARCA, *Lettera ai posteri*, a cura di Gianni Villani, pp. 152.
2. NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Novella di Belfagor. L'Asino*, a cura di Maurizio Tarantino, introduzione di Mario Martelli, pp. 128.
3. ORAZIO RINALDI, *Dottrina delle virtù e fuga dei vizi*, a cura di Enrico Malato, pp. 144.
4. STENDHAL, *Vittoria Accoramboni*, a cura di Bruno Itri, introduzione di Claudio Galderisi, pp. 124.
5. GIOVANNI VERGA, *Cavalleria rusticana*, a cura di Roberto Fedi, pp. 144.
6. EMANUELE TESAURO, *La politica di Esopo frigio*, a cura di Denise Aricò, pp. 156.
7. IPPOLITO NIEVO, *Il Varmo*, a cura di Angelo Romano, pp. 136.
8. FRANCESCO GUICCIARDINI, *Ricordi*, a cura di Vincenzo De Caprio, pp. 164.
9. GIACOMO LEOPARDI, *Il manuale di Epitteto*, a cura di Claudio Moreschini, pp. 92.
10. CARLO GOZZI, *Turandot*, a cura di Carlachiara Perrone, pp. 184.
11. *La Castellana di Vergy*, a cura di Giovanna Angeli, pp. 148.
12. LORENZO DE' MEDICI, *Canti carnascialeschi*, a cura di Paolo Orvieto, pp. 120.
13. SCIPIONE BARGAGLI, *La novella di Angelica Montanini*, a cura di Laura Riccò, pp. 132.
14. *Il dialogo di Salomone e Marcolfo*, a cura di Quinto Marini, pp. 160.
15. FERDINANDO GALIANI, *Sentenze e motti di spirito*, a cura di Marco Catucci, pp. 168.
16. ANONIMO FIORENTINO, *Storia di fra' Michele Minorita*, a cura di Emanuele Trevi, pp. 96.
17. FRANCESCO BALDOVINI-LUIGI FIACCHI, *I lamenti di Cecco da Varlungo*, a cura di Olga Silvana Casale, pp. 104.
18. LUIGI CAPUANA, *Il Decameroneano*, a cura di Umberto Castelvechchi, pp. 128.
19. NICOLAJ GOGOL', *La mantella*, a cura di Cesare G. De Michelis, traduzione di Nicoletta Marcialis, pp. 148.
20. *Antiche liriche irlandesi*, a cura di Giovanni Giusti, pp. 168.
21. LORENZINO DE' MEDICI, *Apologia e Lettere*, a cura di Francesco Erspamer, pp. 120.

22. GEORG TRAKL, *Liriche scelte*, a cura di Pietro Tripodo, pp. 144.
23. FRANCESCO MARIA MOLZA, *Novelle*, a cura di Stefano Bianchi, pp. 184.
24. ROBERT LOUIS STEVENSON, *Markheim*, a cura di Fabio De Propris, pp. 100.
25. NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Dieci lettere private*, a cura di Giovanni Bardazzi, pp. 136.
26. AUGUST STRINDBERG, *Solo*, a cura di Andrea Petricca, pp. 168.
27. GIAN LORENZO BERNINI, *L'impresario*, a cura di Massimo Ciavolleva, pp. 124.
28. AURELIO DE' GIORGI BERTOLA, *Rime e prose d'amore*, a cura di Luigi Tassoni, pp. 136.
29. PIETRO ARETINO, *Sonetti sopra i XVI modi*, a cura di Giovanni Aquilecchia, pp. 184, con 14 ill. n.t.
30. GUY DE MAUPASSANT, *Palla di sego*, a cura di Arnaldo Colasanti, pp. 180.
31. *Novella provenzale del pappagallo*, a cura di Daniele Barca, pp. 112.
32. ANTONIO CONTI, *Il globo di Venere*, a cura di Monica Farnetti, pp. 160.
33. *La leggenda di Vergogna*, a cura di Elisabella Benucci, pp. 112.
34. ANTONIO MANETTI, *Vita di Filippo Brunelleschi*, a cura di Carla-chiara Pettone, pp. 188.
35. *Liriche arabe di Spagna*, a cura di Giuliano Lancioni, pp. 104.
36. JOHANN WOLFGANG GOETHE, *L'apprendista stregone e altre ballate*, a cura di Luciano Zagari, pp. 120.
37. LUIGI PIRANDELLO, *Verga e D'Annunzio*, a cura di Massimo Onofri, pp. 164.
38. *Antiche ballate danesi*, a cura di Maria Valeria d'Avino, pp. 184.
39. EMILIO PRAGA, *Schizzi a penna*, a cura di Ermanno Paccagnini, pp. 116.
40. MATTEO MARIA BOIARDO, *Tarocchi*, a cura di Simona Foà, pp. 92.
41. MATTEO ANGELO GALDI, *Necessità di stabilire una repubblica in Italia*, a cura di Valentino Cecchetti, pp. 176.
42. FEDERICO DE ROBERTO, *La morte dell'amore*, a cura di Monica D'Onofrio, pp. 148.
43. ALEKSANDER WAT, *Lucifero disoccupato*, a cura di Luigi Marinelli, pp. 160.
44. IBN HAMDÛS, *La polvere di diamante*, a cura di Andrea Borruso, pp. 156.
45. PIETRO VERRI, *Delle nozioni tendenti alla pubblica felicità*, a cura di Gennaro Barbarisi, pp. 132.
46. GUSTAVE FLAUBERT, *La leggenda di San Giuliano l'Ospitaliere*, a cura di Bruno Itri, pp. 168.
47. CALLIMACO-CATULLO, *La chioma di Berenice*, a cura di Pietro Tripodo, pp. 120.
48. TOMMASO SASSETTI, *Il massacro di San Bartolomeo*, a cura di John Tedeschi, pp. 150.
49. EDMONDO DE AMICIS, *Cinematografo cerebrale*, a cura di Biagio Prezioso, pp. 112.
50. JAMES HOGG, *Strana lettera di un folle*, a cura di Marina Rullo, pp. 120.
51. DONATO BRAMANTE, *Sonetti e altri scritti*, a cura di Carlo Vecce, pp. 128.
52. ALEKSANDER WAT, *L'ebreo errante*, a cura di Luigi Marinelli, pp. 144.
53. BONCOMPAGNO DA SIGNA, *Rota Veneris*, a cura di Paolo Garbini, pp. 112.
54. GIOVANGIROLAMO DE' ROSSI, *Vita di Giovanni de' Medici detto delle Bande Nere*, a cura di Vanni Bramanti, pp. 144.
55. GIACOMO LEOPARDI, *Dialogo filosofico*, a cura di Tatiana Crivelli, pp. 104.
56. E.T.A. HOFFMANN, *La finestra d'angolo del cugino*, a cura di Matteo Galli, pp. 112.
57. FRANCESCO PETRARCA, *Salmi penitenziali*, a cura di Roberto Gliucci, pp. 88.
58. ANDREA GENUZIO, *Satira ed antisatira*, a cura di Girolamo de Miranda, pp. 136.
59. *Inni a Priapo*, traduzione e note di Esule Sella, introduzione di Paolo Fedeli, incisioni di Costante Costantini, con 7 tavv. f.t., pp. 80.
60. DIEGO SANDOVAL DI CASTRO, *Rime*, a cura di Tobia R. Toscano, pp. 152.
61. VERONICA FRANCO, *Lettere*, a cura di Stefano Bianchi, pp. 152.
62. LUIGI FERDINANDO MARSILI, *Bevanda asiatica (Trattarello sul caffè)*, a cura di Clemente Mazzotta, pp. 88.
63. PANDOLFO COLLENUCCIO, *Apologhi in volgare*, a cura di Giorgio Masi, pp. 140.
64. *Moriz von Craün*, a cura di Andrea Palermo, pp. 124.